



HAL
open science

Dialettalità in Toscana : il confine tra italiano standard e italiano regionale negli usi e nella coscienza dei parlanti

Nicolas Jung

► **To cite this version:**

Nicolas Jung. Dialettalità in Toscana : il confine tra italiano standard e italiano regionale negli usi e nella coscienza dei parlanti. Linguistics. 2020. dumas-03903586

HAL Id: dumas-03903586

<https://dumas.ccsd.cnrs.fr/dumas-03903586v1>

Submitted on 16 Dec 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivatives 4.0 International License



Nicolas Jung

Dialettalità in Toscana - il confine tra italiano standard e italiano regionale negli usi e nella coscienza dei parlanti

JUNG Nicolas. *Dialettalità in Toscana - il confine tra italiano standard e italiano regionale negli usi e nella coscienza dei parlanti*, sous la direction de Michela Russo. - Lyon : Université Jean Moulin (Lyon 3), 2020.
Mémoire soutenu le 15/07/2020.



Document diffusé sous le contrat Creative Commons « Paternité – pas d'utilisation commerciale - pas de modification » : vous êtes libre de le reproduire, de le distribuer et de le communiquer au public à condition d'en mentionner le nom de l'auteur et de ne pas le modifier, le transformer, l'adapter ni l'utiliser à des fins commerciales.



Dialettalità in Toscana

**il confine tra italiano standard e italiano
regionale negli usi e nella coscienza dei
parlanti**

Nicolas JUNG

Sous la direction de Michela RUSSO

Master 'Linguistique et dialectologie'

Département de Linguistique – Faculté des Langues

Université Jean Moulin – Lyon 3

Année universitaire 2019-2020

Indice

Indice	2
Ringraziamenti.....	5
Introduzione.....	6
I. La nascita di uno standard.....	10
A. Lingue d'Italia	10
1. Un mosaico linguistico inedito	10
2. Che cos'è un dialetto ?	11
3. I dialetti italo-romanzi.....	13
B. Verso l'affermarsi di uno standard	19
1. L'incredibile fortuna del toscano	19
2. Il processo di italianizzazione	23
C. Il perdurare della tradizione nell'Italia contemporanea.....	27
1. La vitalità del dialetto oggi	27
2. L'italiano regionale	32
a) Modalità.....	32
b) Lessico.....	36
c) Morfosintassi	37
d) Fonologia.....	38

II. Italiano e toscano : un rapporto complesso e ambiguo	42
A. La dialettica tra italiano e toscano nell'Italia postunitaria.....	42
1. Il lessico	42
2. La pronuncia	46
3. La convinzione che l'italiano non è il fiorentino	52
B. La lingua nella Toscana linguistica	57
1. Una realtà linguistica eterogenea	57
a) Le varietà toscane	57
b) Una relativa distanza con l'italiano	60
2. Il repertorio linguistico del parlante toscano	63
3. Tentativo di concettualizzazione.....	65
C. Le caratteristiche dell'italiano regionale di Toscana	67
1. Fonetica.....	67
2. Morfosintassi.....	71
3. Lessico	73
III. Percezione sociale e consapevolezza linguistica	76
A. Dalla parte dei parlanti.....	76
1. Italiano standard e italiano toscano: un confine opaco e soggettivo.....	76
2. Il 'vernacolo': un italiano scorretto ?.....	78
3. L'apparente limite stilistico	80
4. Identità e senso di appartenenza	82

B.	Giudizi e scelte linguistiche.....	86
1.	Il peso della tradizione	86
2.	Accettabilità e censura	91
3.	Usanze e profili di parlanti.....	97
IV.	Influenze linguistiche e tendenze d'uso nella Toscana di oggi	101
A.	Tendenze evolutive	101
1.	Livellamento dialettale e influenze interne	101
2.	Influenze esterne	104
B.	Vitalità della componente regionale	106
1.	Luoghi della vitalità e punti forti per la sopravvivenza del dialetto	106
2.	L'incidenza del lessico locale nella lingua d'uso	110
C.	Analisi di un corpus: ripartizione dei dopponi lessicali nella lingua d'uso...	113
1.	Presentazione dell'analisi.....	113
2.	Ripartizione delle varianti	115
3.	Co-occorrenza	117
4.	Formalità VS. Informalità	118
5.	Confronto con le usanze nazionali	122
6.	Sintesi e discussione dei risultati	125
	Conclusione	128
	Bibliografia.....	133

Ringraziamenti

Vorrei esprimere i miei più sinceri ringraziamenti alle persone che hanno contribuito al compimento di questo lavoro:

Michela Russo che ha seguito la realizzazione di questa tesi, per i suoi preziosi suggerimenti e la sua attenta rilettura.

Silvia Calamai per la gentilezza con cui ha messo a mia disposizione i suoi articoli.

La mia famiglia e i miei amici per il loro costante sostegno e il loro entusiasmo nonostante il lockdown dovuto all'epidemia di COVID-19.

L'italiano così come esiste oggi è una lingua relativamente nuova. Prima del compimento dell'unità nazionale avviata nel 1861, l'Italia non possedeva una lingua ufficiale comune. È del resto illuminante ricordare quanto giovane sia il paese in quanto entità politica unificata. Poco più di 150 anni fa, la penisola era ancora spezzettata in tanti regni e ducati che, oltre alle numerose discrepanze sul piano linguistico, non condividevano né le stesse valute né le stesse unità di misura. All'indomani dell'unificazione, l'identità italiana era ancora una realtà eterogenea e inafferrabile perché, oltre il divario legato allo sviluppo¹, ogni parte del territorio possedeva la propria storia socio-culturale e politica. L'Italia esisteva solo come un' "espressione geografica" astratta (Metternicht, cit. in Tosi 2001, p.1) e non esisteva una vera e propria identità nazionale. A riassumere tale situazione ricordiamo la frase generalmente associata a Massimo D'Azeglio "Fatta l'Italia, facciamo gli italiani" (Gigante, 2011). Infatti, compiutosi ormai il Risorgimento sul piano politico, si trattava di accomunare le popolazioni nazionali intorno ad un elemento federatore : la lingua.

Il Novecento è stato propizio al processo di italianizzazione. L'arruolamento e il mescolamento degli uomini per il servizio di leva e nelle truppe durante la prima guerra mondiale hanno contribuito in larga misura alla diffusione dell'italiano, ma soprattutto l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa (i cosiddetti *mass-media*) come la radio e, ancora di più, la televisione. Contemporaneamente a questi cambiamenti si osserva un'evoluzione del tessuto sociale tramite grandi migrazioni interne dal Sud al Nord (De Mauro, 1970), con una tendenza all'urbanizzazione, in

¹ A quell'epoca esisteva già una frattura tra Nord e Sud. Per esempio, nel 1881, il Piemonte, la Lombardia e la Liguria (che costituiranno nel secolo successivo il cosiddetto 'triangolo industriale') avevano un tasso di alfabetizzazione superiore al 50%, contrariamente alle regioni meridionali quali la Basilicata o la Calabria che dovranno aspettare il 1931 per raggiungere risultati simili (D'Agostino, 2007).

particolare modo verso il ‘triangolo industriale’ (Torino, Milano, Genova) nell’ambito del ‘miracolo economico’ (D’Agostino, 2007).

Ma dietro la questione della diffusione dell’italiano per tutti si nasconde un’altra problematica: l’annientamento dei dialetti. A tal fine, la scuola si affaccia presto come un’arma di distruzione di massa. Malgrado l’opposizione di personalità di spicco come Ascoli e Manzoni o l’intervento di ministri quali Paolo Boselli² per la difesa delle lingue e delle culture regionali, vengono escogitate strategie ministeriali ‘dialettofobe’, “che hanno infatti ignorato pressoché del tutto il patrimonio linguistico e culturale dell’alunno, vedendo anzi nei dialetti quasi solo un’evitabile fonte di errori di pronuncia, quando non un oggetto di scherno e derisione” (Avolio, 2009, pp.85-86).

A partire dagli anni 1930, il fascismo segnò un’era di drastica dialettofobia in quanto vedeva nei dialetti una minaccia per l’unità nazionale rappresentata dall’italiano, lingua dalla portata patriottica, il cui rifiuto era considerato un atto criminale. In quel periodo, in una prospettiva ideologica, le lingue regionali vennero degradate al rango di ‘dialetti’ dell’italiano come se fossero sottocategorie derivanti dalla lingua nazionale (D’Agostino, 2007).

Dopo quasi un secolo di lotta accanita contro le parlate regionali, vediamo emergere iniziative nuove che mirano a riconsiderare questo ricco patrimonio linguistico. Basti pensare alla trasmissione televisiva ‘L’Italia dei dialetti’ che andò in onda a partire dal 1969 e condotta dal linguista Giovanni Devoto che, attraverso diverse puntate a tema, presenta e analizza il rapporto ai vari idiomi della penisola. Un altro segno della tendenza a riconsiderare i dialetti è la pubblicazione nel 1979 dei nuovi programmi della scuola media in cui i dialetti vengono presentati come “una varietà

² Il ministro della Pubblica Istruzione, Paolo Boselli, organizzò nel 1890 “un concorso nazionale volto alla promozione di vocabolari dialettali appositamente destinati alle scuole” (Avolio, 2009, p.86).

idiomatica da accettare a pieno titolo tra le altre varietà che compongono il quadro multiforme della realtà sociolinguistica italiana d'oggi” (Avolio, 2009).

Nel panorama linguistico odierno, si fa sempre più assillante la paura che il dialetto sia destinato a morire in un futuro breve, e con lui quello che Francesco Avolio definisce un “vasto, stratificato e strutturato insieme di conoscenze, esperienze e competenze che di solito va sotto il nome di *tradizione* o *tradizione popolare* o *cultura popolare*” (Avolio, 2009, p.11). Il glottologo e etnologo Glauco Sanga, afferma che la lingua, sotto la sua veste tradizionale e popolare è “il primo e più evidente segno della diversità, e quindi dell'identità [...], è fonte di identificazione etnica e sociale, e di autoidentificazione sul piano psicologico [...], fornisce un primo discrimine tra ‘noi’ e ‘gli altri’ ” (Sanga, 1986, p.3). Ciò vuol dire che dietro questo patrimonio da valorizzare è in gioco l'essenza stessa della nostra identità individuale e collettiva, ricca della sua molteplicità.

*

Interessandosi più specificamente alla situazione eccezionale della Toscana nel panorama linguistico italiano, questo lavoro si propone di indagare la dialettalità, esaminando il complesso rapporto tra italiano ‘regionale’ e italiano ‘standard’ all'interno di un territorio tradizionalmente noto come ‘culla della lingua italiana’ e dove non esiste, in quanto tale, la classica bipartizione lingua/ dialetto. Adoperando uno sguardo prevalentemente sociolinguistico, si intende misurare il grado di consapevolezza linguistica dei parlanti toscani così da capire come la percezione linguistica e gli usi effettivi comunicano e si influenzano a vicenda tramite una costante dialettica.

In una prospettiva storica e dialettologica, la sezione I presenta una panoramica complessiva dell'Italia linguistica. Ripercorre gli annessi e connessi che hanno

contribuito alla definizione di uno standard basato sul fiorentino trecentesco e descrive i processi che hanno partecipato alla sua diffusione sul territorio nazionale così da creare una redistribuzione degli usi tra lingua e dialetto con l'affermarsi dell'italiano regionale.

La sezione II si interessa al complesso rapporto tra italiano e toscano. Esamina la situazione linguistica in Toscana con particolare attenzione alla definizione del repertorio dei parlanti e presenta le principali caratteristiche dell'italiano regionale toscano.

La sezione III esplora l'autorappresentazione dei parlanti toscani. Studia la relazione che essi intrattengono con la lingua ai diversi livelli del repertorio per determinare come la percezione condiziona le usanze linguistiche.

Infine, la sezione IV esamina le dinamiche di cambiamento in atto nella Toscana di oggi. Tenta di delineare le prospettive evolutive della componente regionale in rapporto con le influenze interne e le pressioni esterne. In un ultimo tempo, si propone di nutrire la nostra riflessione con una breve analisi di corpora relativi ai doppioni dell'italiano che mira ad evidenziare il grado di tipicità di alcune varianti panitaliane significativamente più diffuse nell'uso toscano.

* * *

I. La nascita di uno standard

A. *Lingue d'Italia*

1. *Un mosaico linguistico inedito*

Se l'Italia è famosa nel mondo per la sua ricchezza storica, archeologica e artistica, si ignora spesso un'altra incredibile specificità dello stivale. Si tratta infatti del paese europeo che possiede la più grande varietà di lingue. Rohlfs, che ha studiato in profondità la questione dei dialetti d'Italia scrive: "Fra le nazioni europee l'Italia gode il privilegio di essere, certamente, il paese più frazionato nei suoi dialetti" (Rohlfs, 1990, p.26). Tullio De Mauro ha osservato addirittura che per trovare realtà linguistiche altrettanto abbondanti era necessario recarsi fino al Caucaso o al subcontinente indiano. Ma come ha fatto notare Giovan Battista Pellegrini, non è solo una questione di quantità, poiché certe parlate presentano importanti differenze strutturali anche fra di loro: esisterebbe una maggiore differenza fra l'italiano e certe varietà lucane anziché fra l'italiano e il francese o fra il francese e il portoghese (Pellegrini, 1970).

Ma non è tutto. Il panorama linguistico italiano si fa ancora più complesso e variegato quando, ai classici dialetti italo-romanzi (su cui ci soffermeremo in seguito), si aggiungono le cosiddette varietà 'alloglotte'. Si tratta di minoranze linguistiche la cui presenza sul territorio "contribuisce [...] a rendere la carta linguistica d'Italia una sorta di 'miniatura' di quella d'Europa, essendo rappresentati tutti i principali gruppi linguistici del continente (neolatino, germanico, slavo), più lingue indoeuropee 'isolate' come il greco o l'albanese" (Avolio, 2009, p.89). L'articolo 2 della legge 482 del 1999 riconosce e tutela dodici di queste minoranze linguistiche (si tratta di quelle che hanno un antico insediamento sul territorio nazionale attuale) : albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene, croate, francesi, francoprovenzali, friulane, ladine,

occitane e sarde. L'elenco iniziale verrà successivamente ampliato con l'aggiunta nelle circolari delle comunità gallo-italiche sparpagiate in Sicilia, Basilicata e Sardegna denominate minoranze 'interne' perché prive di una lingua di riferimento diversa dall'italiano (*ibid.*).

2. *Che cos'è un dialetto ?*

Interessiamoci alla nozione che ingloba la maggior parte di questo mosaico linguistico.

Il concetto di 'dialetto' è, per così dire, da considerare con cautela, in quanto acquisisce una connotazione controversa a seconda dell'epoca e di chi lo adopera. Per cui, in alternativa, gli studiosi preconizzano l'uso meno ambiguo di accezioni come 'parlata', 'varietà regionale' o anche 'idioma' (Avolio, 2009). Ingiustamente, il dialetto viene talvolta ritenuto una versione 'corrotta' e imbastardita dell'italiano (Marcato, 2007, p.20). Per tutta una serie di credenze, soffre di uno statuto degradato che non gli consente di essere percepito come una lingua a tutti gli effetti. Eppure molti dialetti d'Italia hanno una tradizione letteraria rilevante che figura da sempre nelle antologie dei manuali scolastici. Ne testimoniano autori come Goldoni in veneziano insieme alla ricca produzione di opere in napoletano, milanese o romanesco, senza tralasciare la poesia e la prosa delle origini con produzioni notevoli in tutta Italia (Avolio, 2009). La denominazione attribuita ad uno stesso idioma è, in fin dei conti, una questione di percezione. Per esempio, nel caso del veneto, si parla nel contempo di un *dialetto veneto* in contrapposizione con la *lingua veneta* a seconda del minore o maggiore prestigio che si vuole mettere in rilievo (Marcato, 2007).

Perciò, i classici criteri che mirano ad opporre il concetto di *lingua* a quello di *dialetto* (vale a dire la struttura linguistica, l'ampiezza del territorio, la tradizione

scritta, il grado di parentela, ecc.) possono, in parte, sembrare a primo acchito convincenti, ma, in ogni caso, numerosi elementi contraddittori finiscono sistematicamente per screditare ogni criterio³ o tentativo di contrapposizione dei termini (Avolio, 2009). Certi giungono addirittura alla conclusione che la distinzione fra lingua e dialetto è “semplicemente impossibile, perché sono i termini stessi – a causa della loro storia e delle loro modalità d’uso – a non ammetterla” (*ibid.*, p.25). I due termini non possono essere messi su un piano di parità : mentre si può usare il termine ‘lingua’ da solo, il reciproco non funziona con la parola ‘dialetto’ che non esiste di per sé, indipendentemente dalla nozione di lingua (*ibid.*). In sostanza, ‘lingua’ e ‘dialetto’ non sono, né l’uno né l’altro, termini neutri: più che per ragioni tipicamente linguistiche, assumono il loro significato unicamente dal punto di vista storico e sociopolitico (Varvaro, 1978). Benché la parola ‘dialetto’ non abbia un significato univoco, Carla Marcato ne tenta una definizione nel contesto italiano: “sistema linguistico autonomo rispetto alla lingua nazionale, quindi un sistema che ha caratteri strutturali e una storia distinti rispetto a quelli della lingua nazionale” (Marcato, 2007, p.20).

In origine, il termine ‘dialetto’ risale alla voce greca *diálektos* che indicava il ‘discorso’ o una particolare ‘varietà linguistica’ senza alcuna connotazione legata ad un giudizio di valore. Ricopriva solo una componente diatopica e diamesica in quanto caratterizzava a livello geografico e sociale i dialetti greci antichi (ionico-attico, dorico, eolico, ecc.) che erano messi sullo stesso piano e si usavano l’uno o l’altro a seconda dei contesti: l’eolico divenne la varietà dedicata della poesia lirica mentre l’attico-dorico si fece strada come varietà tipica della filosofia e del teatro, e via dicendo (Avolio, 2009). Passato al latino nel termine *dialectus* la parola indica una “parlata

³ Per uno studio più approfondito di questi criteri, cfr. Avolio, 2009, pp.23-25.

locale assunta a importanza letteraria” (Marcato, 2007, p.13). Un sinonimo è il vocabolo latino *sermo* che, a differenza del contesto greco, ha un significato più sociale che geografico (Avolio, 2009) in quanto sta ad indicare le varietà di latino parlate dalle diverse categorie della popolazione (*sermo rusticus, sermo vulgaris, sermo militaris...*) (Marazzini, 2010). Analogo è anche il termine ‘volgare’ che si usa solitamente per designare la produzione letteraria dei primi secoli fino all’inizio del Cinquecento (Avolio, 2009). Durante il periodo rinascimentale, nell’ambito della riscoperta della cultura classica, la parola ‘dialetto’ venne rimessa in uso, perdendo la sua ‘neutralità’ originaria per diventare un elemento debole subordinato ad una lingua prestigiosa (Avolio, 2009) (cfr. I.B.1.).

La prima accezione di ‘dialetto’ nel significato attuale, vale a dire come “parlata che è diffusa in un territorio ristretto e in contrapposizione all’italiano (ovvero il toscano)” (Marcato, 2007, p.15) compare nel 1724 in uno scritto di Anton Maria Salvini: “I vostri natii dialetti vi costituiscono cittadini delle vostre sole città; il dialetto toscano appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini d’Italia” (Cortelazzo, 1969, p.13 cit. in Marcato, 2009, p.15). Le parole del Salvini riassumono una situazione che si confermerà nei secoli successivi: l’opposizione tra l’italiano (in quanto lingua comune) e le parlate locali (Marcato, 2009).

3. *I dialetti italo-romanzi*

L’Italia dialettale – a prescindere da certe varietà alloglotte – fa parte della *Romània*. Si tratta dell’area linguistica che ingloba i territori in cui si parlano le lingue *romanze* (dette anche *neolatine*) che continuano il latino parlato nelle diverse province dell’Impero romano. Questo spazio viene tradizionalmente suddiviso in quattro macro-aree: l’ibero-romanzo, il gallo-romanzo, l’italo-romanzo e il daco-romanzo. Come si

può notare, la loro denominazione prende spunto da territori nazionali: rispettivamente la penisola iberica (con il Portogallo e la Spagna), la Francia (l'antica *Gallia*), l'Italia e la Romania (l'antica *Dacia*). Tuttavia, i limiti di queste aree non corrispondono ai confini politici e, se si estendono su più paesi, possiedono a volte degli isolati 'incastonati' all'interno di altre aree (come, per limitarsi ad un unico esempio nello spazio che a noi interessa, gli isolotti francoprovenzali da riallacciare al gallo-romanzo all'estremo sud dell'area italo-romanza) (Avolio, 2009).

Come abbiamo visto poc'anzi, l'Italia possiede una straordinaria diversità linguistica. L'area italo-romanza è quindi un'entità così ampia da poter costituire una "Romània nella Romània" (*ibid.*), composta da una "maggioranza di minoranze" secondo la formula di Pellegrini. La profusione linguistica odierna esisteva già nell'Italia antica. Intorno al 1303, Dante, che si presentò come uno dei primi teorici della lingua, tentò una classificazione dei *volgari* d'Italia su un criterio essenzialmente geografico (Marcato, 2007). Nel *De Vulgari Eloquentia*, un trattato in latino in cui vanta i meriti del volgare nell'arte del parlare, afferma che "l'Italia è divisa in due parti, una destra e una sinistra. [...] la linea divisoria è il giogo dell'Appennino [...]". Dante evidenzia un totale di almeno quattordici volgari lungo la penisola, "i quali poi si differenziano tra loro [...] senza dire che qualche variazione possiamo coglierla anche nella stessa città [...]. Pertanto, a voler calcolare le varietà principali del volgare d'Italia e le secondarie e quelle ancora minori, accadrebbe di arrivare, perfino in questo piccolissimo angolo di mondo, non solo alle mille varietà, ma a un numero anche superiore." (*De vulgari eloquentia*, I x 4-5, cit. in Mengaldo, 1979, pp. 86-91, tratto da Marcato, 2007).

Dopo un intervallo di un mezzo millennio⁴, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, i linguisti tentano una classificazione dei dialetti italo-romanzi sulla base di nuovi criteri originali ed eterogenei. Eccone le principali proposte (tratte da Avolio, 2009, pp. 37-41) :

a) Il primo modello classificatorio fu proposto da Graziadio Isaia Ascoli nel saggio *L'Italia dialettale* (1882-85) pubblicato sulla rivista di linguistica "Archivio Glottologico Italiano". Basando la sua ripartizione su criteri sia sincronici (fondati essenzialmente sulla tipologia e sulla geografia) che diacronici (il criterio principale era la distanza più o meno importante con il toscano, ritenuto la varietà dialettale rimasta più vicina alla matrice latina), Ascoli delinea quattro gruppi dialettali :

- I dialetti romanzi non specifici all'Italia : i dialetti francoprovenzali, ladini centrali e friulani ;
- I dialetti che si distaccano dall'italiano ma senza far parte di un "sistema neolatino estraneo all'Italia" (Ascoli): i dialetti gallo-italici (composti da ligure, piemontese, lombardo e emiliano) e i dialetti sardi;
- I dialetti che "si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono entrare a formare col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini": il veneziano, il corso, il siciliano e i dialetti delle province napoletane, i dialetti dell'Umbria, delle Marche e della provincia romana;
- Il tipo toscano e il "linguaggio letterario degli Italiani";

⁴ Il trattato di Dante è rimasto sconosciuto agli studiosi per più secoli finché non sia diffuso a partire dal 1529 grazie all'edizione stampata di Gian Giorgio Trissino (Marcato, 2007).

b) Nel 1924, Clemente Merlo, ispirandosi agli studi di Ascoli propose una nuova classificazione basata sull'effetto del sostrato. La teoria del sostrato (o substrato), generalmente attribuita ad Ascoli, parte dal presupposto che le lingue dell'Italia antica poi scomparse hanno lasciato una loro impronta nelle varietà regionali di latino che si sono sviluppate successivamente nelle diverse province dell'Impero e hanno contribuito a dare vita ai dialetti italo-romanzi (e romanzi in generale) (Lepschy, 2002). Con questo approccio che aggiunge una componente geolinguistica ai classici tratti fonetici, morfologici, lessicali, ecc., Merlo mette in luce tre gruppi principali :

- I dialetti settentrionali con sostrato celtico (i dialetti gallo-italici di Ascoli e il veneziano);
- I dialetti toscani con sostrato etrusco;
- I dialetti centro-meridionali di sostrato italico o umbro-sannita;

A questa prima ripartizione vengono aggiunti altri due gruppi autonomi :

- I dialetti sardi e corsi con sostrato mediterraneo;
- I dialetti ladini (inclusi quelli friulani) associati al dialetto dalmatico dell'isola croata di Veglia (il vegliotto, che all'epoca di Ascoli, non era ancora stato descritto);

c) Nel 1937, sfruttando le sue competenze in geolinguistica, Gerhard Rohlfs, ricco di una lunga esperienza di raccoglitore per l'AIS (*Atlante Italo-Svizzero*), ha proposto un'analisi dei dialetti d'Italia basandosi sulle sue carte. In quell'anno, nel suo saggio intitolato *La struttura linguistica dell'Italia*, alla luce delle carte

dell’AIS, individuò due isoglosse⁵ che suddividono l’Italia dialettale in tre aree dialettali: settentrionale, centrale, meridionale. La prima isoglossa che separa i dialetti settentrionali da quelli centrali è la linea La Spezia-Rimini⁶ che era già ben nota agli studiosi in quanto confine tra la Romània occidentale (ibero-romanzo, gallo-romanzo, sardo che si distinguono per la parziale conservazione delle consonanti finali latine come la -s e la lenizione delle occlusive intervocaliche) e la Romània orientale (composta dall’italo-romanzo e dal daco-romanzo che invece non conoscono questi fenomeni). La seconda linea evidenziata da Rohlfs è la linea Roma-Ancona che separa l’area centrale di influenza toscana dai dialetti meridionali. E’ illuminante constatare che, non a caso, questi fasci di isoglosse coincidono con elementi geografici e fatti storici. Infatti, sul piano geografico, la linea La Spezia-Rimini corre lungo l’Appennino tosco-emiliano che forma un vero e proprio ostacolo fisico, mentre nell’Antichità separava l’Etruria dalle popolazioni celtiche a Nord e molti secoli dopo fece da frontiera tra l’arcidiocesi di Roma e quella di Ravenna sotto influenza bizantina. Allo stesso modo, la linea Roma-Ancona segue il corso del Tevere che fu la frontiera tra etruschi a est e italici a ovest e poi, nel Medioevo, tra il territorio papale e i Ducati longobardi di Spoleto e Benevento (Avolio, 2009).

- d) Oggigiorno, la classificazione condivisa dalla maggior parte degli studiosi è quella proposta da Giovan Battista Pellegrini nel 1975 (*ibid.*). Per stabilire una

⁵ “In cartografia linguistica, linea che su una carta geografica segna i confini di un’area linguisticamente uniforme rispetto a uno o più fenomeni dati, e separa quindi due aree contigue che divergono riguardo a uno o più fenomeni linguistici”. (“Isoglossa” nell’Enciclopedia Treccani, <http://www.treccani.it/enciclopedia/isoglossa>, consultata il 7/05/2019.)

⁶ In realtà, la linea La Spezia-Rimini spinge un po’ più verso sud così da formare un’isoglossa che va da La Spezia-Massa Carrara a Rimini-Fano (Marcato, 2007).

vera e propria distinzione tra la complessa realtà ‘italo-romanza’ e gli altri sistemi neolatini, egli decise di limitarsi al riferimento all’italiano come unico criterio discriminante. Questo approccio gli permise di ottenere una ripartizione in cinque gruppi :

- Settentrionale
- Friulano o ladino-friulano
- Toscano o centrale
- Centro-meridionale
- Sardo

Il contributo di Pellegrini risponde alla questione del rapporto genealogico, anzi genetico, tra l’italiano e i dialetti italo-romanzi. Come abbiamo potuto vedere, contrariamente a certe tesi ideologiche come quelle che circolavano in epoca fascista, i dialetti non derivano dall’italiano ma sono i suoi ‘fratelli’ in quanto insieme ad esso formano i tanti ‘figli’ del latino che tra la caduta dell’Impero romano nel 476 e il XIV-XV secolo (Avolio, 2009), si sono allontanati e frammentati in tante varietà più o meno distanti. In questo senso, come fa notare Avolio, l’etichetta ‘dialetti italiani’ è abusiva e impropria ed è meglio sostituirla con l’espressione ‘dialetti italo-romanzi’ o ‘dialetti d’Italia’ (*ibid.*, p.15). Perciò, il termine *italo-romanzo* non deve essere interpretato esclusivamente come un insieme di parlate romanze che condividono un certo numero di affinità strutturali. Come mette in rilievo Pellegrini, in primo luogo, il raggruppamento sotto l’etichetta ‘italo-romanzo’ sta ad evocare una coerenza storica e culturale all’interno della penisola: infatti, da tempo, le aree linguistiche italo-romanze hanno scelto l’italiano (basato sul fiorentino trecentesco) come lingua-tetto, ovvero come “lingua di riferimento a carattere sovralocale” (*ibid.*).

Stranamente, mentre abbiamo evocato, in esordio, la necessità, una volta compiuta l'unità politica, di creare un'identità nazionale per gli italiani attraverso l'apprendimento per il popolo di una lingua comune, constatiamo che l'idioma letterario in questione esisteva già da molti secoli e aveva già permesso alle regioni d'Italia di stringere fra loro legami duraturi. “L'idioma toscano letterario, scavalcando gli intricati confini degli Stati preunitari, incarnò allora un'idea morale di nazione, repubblica delle lettere armata non di eserciti, ma di letteratura, di poesia, di eleganza stilistica” (Marazzini, 2004 ; cfr. anche Serianni, 1998). Avolio riassume in questi termini quella che definisce un' “anomalia italiana”: “In modo quasi paradossale, dunque, il paese caratterizzato dalla maggiore differenziazione delle varietà linguistiche è anche quello che proprio nella lingua ha trovato il primo, e uno dei fondamentali fattori di unità. In un certo senso, in Italia, è la lingua che ha fatto la nazione, piuttosto che il contrario, com'è avvenuto in tutti quegli Stati (la maggioranza) in cui l'unificazione politica ha preceduto, condizionandola, quella linguistica” (Avolio, 2009, p.16).

B. Verso l'affermarsi di uno standard

1. L'incredibile fortuna del toscano

Fra le varietà regionali d'Italia il toscano è di gran lunga quella che più si avvicina alla lingua italiana, proprio perché, come abbiamo già accennato, la lingua letteraria degli italiani deriva dal fiorentino del Trecento (Marazzini, 2010). Per cui, la Toscana è spesso definita “culla della lingua italiana”. La varietà toscana è infatti

all'origine del cosiddetto *italiano standard*⁷, quello della grammatica normativa, i cui principi prescrittivi sono riconosciuti e che gode di un prestigio presso la comunità (Berruto, 1993, in Marazzini, 2010). Interessiamoci quindi alle vicende storiche e sociali che portarono Firenze ad essere considerata in passato “la città in cui si poteva imparare a conversare nella lingua migliore” (*ibid.*, p.31).

Se possediamo pochi rari documenti del toscano antico – tra l'altro, una Carta pisana, la cui scoperta è dovuta allo studioso della lingua italiana Ignazio Baldelli e databile tra la metà dell'XI e la metà del XII secolo (Marazzini, 2010) – è soprattutto il Trecento a segnare l'inizio della fortuna letteraria del toscano grazie alle opere monumentali delle cosiddette “Tre corone”.

Mentre in quell'epoca la lingua acrolettale⁸ e prestigiosa riservata allo scritto era il latino, questi autori, antesignani di una nuova era letteraria, decisero di scrivere nella varietà orale della loro regione: il volgare. Dante, per primo, nel *Convivio*, attribuisce al volgare una portata divulgativa rivolta alle masse incolte che non padroneggiano la lingua dei classici: lo celebra come un “sole nuovo” che ambisce a splendere al posto del latino (Marazzini, 2010). Nel *De vulgari eloquentia* difende la superiorità della lingua vernacolare di fronte al latino in materia di poesia, ma uno dei maggiori contributi di Dante è senza dubbio il suo eccezionale poema allegorico, *La Divina Commedia*, opera letteraria fondamentale scritta in volgare che ispirerà la lingua italiana che conosciamo oggi. Dopo il cospicuo apporto di Dante, incoronato degli allori poetici e battezzato ‘il Sommo Poeta’, l'influenza del toscano continuerà a

⁷ E' complesso definire il concetto di *italiano standard*. Ammon (1986) mette in luce sei elementi in grado di caratterizzare lo standard : è codificato, sovraregionale, elaborato, proprio dei ceti alti, invariante e scritto (Treccani online, “italiano standard”, consultato il 10/05/2019).

⁸ Varietà elevata di lingua all'interno di una diglossia, usata generalmente in contesti scritti e formali (cfr. Ferguson, 1959).

crescere grazie alla poetica del *Canzoniere* di Petrarca e alla prosa del *Decameron* di Boccaccio (*ibid.*).

Grazie a questo impulso letterario e contemporaneamente alla fiorente potenza economica e politica di Firenze, questa varietà acquisì un vero e proprio prestigio (Della Valle & Patota, 2006). Da allora in poi, dietro il termine “lingua” si intenderà il fiorentino trecentesco, “modello sufficientemente vicino a quello già in uso presso le classi colte, ma tale da non confondersi né col parlato né con le varietà proprie ai ceti più bassi” (Avolio, 2009, p.26). Il toscano si ritrovò quindi a troneggiare su un piedistallo in quanto varietà alta alla pari dell’autorevole lingua latina e si diffuse presto in tutta Italia e in Europa⁹ a partire dal Cinquecento, ma resterà ancora a lungo una lingua escusivamente scritta (Walter, 1995). L’Accademia della Crusca, fondata nel 1583 a Firenze dall’umanista e filologo Leonardo Salviati, assunse un ruolo essenziale per consolidare lo splendore del toscano in quanto pubblicò nel 1612 la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, non solo il primo grande dizionario dell’italiano, ma addirittura il primissimo dizionario monolingue europeo (*ibid.*).

Tuttavia, mentre si era affermata la legittimità del toscano come lingua italiana dello scritto, col passare del tempo, il fiorentino trecentesco, rimasto cristallizzato, si era allontanato dalla lingua viva parlata che si era progressivamente mutata in un processo di naturale evoluzione. Nonostante la sua ricchezza lessicale e stilistica, il lessico dantesco del Trecento dimostrò i suoi limiti in quanto non era più adatto a soddisfare la profusione di scoperte e invenzioni che portarono il Rinascimento e le rivoluzioni scientifiche degli ultimi secoli (Waller, 2009). Inoltre, i pochi letterati in grado di scrivere padroneggiavano solo il volgare trecentesco, che non era più la lingua

⁹ “François Ier soutient des conversations en italien [...] Elisabeth d’Angleterre peut écrire des lettres dans cette langue, et Montaigne écrit son journal de voyage à Bagni di Lucca en italien.” (WALTER, 1995).

materna di nessuno. Si trattava di “una lingua da apprendere sui libri” esclusivamente riservata ad un’élite (Bruni, 1996, xxxiii). Questa situazione spinse i teorici ad affrontarsi per secoli sulla ‘Questione della lingua’ (Della Valle & Patota, 2006).

In questa disputa linguistica si opposero, fin dal Cinquecento, gli arcaizzanti sotto l’egida di Pietro Bembo che, benché fosse veneziano, difendeva il toscano letterario trecentesco contro i modernisti quali Machiavelli e Castiglione che desideravano mantenere il fiorentino pur arricchendolo di contributi delle altre regioni (Walter, 1995). Questo dibattito infuocato permise anche l’espessione di nuove proposte alternative (ad esempio, venne suggerito un amalgama di diversi dialetti della penisola), ma senza sfociare in una soluzione consensuale. Molti secoli più tardi, per l’incapacità a far uscire l’italiano dal quadro letterario ed elitario, scrittori come Ugo Foscolo hanno preteso addirittura che l’italiano fosse “una lingua morta” (Marcato, 2007 cit. De Mauro, 1976, p.31).

E’ solo verso la metà dell’Ottocento che un evento letterario importante provocò una svolta in questa controversia : *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Successivamente alla pubblicazione del suo romanzo d’amore con ambientazione storica, lo scrittore milanese intraprende un viaggio a Firenze nel 1827. Sul luogo sente una lingua fiorentina ben diversa da quella che aveva tentato di imitare e che gli era giunta mediante i libri. La permanenza del romanziere in Toscana gli permise, secondo l’espressione consacrata, di “risciacquare i panni in Arno”, ovvero di ripulire il suo italiano dagli arcaismi e dalle formulazioni troppo milanesi. Pubblica quindi nel 1842 una nuova versione del suo romanzo, rimaneggiato in profondità dal punto di vista formale e alleggerito sul piano retorico. A modo suo, Manzoni era quindi riuscito a trovare un compromesso al dibattito sulla lingua e, di conseguenza, a riavvicinare la lingua scritta alle usanze orali dell’epoca. Dopo quei 400 anni di accanite polemiche, è

questa lingua “aggiornata” che si affermerà, nel secolo seguente, per diventare progressivamente la lingua di tutti gli italiani (Walter, 1995).

2. *Il processo di italianizzazione*

All’indomani dell’unità nazionale (compiuta nel 1870 con Roma capitale), si stima che solo il 2,5% della popolazione conosceva italiano, e – come abbiamo accennato – esclusivamente nella sua forma scritta. La disputa intorno alla “Questione della lingua” si trasformò quindi in un problema socio-politico (Della Valle & Patota, 2006). In quel periodo, l’accelerazione della diffusione dell’italiano e la sua conseguente penetrazione provocano, in certi gruppi sociali dappertutto nella penisola, la tendenza ad italianizzare il dialetto come nel caso del ‘parlare finito’ (o ‘corrente’) da parte di alcuni milanesi, come riportano già nel Seicento Carlo Maria Maggi (Marcato, 2007) e più tardi Manzoni che, a quanto scrive, ne testimoniava con cognizione di causa, evocando la propria propensione ad “adoprar tutti i vocaboli italiani che si sapevano, o quelli che si credevano italiani, e al resto supplire come si poteva, e per lo più, s’intende, con vocaboli milanesi, e gli avrebbero fatti ridere; e dare al tutto insieme le desinenze della lingua italiana” (cit. in Marcato, 2007, p.16, tratto da Cortelazzo, 1980, p.90).

Ma anche presso l’élite che padroneggiava l’italiano, taluni preferivano usare il dialetto. A questo proposito, De Mauro cita, fra altri esempi, il caso di Vittorio Emanuele II che, benché fosse primo re d’Italia, soleva adoperare il dialetto nelle riunioni con i ministri. Un altro aneddoto riporta che il re avrebbe risposto ai ministri, che lo esortavano a recarsi a Trastevere in visita ufficiale, per manifestare il suo rifiuto: “Il papa lì a doi pass a sentirà. I l’hai già faine abastantsa a caul pover veii...” [Il papa

lì a due passi sentirà. Ne ho già fatte abbastanza a quel povero vecchio] (cit. in Marcato, 2007, p.17, tratto da De Mauro, 1976, p.32).

Come abbiamo già menzionato, l'apprendimento della lingua nazionale è stato favorito dalla scolarizzazione, dall'urbanizzazione e dalla diffusione di nuovi mezzi di comunicazione. Ma la maggior parte della popolazione avverte ancora maggiore naturalezza con il dialetto che resta per un tempo il mezzo di espressione istintivo per la conversazione spontanea. Di conseguenza, tranne i pochi fortunati nati in Toscana o a Roma (il cui 75-80% degli immigrati provenivano dalla Toscana), la scarsa conoscenza dell'italiano continuava di costituire una barriera linguistica che escludeva una fascia della popolazione dal discorso nazionale (D'Agostino, 2007). Nel 1861, sui 22 milioni di cittadini oltre il 14% erano analfabeti e, nonostante la scuola fosse teoricamente obbligatoria, nel 1870, solo il 38% della popolazione riceveva un'insegnamento da parte della pubblica istruzione. Per giunta, la maggioranza di loro vivevano nelle regioni industrializzate del Nord (D'Agostino, 2007).

Sobrero evidenzia tre fasi nel processo di italianizzazione (che va di pari passo con il livellamento dei dialetti) svoltosi nel periodo post-unitario (Sobrero, 1997 tratto da Waller, 2009) :

1) Fase 1 : *Diglossia*¹⁰ *senza bilinguismo* :

Fino al primo Novecento, tutti gli italiani parlavano la loro varietà regionale e solo alcuni erano in grado di scrivere nello standard italiano. In quell'epoca esisteva ancora una frattura netta tra la parlata orale (connotata come varietà bassa e utilizzata spontaneamente nelle interazioni quotidiane)

¹⁰ Relativamente al concetto di *diglossia* che fa riferimento all'uso di due lingue distinte con usi differenti (varietà alta/ varietà bassa) all'interno di una stessa comunità, vedi Ferguson, 1959.

e la lingua dello scritto che fungeva da varietà alta riservata agli usi formali e ufficiali (Sobrero, 1997).

Nel 1855, il filologo napoletano Ruggero Bonghi sottolineava addirittura che “per una gran parte dei letterati scrivere in lingua italiana costava più pena di molto e più fatica che scrivere in francese” (D’Agostino, 2007, p.24).

Ancora alle soglie della prima guerra mondiale – a prescindere dalla Toscana, da Roma e da certe zone dell’Italia centrale – numerose popolazioni non sapevano usare l’italiano, né nella forma scritta né all’orale. Per molti, la conoscenza si limitava in sostanza ad una competenza passiva (Avolio, 2009).

2) Fase 2 : *Diglossia con bilinguismo* :

Nel corso della seconda metà del Novecento, la rivoluzione industriale trasformò sostanzialmente l’ambiente rurale e agricolo tradizionale in una società consumistica. In questo contesto, molti italiani lasciarono le campagne e tesero a raggrupparsi all’interno di centri urbani, in cui si ritrovarono a volte a contatto con popolazioni di un’altra provenienza geografica.

Nell’arco di due o tre generazioni, si è osservata una fase di transizione durante la quale il bilinguismo era la norma per molti italiani (Sobrero, 1997). La tendenza fu la seguente: dato che l’italiano veniva adoperato da un numero crescente di parlanti ed era usato in situazioni sempre più variegata, l’intensità della diglossia italiano/ dialetto cominciò a declinare, sostituita da un bilinguismo in aumento (Sobrero, 1997).

3) Fase 3 : *Bilinguismo senza diglossia* :

Sobrero afferma che attualmente (scrive alla fine degli anni novanta) i dialetti sono in pericolo e, come conseguenza logica del processo avviato nella fase 2, rischiano di essere totalmente abbandonati al beneficio esclusivo dell'italiano dal quale hanno progressivamente perso la loro specificità funzionale (Sobrero, 1997). Evoca come ragione principale la diffusione dei mass-media quali la radio e la televisione che hanno permesso all'italiano, in origine varietà alta, di penetrare ogni settore della vita sia pubblica che privata (Sobrero, 1997).

Nel 1985, mentre l'italiano si era pienamente diffuso, anche nel parlato e presso la maggioranza delle classi sociali, Francesco Sabatini evidenziò nelle usanze un fenomeno di "svecchiamento" della lingua letteraria che mirava ad aggiornarla e ad adeguarla con le esigenze della società divenuta più dinamica e complessa (Avolio, 2009). In base alla ricorrenza di alcuni fenomeni grammaticali *substandard* e all'infiltrazione di elementi informali o regionali nelle situazioni comunicative di media formalità usati anche dai parlanti colti, Sabatini ha elaborato la categoria di *italiano dell'uso medio* che indica una realtà linguistica concreta e diffusa contrastante con un *italiano standard* ufficiale e astratto (Marazzini, 2010). Alla denominazione di Sabatini, Berruto preferisce l'appellativo di *italiano neo-standard* che ricorda la filiazione con lo standard letterario pur evidenziando l'accoglimento di tratti tipici dell'oralità (Avolio, 2009).

C. Il perdurare della tradizione nell'Italia contemporanea

1. La vitalità del dialetto oggi

Da tempo si è diffusa l'idea che il dialetto rappresenterebbe una cultura minore e 'arretrata'. Tale concezione riduttiva contribuisce ampiamente alla progressiva diminuzione dei parlanti dialettofoni. Al contrario, si osservano anche tendenze a ritenere il dialetto un elemento fondamentale di identificazione alla comunità con capacità espressive ed evocative a volte superiori all'italiano (Marcato, 2007). In fondo, che si consideri il dialetto un elemento negativo, positivo o persino 'neutro' del patrimonio linguistico italiano, tutti hanno già sentito discorsi i quali sostenevano che la perennità dei dialetti nel tempo sarebbe drasticamente compromessa. I dialetti sarebbero quindi condannati a restare intatti a livello residuale unicamente nella toponomia e nell'antroponimia (in ciò che viene definito un dialetto 'opaco', cioè in forme che non sono più comprese nel loro significato originario) ? (Marcato, 2007).

Nel 1985, il linguista Giorgio Raimondo Cardona notava: "È opinione corrente che i dialetti siano in via di estinzione in favore dell'italiano (e su questo c'è chi piange nostalgicamente e chi esulta progressisticamente), ma confesso che non riesco a capire per qual motivo si sia tutti d'accordo nel ripetere una constatazione che non poggia su nessun fatto. Basta, non dico un'inchiesta in una zona rurale, ma un giro in tram in una qualsiasi città italiana per rendersi conto che il dialetto, naturalmente con un grado variabile di italianizzazione, è una realtà quotidiana ovunque. Quel che cambia o è già cambiato sono i modi di vita e naturalmente, poiché questi si vanno livellando da un capo all'altro della penisola, anche una parte della lingua dovrà adeguarsi di conseguenza. [...] [U]na stessa persona potrà distribuire il suo uso della lingua o del dialetto [...] a seconda degli ambienti o delle necessità; ma il fatto che possa aver imparato a usare l'italiano sul lavoro [...] non vuol dire che egli non debba usare il

dialetto in famiglia, con gli amici ecc. Questa distribuzione mi sembra del tutto naturale” (Cardona, 1985, p.170, cit. in Avolio, 2009, p.12). Oltre alla testimonianza della vitalità dei dialetti nella vita quotidiana durante gli anni ottanta, l’analisi di Cardona è illuminante in quanto evidenzia caratteristiche attinenti all’uso della lingua. Mentre osserva l’attrazione dell’italiano che tende a livellare i dialetti, nota anche la necessità di una convivenza tra i due attraverso una giusta distribuzione degli usi nelle varie situazioni comunicative. Inoltre, sottolinea l’importanza di mantenere gli usi naturali, perché essi restino autentici e propizi ad una conservazione nel tempo.

Mentre l’italiano prosegue la sua spietata penetrazione si usano sempre meno i dialetti. Di conseguenza, cala il numero di parlanti dialettofoni e aumentano le persone con un uso esclusivo dell’italiano. Ciononostante, le indagini recenti indicano che i dialetti sono ben vivi, che vengono “adoperati o conosciuti ancora da buona parte della popolazione che spesso alterna, e mescola, nell’uso quotidiano, italiano e dialetto” (Marcato, 2007, p.18).

Nel 1995, un’indagine dell’ISTAT basata su un campione di 21.000 famiglie metteva in luce che il 44,6% degli intervistati parlava soltanto o prevalentemente italiano in famiglia (ossia, in un contesto intimo di confidenza), il 23,% usava soprattutto un dialetto e il 28,3% alternava tra italiano e dialetto. Le statistiche rivelano anche che l’uso dell’italiano aumenta nelle interazioni con gli estranei (71,5%). Ad utilizzarlo di più sono i bambini tra i 6 e 10 anni (il 66,9% parla italiano in famiglia e l’81,7% con gli estranei), le donne, gli abitanti delle grandi metropoli e le persone con il maggiore livello di istruzione. Risulta dall’indagini che circa il 60% degli italiani conosce ed è capace di usare un dialetto (Serianni, 2000, in Treccani¹¹).

¹¹ "Lingua e dialetti italiani" in Enciclopedia Treccani online, <http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-e-dialetti-italiani>, consultata il 10/05/2019.

Un'altra indagine ISTAT svolta nel 2006 viene a confermare l'uso massiccio dell'italiano nelle interazioni correnti: il 73% dichiara di parlare italiano con gli estranei mentre il 49% lo usa con gli amici. Questi dati statistici seguono logicamente i risultati delle indagini precedenti e secondo De Blasi, che scrive nel 2014, non c'è motivo di pensare che il panorama sociolinguistico sia cambiato drasticamente negli ultimi anni (De Blasi, 2014, p.16).

Tendenzialmente, gli studi rivelano che il dialetto è maggiormente conservato nelle regioni meridionali rispetto a quelle settentrionali (Marcato, 2007). Le regioni più dialettofone sono il Veneto, il Trentino, la Campania, la Calabria e la Sicilia mentre quelle in cui il dialetto presenta una posizione più debole sono la Liguria, la Lombardia e il Piemonte (Treccani, *ibid.*). Non a caso, ritroviamo nella classifica delle aree meno dialettofone le regioni del triangolo industriale. In linea di massima, si osserva che i piccoli centri urbani tendono ad una maggiore conservazione rispetto a quelli grandi (Marcato, 2007). Fra le grandi città del Nord, Bologna fa eccezione con una notevole vitalità dialettale.

Inoltre, gli studi mostrano che esiste anche una tendenza in certe classi alte a riacquisire o mantenere l'uso del dialetto per differenziarsi da classi più basse esclusivamente italianizzanti (Marcato, 2007). Il dialetto è anche celebrato nella canzone italiana da cantautori quali Fabrizio De Andrè (che ha cantato in ligure e in altri dialetti) o Pino Daniele e Nino D'Angelo (per il napoletano) e, a partire dagli anni novanta, il dialetto è usato da gruppi musicali legati al rap o al reggae (Treccani, *ibid.*) come i veneziani *Pitura freska*, gli emiliani *Modena City Ramblers*, i piemontesi *Mau Mau* (Marcato, 2007), i salentini *Sud Sound System*, ecc.

Nonostante questa rinnovata fortuna del dialetto, prevalentemente mediante la musica leggera, è chiaro che negli ultimi decenni il dialetto è cambiato moltissimo e in

modo rapido (Marcato, 2007). Questa asserzione potrebbe preoccupare e far temere una tendenza a ‘snaturare’ il dialetto, a fargli perdere la sua autenticità di una volta. Ma è illusorio pensare che, in passato, il cosiddetto dialetto ‘arcaico’ sia rimasto un idioma cristallizzato e immutabile. Le ricerche dimostrano invece che i rinnovamenti e le variazioni dialettali hanno sempre fatto parte della storia delle comunità di parlanti: “tra il dialetto del passato e quello odierno vi sono delle differenze, così come ve ne sono tra il dialetto delle città e quello dei piccoli centri nonché, all’interno di una medesima comunità di parlanti, tra il dialetto degli anziani e quello dei giovani, oppure tra quello dei ceti borghesi o quello dei ceti bassi” (*ibid.*, p.57). Inoltre, nel corso dei secoli, sotto l’impulso di un contesto socio-culturale specifico, il dialetto originario di certe zone si è mutato in una varietà nuova. E’ il caso di Roma in cui il “romanesco” del Belli è stato, già in tempi remoti, fortemente toscanizzato, pur mantenendo le caratteristiche fonetiche e morfologiche primitive (Avolio, 2009).

In questo quadro evolutivo del dialetto, si osserva la propensione fra i giovani a ‘spolverare’ la lingua degli anziani e a riappropriarsela. Parallelamente alla costante diminuzione della percentuale di giovani che imparano e parlano il dialetto in famiglia fin da bambini, si constata un certo recupero del dialetto nel periodo adolescenziale, durante le scuole medie e superiori (Marcato, 2007). Questo atteggiamento interessa a maggior ragione i maschi e meno le femmine, per il fatto che “al dialetto sono associate connotazioni di virilità e di aggressività, che si inseriscono con facilità nella tendenza degli adolescenti maschi a far uso di forme comunicative, verbali o non verbali, che possano essere considerate simbolo di virilità” (Cortelazzo, 1995, p.585, cit. in Marcato, 2007).

Peraltro, anche chi non parla (o quasi) il dialetto vi vede una fonte inesauribile per arricchire la lingua dei giovani – che svolge un ruolo rilevante per la coesione del

gruppo – che trova nei dialettalismi una componente essenziale (Marcato, 2007). Cortelazzo afferma che le parole dialettali nella lingua dei giovani hanno soprattutto una funzione espressiva, o emotiva, o scherzosa (Cortelazzo, 1994, pp.302-303, in Marcato, 2007). La riduzione dell'uso del dialetto nei grandi centri urbani ha portato allo sviluppo del *gergo* giovanile. Mentre era originariamente costituita da una quantità ristretta di forme ed espressioni, oggi, questa lingua (detta anche *giovanilese*) si è considerevolmente ampliata e continua a crescere (Marcato, 2007). Un elemento sorprendente del linguaggio giovanile è che si ispira a *item* tratti dal dialetto locale ma attinge il suo lessico anche da dialetti di altre aree. Un'indagine svolta intorno al 1990 riporta che a Milano il 7,4% delle parole gergali adoperate dai giovani proviene dal dialetto locale contro l'11,96% a Trento (*ibid.*).

Inoltre, va precisato che ad influire sull'esistenza di dialettalismi nel gergo giovanile vi sono il grado di scolarizzazione e la dialettofonia della comunità in cui i giovani gravitano. Gli studi hanno mostrato che “maggiore è la dialettofonia nell'ambiente e nella lingua dei giovani, minori sono i neologismi e le creazioni di parole ovvero il lessico che rientra nella componente gergale innovante, a sostegno dell'ipotesi che gli elementi giovanilesi aumentano se diminuisce la dialettalità” (*ibid.*, p.50).

È interessante notare che questi tratti caratteristici della lingua dei giovani non riguardano esclusivamente i giovani italofoeni ma penetrano anche nel dialetto dei giovani dialettofoeni (*ibid.*). Tale influenza reciproca favorisce la ‘commutazione’ dei codici, ovvero la produzione di ‘enunciati mistilingue’ (o *code-mixing*) all'interno di una stessa frase: iniziare in italiano per finire in dialetto o viceversa, mescolare le due lingue nella stessa frase o utilizzare puntualmente parole dell'altro codice (Avolio, 2009). Secondo le indagini, oggi circa il 50% della popolazione alterna tra i due codici

mentre il 6-7% usa solo il dialetto e intorno al 40% esclusivamente l'italiano (all'indomani della seconda guerra mondiale quest'ultima percentuale era solo del 18%) (Marcato, 2007).

Riguardo all'uso di dialettismi nel parlato, un'indagine svolta in quattro grandi città italiane (Milano, Firenze, Roma, Napoli) ha rivelato che i termini dialettali venivano usati solo occasionalmente persino in situazioni colloquiali come nelle telefonate (De Mauro, Mancini, Vedovelli, 1993, in Treccani, *ibid.*). Precisiamo che le statistiche prendevano in considerazione singoli *item* lessicali come *guaglione* nonché divergenze fonematiche con l'italiano come *boni* invece di *buoni*. Il numero totale di forme dialettali si limitava all'1,3% (raggiungendo un massimo del 2,6% a Napoli e un minimo dello 0,3% a Milano) e saliva fino al 3,9% nelle conversazioni telefoniche.

In linea di massima, la situazione linguistica odierna si fa abbastanza complessa: si sta formando una nuova forma di dialettalizzazione incrociata che si basa su un nuovo rapporto tra lingua e dialetto creando uno spazio in cui il dialetto può esistere indipendentemente da un rapporto conflittuale con l'italiano (Marcato, 2007). Di conseguenza, si assiste al formarsi di nuove varietà intermedie di italiano dialettizzato e di dialetto italianizzato che costituiscono un *continuum* tra italiano e dialetto e in cui risulta spesso arduo determinare dove comincia l'uno e finisce l'altro (*ibid.*).

2. *L'italiano regionale*

a) Modalità

Come abbiamo visto, italiano e dialetto esercitano un'influenza reciproca l'uno sull'altro. A contatto con numerose variabili tra le quali la situazione comunicativa,

aspetti sociali e geografici (Marcato, 2007), l'italiano diventa una lingua flessibile che si diversifica in tante varietà locali in costante evoluzione.

Se la lingua italiana è tradizionalmente ricca di termini aulici e letterari che assumono una connotazione “ufficiale” dappertutto sul territorio nazionale, quando si passa a “un contesto familiare e domestico”, le differenze si fanno più spiccate (Marazzini, 2010, p.29).

Più di un secolo fa, Fedele Romani (1855-1910), professore di origine abruzzese che aveva insegnato nei licei di Teramo, Cosenza, Catanzaro, Sassari, Firenze, Potenza e Palermo, riportava già la sua esperienza diretta della variazione regionale dell'italiano: “Quando mi trovavo a Pisa per gli studi universitari mi accadeva ogni giorno, parlando italiano, di dir qualche parola che faceva ridere i toscani e i non toscani o non era da essi compresa. Ho detto anche ‘i non toscani’ perché quantunque essi non parlassero in generale meglio di me, pure avvertivano certe irregolarità del mio linguaggio, perché le irregolarità loro proprie erano diverse dalle mie; e dove io inciampavo essi sapevano andar avanti con passo svelto e sicuro” (Romani, 1915, p.338, cit. in De Blasi, 2014, p.14).

Per riferire alla variazione diatopica si parla di *italiano regionale*. Ciò risulta dal fatto che la lingua italiana si è diffusa presso comunità di parlanti che erano perlopiù esclusivamente dialettofone (Marcato, 2007). Come le lingue neolatine che hanno subito l'influsso del loro sostrato, l'italiano di Milano o di Torino è diverso da quello di Napoli che, a sua volta, differisce da quello parlato a Palermo, proprio perché ogni varietà risente del suo sottofondo dialettale (*ibid.*). Tuttavia, le varietà di italiano regionale non corrispondono alle regioni amministrative, ma vanno intese come macroaree che inglobano varietà regionali relativamente omogenee e corrispondono, nel complesso, ai sistemi dialettali italo-romanzi (Avolio, 2009). Il numero di varietà

di italiano regionale differisce sensibilmente a seconda degli autori, ma le principali sono la varietà settentrionale, centrale (che comprende quella che potrebbe essere definita una ‘sottovarietà’ toscana), romana, meridionale, meridionale estrema e sarda (Marcato, 2007).

All’interno di ogni varietà vi sono centri di attrazione (spesso grandi metropoli) che influenzano i territori circostanti a livello regionale o che addirittura esercitano un riflesso nazionale. Citiamo il caso della città di Roma, la capitale della politica e dello spettacolo in cui si trovano i principali centri dell’amministrazione e dell’informazione. Anche se la città è stata molto ricettiva ad influssi estranei, l’italiano di Roma ha lasciato numerosi vocaboli alle altre varietà regionali grazie alla radio, alla televisione o al cinema (Marazzini, 2010). Tuttavia, oltre questa componente lessicale, non è riuscita ad imporre la sua supremazia a livello nazionale (Marcato, 2007).

Oltre a differenze più o meno marcate da località a località e da parlante a parlante, come fa notare De Blasi, è importante capire che “[q]uando parliamo di italiano regionale, [...] non ci riferiamo a realtà separate rispetto a quelle in cui si parla un italiano non regionale, né tanto meno alludiamo a varietà parlate da persone o da gruppi con requisiti etnici diversi. Come prevedibile, ogni parlante ha la sua fisionomia (per esempio culturale) e possiede competenze differenziate e graduabili all’interno di una gamma di varietà; d’altro canto è evidente che i parlanti che usano l’italiano regionale sono i medesimi che in altre circostanze, con altri interlocutori e a proposito di altri argomenti possono parlare invece in un italiano non regionale (o più probabilmente un italiano meno connotato in senso locale)” (De Blasi, 2014, p.19). Ogni parlante anche non dialettologo possiede quindi un *repertorio* più o meno ampio che gli consente di oscillare tra italiano standard e italiano regionale (e semmai, spingere fino al dialetto stretto).

Telmon (1993, p.119) illustra questa gradualità con l'esempio seguente per la varietà abruzzese (cit. in Marcato, 2007, con una grafia semplificata):

1. Ho mangiato troppo ora sono sazio e devo prendere...
2. Ho mangiato troppo adesso sono abboffato e devo pigliare
3. Sono mangiato troppo mo sso' abbottato e ho da pigliare
4. Sso' magnato troppo mo sso' abbottato e tengo a piglià
5. Sto magnato troppo mo sto abbottato e tengo a piglià
6. Sto magnate troppe mo sto abbottate e teng a piglià
7. Sto magnète troppe mo sto abbottète e teng a piglià
-
8. Stènghe magnètè tròppè mo stènghe abbottètè e teng a piglià

Telmon considera che la fase tra 7 e 8 segni l'ultimo limite tra italiano e dialetto vero e proprio. Nelle fasi precedenti, vediamo i tratti attinenti alle specificità regionali trasformare progressivamente l'enunciato:

- Sul piano lessicale: *abboffato* e *abbottato* invece di 'sazio'; *mo* per 'ora' (con una fase intermedia 'adesso' in 2);
- Nella morfosintassi: l'uso dell'ausiliare 'essere' al posto di 'avere' con il verbo 'mangiare';
- A livello fonetico: a partire da 6, la /s/ davanti a /t/ acquisisce una pronuncia palatale /ʃ/;

Questo esempio ci permette di mettere in luce i tre campi linguistici in cui si manifestano le specificità regionali : il lessico, la morfosintassi e la fonetica. Lepschy e Lepschy pretendono tuttavia che le variazioni morfologiche si realizzano in modo meno visivo. Affermano che “le differenze sono particolarmente evidenti in campo fonologico, ancora visibili nella sintassi e nel lessico, ormai praticamente inesistenti nella morfologia” (Lepschy & Lepschy, 1981, p.57, cit. in De Blasi, 2014).

b) Lessico

La diversità sul piano lessicale (arricchita dai *geosinonimi*) diventa a volte un’eterogeneità che può risultare sconcertante quando, spostandosi da Nord a Sud, il nome della ‘tazza senza manico’ passa da *scodella* a *tazza* o *ciotola*. Basti anche pensare alla confusione tra *melone*, *cocomero*, *anguria* o *popone*, tante denominazioni alquanto corrette per designare lo stesso frutto ma con preferenze regionali (Marazzini, 2010). E’ interessante notare che fra i dialettismi che hanno viaggiato in tutta la penisola (e anche ben oltre) vi sono molti termini culinari e gastronomici che permettono di “coprire un vuoto oggettivo in italiano” (Marcato, 2007, p.100): la *cassata* siciliana, i *cantucci* toscani, i *grissini* piemontesi o la *pizza* napoletana.

Per giunta, oltre al loro carattere regionale e geografico, certi termini hanno anche una connotazione diafasica non trascurabile in quanto possono denotare un registro di lingua basso e, per cui, essere evitati nei contesti formali. Al riguardo, Avolio (1994, p.574) cita il caso dell’aggettivo *tanto* a Napoli nel senso di ‘così grande/ piccolo’ in una frase come *Era una strada tanta* (‘Era una strada piccola/ stretta così’) che viene usata anche da parlanti colti (Avolio, 1994, in Marcato, 2007). Con questo esempio, capiamo quanto sia arduo stabilire il livello di registro o il grado di regionalità di un item lessicale dato che si inserisce in una gradualità fluttuante che parte da un

massimo di dialettalità, e tramite una dialettalità ‘italianizzata’ giunge ad un massimo di italianità (Telmon, 1993, p.131, in Marcatò, 2007, p.101).

c) Morfosintassi

Sul piano morfosintattico, possiamo citare alcuni tratti di ampia diffusione (Marcatò, 2007, p.99) :

- L’uso del passato prossimo e l’assenza di passato remoto nell’area settentrionale (in cui il passato remoto è scomparso nei dialetti da oltre un secolo). Da notare che il fenomeno si sta diffondendo anche nelle zone in cui il passato remoto è ancora vivo;
- L’uso dell’accusativo preposizionale nelle regioni del centro-sud : come in spagnolo, quando il verbo è seguito da un oggetto animato quest’ultimo è preceduto dalla preposizione *a* (‘guardare qualcosa’ ma ‘guardare *a* qualcuno’; ‘Sto guardando una casa’ ma ‘Sto guardando *a* Francesca’);
- L’uso dell’ausiliare ‘avere’ con i verbi servili (potere, dovere, volere) seguiti da un intransitivo: ‘ho dovuto andare’ invece di ‘sono dovuto andare’;
- La variazione del modo verbale nel periodo ipotetico dell’irrealtà diffusa in tutta l’area meridionale: ‘se direi farei’, ‘se direi facessi’, ‘se dicessi facessi’;
- L’assegnazione dei suffissi diminutivi diversa a seconda della regione: -*uccio* nel centro-sud, -*ino* nel nord-ovest e -*etto* nel nord-est cosicché per ‘automobile giocattolo in scala ridotta’ si dirà rispettivamente *macchinuccia* / *macchinina* / *macchinetta*.

d) Fonologia

Nella conversazione orale, prima del lessico o della struttura delle frasi, l'elemento regionale più immediato è indubbiamente la pronuncia (alla quale si potrebbe riallacciare l'intonazione, nota anche come *cadenza* o *inflessione*). Oggi è rarissimo trovare una pronuncia, per così dire, 'impeccabile', totalmente priva di tratti diatopici o diastratici, se non presso quelli che potrebbero essere definiti i 'professionisti della voce' come i doppiatori, gli attori o gli esperti di dizione (Avolio, 2009). Eppure, ciò non deve farci dimenticare che, in un passato relativamente recente, un italiano 'neutro' era ampiamente diffuso dal cinema, dalla radio o dalla televisione. Infatti, fino alla metà degli anni settanta, i bollettini radio e i telegiornali erano letti da uno speaker appositamente allenato ad avere una dizione perfetta. Oggi, il parlato televisivo è diventato molto più frammentato e rappresentativo della situazione comunicativa reale (*ibid.*).

Sul piano fonetico, oltre all'intonazione (si intendono la melodia e il ritmo del parlato), la pronuncia delle vocali e delle consonanti permettono di identificare, a grandi linee, la provenienza geografica di un parlante (Marcato, 2009, p.97) :

- Al di fuori dell'Italia centrale, l'assenza di opposizione fonologica tra le coppie *ε* aperta (la *pèsca*, il frutto) e *e* chiusa (la *pésca*, l'azione di pescare) e tra *ɔ* aperta (le *bòtte*, le percosse) e *o* chiusa (la *bótte* di vino) ;
- Nell'area settentrionale, la tendenza ad articolare come semplici le consonanti geminate : 'bello' viene pronunciato / bɛlo/; questo vale anche per i suoni /k/, /p/, /ff/, /ts/ intervocalici in parole come 'figlia', 'pegno', 'coscia' e 'vizi'. Va sottolineato che, in certi casi, le consonanti doppie dello scritto vengono realizzate all'orale. Anche se mancano le consonanti intense

nel dialetto sottostante, ciò mostra l'apprendimento dell'italiano attraverso la norma grafica;

- L'assenza di raddoppiamento fonosintattico nelle regioni del nord: è *belo* al posto di *bbello*;
- La pronuncia sempre sonora di /s/ intervocalica in tutta l'Italia settentrionale: ['kaza] a nord e non ['kasa] come nel centro-sud. Questa pronuncia sonora tende comunque a diffondersi in altre zone;
- Nell'Italia centro-meridionale, la tendenza a pronunciare /ts/ al posto di /s/ nei gruppi consonantici -rs-, -ns-, -ls- : 'orso' diventa /'ortso/;
- Nell'area centrale e soprattutto meridionale, la tendenza alla lenizione delle occlusive sorde dopo consonante nasale: [monde] per 'monte'.

*

Se l'intonazione, la fonetica, il lessico e la morfosintassi permettono di caratterizzare l'italiano regionale, questi tratti non ricorrono sistematicamente in tutte le produzioni linguistiche di un parlante di una determinata area geografica. Intervengono, inoltre, "alcuni fattori extralinguistici [che] determinano il grado di 'regionalità' di una produzione in lingua italiana. Essa è tanto più ricca di forme regionali tipiche quanto più :

- La situazione è informale
- Il parlante è anziano
- Il parlante è poco scolarizzato
- Il parlante vuole conseguire risultati particolari (ad esempio: dare un'alta espressività al messaggio, o commuovere, o coinvolgere l'ascoltatore...)

- La regionalità è un valore condiviso nella comunità a cui appartengono gli interlocutori”.

(Grassi, Sobrero e Telmon, 1997, p.165, cit. in Marcato, 2007, p.97).

Come scrive Mengaldo (1994, p.96-97), gli italiani regionali si possono dunque considerare “la vera realtà parlata dell’italiano [...] si può anzi dire che l’italiano parlato è sempre regionale (o locale) [...] Piuttosto, in quanto perda gli elementi dialettali (ma non certo nella pronuncia), ascende all’italiano dell’uso medio; in quanto invece sia maneggiato con minore competenza della lingua scivola verso l’italiano popolare”.

* * *

Tosi (2001), riferendosi all’analisi di De Mauro (1970) afferma che l’Italia del Duemila non è più plurilingue, ma ancora fortemente pluricentrica (Tosi, p.25). Nell’arco degli oltre 150 anni di storia italiana contemporanea, il panorama linguistico nazionale ha subito evoluzioni maggiori che hanno coniato la realtà sociolinguistica odierna.

In pochi decenni, la situazione che era prevalentemente quella del monolinguisma dialettale è sfociata in una diglossia senza bilinguismo a favore dell’italiano. L’uso del dialetto nelle interazioni quotidiane è rimasto molto vitale in certe regioni mentre in altre aree è sopravvissuto in modo molto più sporadico senza totalmente scomparire. Nonostante il declino degli usi dialettali, gli studi rivelano tendenze nuove – in particolar modo in campo musicale e presso i giovani – che mirano alla riscoperta (o perlomeno alla riappropriazione) delle varietà linguistiche regionali, vestigia inestimabili della cultura popolare di ogni comunità.

In parallelo, l’italiano ha smesso di essere una lingua dello scritto esclusivamente riservata alle fasce più colte della popolazione e, progressivamente, ha

raggiunto la sua ambizione di diventare la prima lingua di uso corrente degli italiani. Ma la varietà d'italiano che si è imposta ha conquistato la sua indipendenza, svincolandosi dal giogo arcaizzante del fiorentino trecentesco per diventare una lingua viva a tutti gli effetti che si evolve in continuazione e tende a cessare di intrattenere una relazione conflittuale con i dialetti. Per cui, italiano e dialetti possono ormai dialogare e arricchirsi a vicenda. Non sono più varietà rivali o opposte ma si mescolano all'infinito in un continuum che potenzia la ricchezza degli usi tramite una miriade di sfumature di registro e di regionalità.

Se è inesorabilmente cambiato il panorama linguistico dell'Italia – e certamente continuerà di muoversi –, possiamo dire che le varietà di italiano regionale continuano di essere prolifiche così da consentire ai parlanti anche non dialettofoni nuovi strumenti espressivi venati di un sapore locale.

Per fare eco alla famosa frase di Massimo D'Azeglio che citavamo in esordio, possiamo dire che l'italiano è effettivamente riuscito a fare gli italiani. Ma anziché dare vita ad una varietà unica e rigida, si è trasformato naturalmente in tanti italiani diventati la coesione di un popolo ricco nella sua diversità.

II. Italiano e toscano : un rapporto complesso e ambiguo

A. *La dialettica tra italiano e toscano nell'Italia postunitaria*

Come si è visto, successivamente al compimento dell'Unità politica, iniziò il processo di diffusione della lingua nazionale basata sul fiorentino letterario, specialmente tramite il sistema scolastico (Harris, 1988). Ricordiamo, per inciso, che Firenze fu capitale del Regno d'Italia per un breve periodo durato sei anni, dal 1865 al 1871. La mentalità dell'epoca era guidata dall'aspirazione verso un italiano uniforme su tutto il territorio (De Blasi, 2014), benché tale ideale costituisse un paradosso rispetto alla realtà concreta ricca di sfumature regionali e situazionali. In particolar modo, si tentò di normalizzare due aspetti essenziali dell'identità linguistica di ogni parlante: il lessico e la pronuncia. Ancora una volta, fu quasi esclusivo il riferimento al modello toscano nonostante alcune specifiche raccomandazioni.

1. *Il lessico*

La cura per la scelta lessicale emanava dalla concezione di una lingua unica e viva difesa da Manzoni nel 1868 nella sua *Relazione*, in conformità con il modello da lui adoperato per il rifacimento stilistico de *I Promessi sposi*. Del resto, l'insegnamento della lingua si faceva spesso tramite l'apprendimento del lessico (*ibid.*) e la ricerca di questo ideale di uniformità comportò la lotta contro i dopponi lessicali. Come asserisce De Blasi (*ibid.*, p.190) : “l'esistenza dei geosinonimi è stato a lungo ritenuto un grave difetto strutturale dell'italiano. Ha pesato a questo riguardo la tendenza a considerare il lessico come una macchina etichettatrice, che escludesse forme alternative per lo stesso concetto o lo stesso oggetto e rendesse necessaria l'eliminazione di dopponi ‘superflui’”. Per rimediare a questa presunta inutile varietà lessicale, la soluzione

consisteva nell'attenersi all'uso di Firenze così come suggerivano i seguaci della dottrina manzoniana, tra i quali Luigi Morandi (1844-1922) – che era stato precettore di Vittorio Emanuele III – come ricorda il filologo Giorgio Paquali a proposito di quest'ultimo: “Con i doppioni egli l'aveva a morte, come se si potesse concepire in un paese così grande, così vario e così ricco di letteratura, un'unità linguistica assoluta. Discriminante doveva essere l'uso linguistico fiorentino, sul quale spesso era male informato” (Pasquali 1968, II, 431-432, cit. in De Blasi, 2014, p.191).

Nella scia del viaggio di Manzoni che andò a ‘risciacquare in panni in Arno’, era in auge, in quegli anni, il soggiorno in Toscana per impregnarsi delle parole fiorentine che, per il lessicografo pistoiese Petrocchi, erano portatrici del “nome italiano vero” (Petrocchi, 1893, p.133, in De Blasi, 2014). In questo contesto si moltiplicarono i cosiddetti manualetti di provincialismi che alle parole locali (non dialettali, ma di italiano regionale) affiancavano il termine fiorentino da privilegiare (*ibid.*). Insidiosamente, prese piede l'idea che tutti i toscani fossero innatamente maestri di lingua. A cristallizzare questa convinzione contribuirono ampiamente i manuali scolastici in cui venivano esaltate le qualità linguistiche dei toscani – non senza un certo utopismo ingenuo – come dimostra, in un libricino sugli errori di lingua degli alunni meridionali, il discorso di un padre a suo figlio che elogia la naturale e genuina correttezza della lingua di piccoli muratori toscani, mentre loro comunicavano spontaneamente in un cantiere, in un contesto tuttavia ben lontano da quello dei banchi di scuola: “Eh, caro il mio bimbo – soggiunse il padre – se tu fossi stato questi due anni con me a Fiesole, capiresti la ragione di questa mia insistenza. Là, come ti ho detto altre volte, avevo nella fabbrica certi bambini di otto o dieci anni, che portavan le calce e i mattoni, che a sentirli parlare era un incanto: io ci perdevo delle ore, me li godevo proprio... Che grazia, che pronunzia! A stenografare i loro discorsi, si potrebbero

stampare tali e quali, che non ci si troverebbe un errore, neanche a pagarlo un occhio! Capisci bene che il confronto tra te e quei muratorini...” (Pranzetti, 1913, p.13, cit. in De Blasi 2014, p.192-193).

Parallelamente alla tendenza a ricorrere ciecamente alle usanze linguistiche di Firenze, alcune voci tentarono tuttavia di sfumare, riferendosi al buon senso, l'ideale di uniformità. Sulla questione della caccia ai doppioni lessicali, lo scrittore lombardo Cesare Cantù (1804-1895) evidenzia il paradosso di ricercare un'unica denominazione 'vera' e univoca alle cose calcata sul fiorentino mentre lo stesso lessico in uso a Firenze presenta una varietà di sinonimi: “Sono incerti essi medesimi e dan voci diverse agli oggetti identici” (Banfi 1870, cit. in Marmo *et al.* 1981, 434 nota, cit. in De Blasi, 2014, p.191-192). Anche il linguista abruzzese Fedele Romani, che aveva insegnato a Firenze, raccomanda un uso cauto e consapevole del lessico fiorentino nonché una certa flessibilità: alcuni vocaboli fiorentini sono localmente marcati e risultano difficilmente esportabili in tutta Italia (anzi, andrebbero sanzionati) mentre, in altri casi, può essere tollerata l'alternanza tra la forma toscana e quella italiana d'uso corrente in ogni regione: “Noi non consiglieremo a nessuno di chiamare *viola* il *garofano*, *albero* il *pioppo*, *talpa* il *topo di chiavica*, solo perché così usano a Firenze: anzi, in tali casi, oseremo di correggere gli stessi fiorentini. E se gli abruzzesi, e tanti altri italiani, vogliono dire *lavarsi la faccia*, la *porta di camera*, mentre i fiorentini dicono *lavarsi il viso*, l'*uscio di camera*, noi li lasceremo dire” (Romani 1907, 13, cit. in De Blasi, 2014, p.193). Per inciso, è interessante notare come, nel tempo, gli esempi dati da Romani hanno acquisito sfumature d'uso diverse. In effetti, oggi la parola 'faccia' è di uso corrente mentre il termine 'viso' denota un registro di lingua leggermente più elevato: detto ciò, il GRADIT di De Mauro classifica tutti e due i sinonimi con la sigla FO (parole di uso fondamentale) riferita ai pochi “2.049 lemmi che hanno un'altissima

frequenza nella lingua italiana, come il vocabolo ‘acqua’¹². Nel caso del secondo doppione, invece, osserviamo che l’uso di ‘uscio’ – che era stato adoperato da Manzoni nella prima edizione de *I Promessi sposi* e poi soppiantato dalla forma più corrente ‘porta’ nelle successive riscritture dell’opera – ha goduto a lungo di una connotazione letteraria ed era rimasto nell’uso vivo in Toscana, ma, anche lì, come vedremo più avanti, sta scomparendo totalmente dall’uso delle nuove generazioni.

Se Romani esprime una certa perplessità quanto all’idea di uniformità lessicale, considera, in ultimo luogo, che spetti sempre all’uso fiorentino la legittimità di risolvere i casi di ambiguità terminologica : “[C]hi ci darà, nei casi di più viva discordia, la parola unica da surrogare alle mille che ci si presentano, tutte con gli stessi diritti, in ogni regione, o provincia, o città d’Italia? Chi ci saprà dire come deve essere chiamato il dato arnese di cucina, il dato frutto, la data pianta? In tali casi è opportuno, anzi necessario, interrogar l’uso di Firenze, città a cui la forza di una lunga tradizione, che s’appoggia su potenti ragioni storiche, letterarie e glottologiche, assegna, e continuerà ad assegnare, fino a che nuovi fatti non la caccino di nido, il diritto e la gloria di affermarsi nostro principale centro linguistico” (*ibid.*). Come si vede dal discorso di Romani, in materia di lessico, chi tenta di discostarsi dal fiorentino, vi ritorna invariabilmente prima o poi.

Le parole toscane – come dimostra l’esempio di *uscio* menzionato poc’anzi – erano solitamente percepite come più raffinate e usufruivano di uno statuto di letterarietà. Inoltre, la vicinanza tra alcune voci italiane e il loro corrispettivo dialettale portò alla formazione di nuovi doppioni che poggiavano sul “conflitto tra la forma italiana usuale, colloquiale o regionale, e una forma più ricercata” (De Blasi, 1993 in De Blasi, 2014 p.195). Nella didattica dell’italiano, le prescrizioni incoraggiavano

¹² Il GRADIT, istruzioni per l’uso <https://rosapiro.wordpress.com/2014/10/26/il-gradit-istruzioni-per-luso/> consultato il 24/04/2020.

chiaramente il ricorso alla seconda categoria così da costituire “il lessico artificioso e iperformale del cosiddetto italiano scolastico” (*ibid.*). Come fa notare De Blasi, “proprio la connotazione dei termini aulici, letterari o insoliti preferiti dalla scuola (non si dice *arrabbiarsi* ma *adirarsi* ecc.) rappresentava in fondo la migliore garanzia di sopravvivenza per le voci di uso quotidiano che erano sconsigliate, per così dire, in modo poco credibile e poco praticabile al di fuori delle scritture scolastiche” (De Blasi, 2014, p.195).

2. *La pronuncia*

Nella scuola post-unitaria l’insegnamento dedicato all’italiano attribuisce una cura particolare anche alla pronuncia che, così come la terminologia lessicale, deve tendere verso una relativa uniformità, priva di tratti regionali. Ancora qui il modello da seguire è quello fiorentino ma non senza alcune raccomandazioni specifiche. In effetti, la lingua parlata a Firenze è ritenuta tutt’altro che perfetta per via di alcuni tratti.

Già nel Seicento, il palermitano Andrea Perrucci (1651-1704), che si interessava alla questione della lingua nell’ambito della rappresentazione teatrale, criticava alcune caratteristiche del “volgo e plebe di Firenze” (Perrucci, 1961, pp.106-107, cit. in De Blasi, 2014, p.152): “hanno [...] vocaboli astrusi, e contorti, che fanno un sentire molto barbaro all’orecchio: chi direbbe volendo parlare Toscano *Aitro* per *altro*, *Saiza* per *salza*, *eghi* per *egli*, *agghio* per *aglio*, e tanti consimili?”. Ma il principale ‘difetto’ (che per secoli sarà oggetto di polemica e risulta tutt’oggi il più emblematico tratto di pronuncia) dei fiorentini è incontestabilmente la cosiddetta ‘gorgia’: “I Fiorentini, che si gloriano padri della perfetta lingua sono tanto difettosi, che nulla più; poiché oltre che proferiscono nella gola, dicendo invece di *Cavallo* *Xhavallo*, per *Duca DucXha*, e gli è tanto difficile a levarseli questo difetto [...] I Senesi,

Lucchesi ed altri Toscani, anche peccano nella gola, benché i Senesi¹³ qualche poco meno de' Fiorentini” (*ibid.*).

Ne *L'Idioma gentile*, De Amicis intitola un capitolo dedicato ai tratti di pronuncia in Toscana e nelle altre regioni *L'amìo Enrìo*, con palese riferimento all'aspirazione dell'occlusiva sorda intervocalica (*ibid.*).

Anche Romani, che aveva insegnato in diverse regioni, sconsigliava le abitudini di pronuncia fiorentine quali la tendenza all'aspirazione delle occlusive e alla deaffricazione di [tʃ] e [dʒ]. Anzi, esortava gli stessi fiorentini ad abbandonare questa peculiarità e ad allinearsi agli usi nazionali: “i fiorentini hanno, è vero, alcune particolarità di pronuncia che sono in opposizione col comune uso e consenso degli altri italiani, da Palermo a Milano: per es. il *c* aspirato e il *c* e il *g* fricativo: *fiocho*, *pace*, *cugino*. In tali casi sarebbe ridicolo di pensare che tutta la nazione dovesse abbandonare il suo uso spontaneo e concorde per il solo gusto di fiorentineggiare: si pieghino, piuttosto, in questi casi, i fiorentini, come per il *c* aspirato molti già fanno, all'uso comune prevalente” (Romani, 1907, pp.12-13, cit. in De Blasi, 2014, p.197).

Tuttavia, se la ‘gorgia’ viene ampiamente esclusa dal modello di pronuncia ‘corretta’, viene trattata in modo diversificato secondo gli autori. Policarpo Petrocchi e altri grammatici toscani (Poggi Salani, 1992, p.442) consideravano che la pronuncia aspirata del /c/ potesse essere adottata da tutti a condizione di seguire alcune regole (Petrocchi, 1887, p.10, cit. in *ibid.* p.196) :

“Il C dopo una vocale breve, e prima delle vocali *a*, *o*, *u* è leggermente aspirato. *Roco* non aspirato sarebbe *Rocco*; *Acanto* sarebbe *Accanto*.

Le lingue più belle àno tutte delle lettere aspirate, che sono una gentile sfumatura, un dolce passaggio di suoni tenui fra i forti, che fanno armonia. L'italiano à il C. Insigni

¹³ Secondo Perrucci, la lingua migliore per recitare è il senese parlato però alla Corte di Roma (quindi privo della ‘gorgia’) (*ibid.*, p.155).

filologi parlarono in favore del *chi* aspirato, che oltre alla sua espressione delicata, salva da molti equivoci. Come tu impari l'aspirazione nel tedesco, nel greco, nello spagnolo ecc., identiche al nostro C; procura di imparare anche la nostra, se non l'ai per natura. Guardati però dal fare sparir la consonante come ufa il volgo, e tanto meno dall'aspirarla fuori di luogo. Dopo una vocale accentata o un monosillabo forte, non c'è nessuna aspirazione. A casa si pronunzia come ci fossero due *chi*".

Oltre al fenomeno della 'gorgia', un altro tratto del parlato fiorentino che viene respinto da molti linguisti è il monottongamento di /wo/. Come fa notare Romani, questa caratteristica della pronuncia interferisce anche nelle realizzazioni scritte di certi parlanti toscani provocando fenomeni di ipercorrettismo : "I toscani, per es., sopprimono abitualmente nella pronuncia il dittongo *uo* (*o* breve del latino accentato); e questo fa sì che essi tendano a scrivere *core*, *novò*. Messi in guardia contro questa tendenza, scriveranno, come io ho veduto più volte, *nuovità*, *abbuonamento*, dittongando l'*o* anche quando non è sotto l'accento; nonostante che la pronuncia dialettale sia, in questi casi, del tutto regolare" (Romani, 1907, cit. in *ibid.*, p.197).

*

Numerose sono le testimonianze letterarie (in De Blasi, 2014, pp.198-202) che ci informano su come veniva percepita la toscanità nel contesto scolastico.

Gabriele D'Annunzio (1863-1938), ne *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, pur essendo fortemente 'intoscanyto', racconta la sua esperienza di allievo al collegio Cicognini di Prato : "Mi ritorna nella memoria l'irrisione feroce dei miei condiscipoli nel ginnasio pratese quando per la prima volta chiamato mi levai dal mio banco a declinare il nome della *rosa* pronunziandolo come se fosse il participio passato del verbo *rodere*" (D'Annunzio, 1954, II, pp.152-153). L'inadeguata apertura delle vocali toniche da parte del giovane D'Annunzio provoca l'immediato scherno dei compagni

di scuola (probabilmente non tutti toscani). Questa reazione fa pensare che, in quegli anni, la totale padronanza linguistica dell'italiano da parte degli scolari non ammetteva pronunce influenzate dal dialetto d'origine (De Blasi, 2014, p.199).

La presunta correttezza della lingua dei toscani viene esaltata dalla scuola post-unitaria come racconta la scrittrice fiorentina Ida Baccini (1850-1911) che, mentre frequentava la scuola in Liguria, era glorificata e trattata come una maestrina di lingua dagli stessi insegnanti : “In brevissimo tempo, riuscii a capire benone il dialetto genovese, che, dopo tutto, non è dei più difficili: e ciò senza perdere menomamente il puro accento toscano e la proprietà del linguaggio, che mandavano in visibilio i miei insegnanti e il direttore dell'Istituto, letteralmente innamorato della sua ‘piccola Italiana’” (Roux, s.d., I, p.179).

Se le prescrizioni didattiche tendevano a mettere su un piedistallo il parlare toscano, la ricerca della pronuncia ‘corretta’ da parte dei non toscani appariva, inesorabilmente, come artificiosa e affettata¹⁴ come spiega Benedetto Croce (1866-1952) : “Se un dato vocabolo suona come spiccatamente toscano o fiorentino, io, napoletano, non posso senza sconcezza incastrarlo in una mia prosa fatta sul serio, dalla quale la mia napolitanità è tanto ineliminabile quanto la patavinità dalla prosa di Livio e l'ibericità da quella di Seneca. Se mi ostino ad incastrarvelo, la più manzoniana delle teorie sulla lingua non mi salverà dal senso che provo in me, e che gli altri provano di me di essere caduto in un peccato d'affettazione” (Croce, 1907, p.76). Per caratterizzare questo ‘peccato d'affettazione’, era usato, a Napoli, il termine *toscaneggiare* per prendere in giro la pronuncia degli studenti troppo zelanti: “[N]elle scuole del Napoletano [...] sorge spontaneo ed irrefrenabile tra gli alunni un coro di canzonature,

¹⁴ L'inevitabile affettazione del toscano parlato dai non toscani era già stata riconosciuta dallo scrittore piemontese Stefano Guazzo nel Cinquecento (cfr. schema delle varietà linguistiche secondo Guazzo in De Blasi, 2014, p.131).

quando un loro compagno si mette a *toscaneggiare*: il vocabolo *toscaneggiare* è anch'esso canzonatorio. Santa canzonatura, educativa canzonatura, che su me è stata beneficamente adoprata, e che io ricordo di avere, a mia volta, spietatamente esercitata!” (*ibid.*).

La sfrenata ricerca di toscanità nella pronuncia da parte degli insegnanti è descritta con ironia nel *Romanzo d'un maestro*, in cui De Amicis racconta l'ilarità delle alunne di fronte alla teatralità con cui si esprime una maestrina lombarda in un paesino piemontese: “[P]resero, esse pure, a spassarsi della maestrina, notando e ripetendo dietro le sue spalle, e fino in presenza sua, le sue parole scelte, le sue occhiate al cielo, la sua pronuncia d'accatto” (De Amicis, 1897, p.148).

*

Nel corso del Novecento, in particolare negli ultimi cinquant'anni, osserviamo un'evoluzione degli standard di pronuncia con un progressivo allontanamento dal modello fiorentino.

Dopo la seconda guerra mondiale, si conferma il prestigio della pronuncia 'tosco-romana', detta anche 'toscana in bocca romana', vale a dire un toscano privo di 'gorgia', ampiamente adoperato dagli annunciatori e dagli attori¹⁵. Ricordiamo che nel periodo fascista si parlava già di un asse Roma-Firenze e che il gusto per un pronuncia di questo tipo era già stato diviso ben prima dell'Unità ai tempi di Stefano Guazzo (1530-1593) fino a Francesco Soave (1743-180-) (De Blasi, 2014).

Più di recente, è diventato sempre più difficile suggerire “modelli areali vincolanti” (*ibid.*, p.197) nonostante la questione della 'buona pronuncia' fosse ancora molto discussa come dimostra la densa produzione accolta dalla rivista “L'Italia

¹⁵ D'Achille (in Lubello, 2016, p.173) fa notare, nell'insegnamento delle scuole di dizione, il progressivo abbandono del raddoppiamento fonosintattico dopo *ma, se, che, da, dove, come* interrogativo, contrariamente all'uso toscano.

dialettale” negli anni 1960. In termini di modello, soprattutto a livello percettivo, si osservò il progressivo slittamento verso pronunce settentrionali. Nel 1984, Nora Galli de’ Paratesi pubblicò un libro che fece grande scalpore all’epoca, intitolato *Lingua toscana in bocca ambrosiana*, in cui propone un’inchiesta sociolinguistica che mirava a delineare le tendenze dell’italiano standard. La studiosa afferma che, tra la pronuncia fiorentina, romana e milanese, va preferita quella del capoluogo lombardo “dove la pronuncia, ad alto livello socioeducativo e di formalità, è più vicina alla norma standard, senza però raggiungerla del tutto” (Galli de’ Paratesi, 1985, p.10, cit. in De Blasi, 2014, p.197-198). In risposta a questa asserzione De Blasi ribatte che “tale impostazione rende evidente che un modello esemplare non può essere suggerito sulla base di una semplice indicazione geografica, ma va rapportato a valutazioni diastratiche, anche perché naturalmente a chi sia privo di pregiudizi appare sempre più evidente, come appariva in fondo già a Trissino, che ‘ad alto livello socioeducativo e di formalità’ non solo i milanesi ma i parlanti di aree diverse possono avvicinarsi allo standard (pur conservando minimi tratti locali, come per esempio nelle regioni settentrionali l’assenza del rafforzamento fonosintattico)” (*ibid.*, p.198). Detto ciò, la tendenza a valutare le pronunce settentrionali come portatrici di prestigio è stata confermata da studi percettivi recenti (De Pascale, Marzo, Speelman, 2016 & De Pascale, Marzo, 2016) svolti però in ambito molto locale e che meriterebbero quindi un riscontro su più larga scala.

Oggi giorno, viene tollerata una certa varietà di pronuncia che va di pari passo con il carattere sempre più o meno regionalmente marcato dell’italiano che si parla. Eppure, appare che tuttora – non senza una grande flessibilità – il modello di riferimento sia ancora “il fiorentino colto depurato di alcuni tratti idiomatici (essenzialmente due: gorgia e spirantizzazione delle affricate alveopalatali)” (Serianni

(1988, I, p.27, cit. in De Blasi, 2014) in conformità con le prescrizioni di Romani all'inizio del secolo scorso.

3. *La convinzione che l'italiano non è il fiorentino*

Da un punto di vista esclusivamente tipologico non si può negare che il fiorentino coincide con l'italiano (Maiden, 1995). Renzi (2012, p.76 in Lubello, 2016, p.172) fa notare “la straordinaria tenuta della fonologia e della morfologia fiorentina, che ricalcano ancora fedelmente nell'italiano contemporaneo il modello del fiorentino antico”. Tuttavia, se l'italiano standard ha ereditato il repertorio fonemico del fiorentino, non ha assunto tutte le sue specificità allofoniche (Bertinetto & Loporcaro, 2005). Per di più, i tratti fonetici tipici del fiorentino non sono sufficienti, né sul piano quantitativo né su quello qualitativo, per caratterizzare una lingua diversa dall'italiano, nel senso di due codici chiaramente distinti (Calamai, 2017).

Dal punto di vista storico, invece, il fiorentino può essere considerato un dialetto a tutti gli effetti, come fa notare Giacomelli (1975). Questa osservazione ci riporta alla consapevolezza che, nella storia, toscano e italiano non hanno mai totalmente coinciso. Infatti, la lingua standard è stata codificata nel Cinquecento sulla base del “toscano urbano della classe colta di Firenze” (Galli de' Paratesi, 1984, p.60, cit. in Berruto, 2010¹⁶), ovvero “una varietà scritta, un registro letterario con influenze latineggianti e di altri volgari, e non il fiorentino parlato” (*ibid.*). Si tratta di una varietà che Galli de' Paratesi (1984, p.57) definì come “fiorentino emendato”, vale a dire una varietà di lingua depurata da certi tratti marcatamente regionali e “non coincidente con alcuna varietà effettivamente parlata” (Berruto, 2010). Se italiano e toscano condividono

¹⁶ “Italiano standard” in enciclopedia Treccani online, <http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-standard>, consultata il 10/05/2019).

un'origine comune, hanno subito una serie di evoluzioni autonome attraverso i secoli nonostante i tentativi puristici per riavvicinare i due idiomi (cfr. 'Questione della lingua'). Per l'assenza di un centro culturale unico in grado di imporre una norma linguistica unica, fin dal Seicento, l'italiano standard è stato arricchito di innovazioni provenienti da diverse parti d'Italia. L'inesorabile allontanamento tra italiano e toscano si è protratto anche dopo l'unità nazionale (*ibid.*). Possiamo spiegare la dicotomia tra italiano e toscano in quanto – almeno fuori dalla Toscana – le due varietà sono state sempre riservate a contesti d'uso distinti: la prima, quasi esclusivamente scritta e cristallizzata dalle norme emanate dalle teorie linguistiche, usata come sistema sopraregionale da una minoranza di letterati e persone colte a fini letterari e amministrativi, si è diffusa su tutto il territorio nazionale tramite il modello regolamentare trädito dalla scuola, mentre la seconda, è stata da sempre parlata da tutti i ceti sociali, nella sfera locale o regionale, nell'informalità della quotidianità, si è tramandata naturalmente attraverso le generazioni e ha subito mutamenti interni non imposti dall'alto o dettati da decisioni politiche.

*

Nell'Italia post-unitaria si affermò sempre più la consapevolezza che il toscano corrispondeva solo imperfettamente all'italiano. Perciò alcuni linguisti di spicco misero in guardia i parlanti della Toscana contro i dialettalismi come illustra questa serie di osservazioni, tratta da *L'Idioma gentile*, rivolte ad un ipotetico parlante toscano, stupito di poter essere rimproverato sul suo modo di parlare italiano (De Amicis, 1906, pp.54-55, cit. in De Blasi, 2014):

“– Come? A me pure? – Sì, signorino, a lei pure [...]. Per insegnar la lingua ai tuoi fratelli d'Italia, che ti riconoscono maestro dalla nascita, devi guardarti anche tu dai dialettismi, non con altrettanta, ma con maggior cura degli altri; non devi lasciarti

sfuggir mai, neppure una volta l'anno (e ti sfuggono non di rado) *voi dicevi, voi facevi, voi andavi, e dichino e venghino, e leggano per leggono, temano per temono, e lo stai* e il *vai* imperativi, e il *dove tu vai?* e *il che tu vuoi?* e nemmeno *sortire* per uscire, e *bastare* per durare, e *aria* per 'luce', e *tornar di casa* per 'andar a stare' in un luogo dove non s'è mai stati; che nessun italiano non toscano può intendere nel senso che tu gli dà. E sebbene Dante abbia detto 'lascia dir le *genti*' è meglio che tu non dica *genti* in quel senso per non farmi pensare che tu parli di tutti i popoli della terra; e che *suoi* per 'loro' abbia esempi classici, non toglie che sia più corretto il far concordare l'aggettivo col sostantivo; e m'ammerterai che a dire *ignorante* per maleducato si corre pericolo di calunniare dei sapientoni; e una 'minestra *diaccia*'¹⁷ se vuoi essere giusto, non s'è mai portata in tavola da che mondo è mondo [...]"

Schierandosi contro l'idea ben radicata che la competenza nativa dei toscani garantisca il dominio della lingua, l'assoluta necessità per i toscani di studiare bene l'italiano è ribadita da numerosi autori. Romani (1898) sottolinea il fatto che essi parlano bene ma scrivono male (e su quest'ultimo aspetto non si discostano dagli altri italiani) (De Blasi, 2014). Già, nel Seicento, Andrea Perrucci insisteva sull'importanza che i toscani approfondissero la conoscenza della lingua in conformità con le regole enunciate da Bembo: "[I]n loro non è buona la lingua naturale, se coltivata dallo studio non viene, onde ben disse Monsig. Bembo che de' Fiorentini, che pensano parlar bene senza studio, sogliono meglio favellar gli esteri, che con tanto studio e stento acquistano quella lingua". Perrucci prosegue proponendo un paragone eloquente con la situazione linguistica nella Roma antica: "appunto come il favellare antico de' Romani era Latino, ma sciocco, essendo di mestieri studiarlo per farlo buono a scriversi, e

¹⁷ *diaccio* significa 'molto freddo' e viene generalmente detto del vento o dell'acqua (Binazzi, 2019).

ragionarsi nel Senato, e con galant'uomini". (Perrucci 1961, 106-107 cit. in De Blasi 2014, p.152).

Contrastando con il primato linguistico che la tradizione aveva attribuito ai toscani attraverso i secoli, De Amicis rivela perfino che, da giovane, aveva la convinzione che i piemontesi conoscessero l'italiano meglio dei toscani :

“Fino all'età di diciassette anni, mi ricordo d'aver sempre inteso dire nelle scuole, dai miei professori di letteratura italiana, che i toscani parlano con affettazione, che dicono molti spropositi di grammatica, che scrivono male, ecc., e mi ricordo pure che noi scolari piemontesi credevamo fermamente di conoscere la lingua meglio dei toscani. – I toscani, – dicevamo, – sapranno un maggior numero di vocaboli e parleranno con maggior facilità; ma noi che studiamo seriamente la lingua, noi ne abbiamo senza dubbio una conoscenza più esatta, la scriviamo con più correttezza e la parliamo in modo più scelto. Perché il gran che, a quei tempi e in quelle scuole, era di scrivere scelto.

E infatti, quando andai per la prima volta a Firenze, per starvi lungo tempo, v'andai volentierissimo, ma coll'idea d'impararvi la pronunzia, non la lingua” (De Amicis, 1876, p.230, cit. in De Blasi, 2014, p.201).

Eppure, dal punto di vista dei toscani, nella mente di molti parlanti, il limite tra *lingua* e 'dialettalità' resta tuttora perlomeno ambiguo. Questa incertezza, specie per quanto riguarda la componente lessicale, era ancora più rilevante in un passato, in fondo, relativamente recente, anche presso chi aveva studiato, come dimostra la testimonianza di Nencioni, sulla convinzione di parlare un italiano non locale, in ambito domestico, presso il ceto piccolo borghese di Firenze nei primi decenni del Novecento: “Quelle parole e quei modi di dire erano usati nella mia famiglia non solo con spontaneità, ma con la convinzione che fossero italiani; di un italiano, va bene,

casalingo, ma pur sempre italiano. Il grande confronto e la grande compenetrazione nazionali, prodotti dalle forti migrazioni interne e dai *mass-media*, non erano ancora cominciati, e ogni regione viveva in un certo suo isolamento e quindi in una sua individua assolutezza; la quale più che altrove era forte in Toscana, dove per tradizione ci si riteneva superiori nella lingua a tutti gli altri italiani, non solo di fatto ma anche di diritto, e quindi autorizzati a pretendere, o a supporre, che l'uso toscano avesse forza nazionale. Mancavano, anche nelle persone colte, il senso di relatività linguistica che oggi si è insinuato in noi e il senso dello stretto rapporto che corre tra lingua e cultura” (Nencioni, 1983, p.4, cit. in Nesi & Poggi Salani, 1990, p.240).

*

Riassumendo, il periodo post-unitario e il Novecento sono sinonimi di un nuovo rapporto tra italiano e toscanità. Se persiste la fedeltà al modello fiorentino classico, all'interno del quadro normativo, viene consentita, tuttavia, una relativa flessibilità e uno spazio di libertà maggiore sempre più incline all'accoglimento di elementi regionali. L'italiano, diffondendosi tramite il sistema scolastico e i mezzi di comunicazione di massa, raggiunge progressivamente tutte le classi della società, e appare diatopicamente e diastraticamente variegato, principalmente per quanto riguarda la pronuncia e il lessico. Alla lingua standard che, di per sé, è stata a lungo un concetto astratto, subentra un italiano neostandard più vicino alle varietà concrete di italiano, considerando che, a qualsiasi livello di formalità, ogni varietà – e su questo punto non fa eccezione il fiorentino – possiede un relativo grado di marcatezza regionale.

Parallelamente, si afferma sempre più, presso tutti gli italiani, la consapevolezza che il fiorentino non coincide con l'italiano standard. Anzi, in termini percettivi, si osserva che, tendenzialmente, nel corso dell'ultimo quarantennio, il fiorentino ha perso

progressivamente terreno a discapito dell'italiano milanese, rivalutato come varietà di prestigio, mentre il capoluogo lombardo si afferma come il nuovo “polo standardizzante” (Galli de' Paratesi, 1984) come confermano studi recenti (De Pascale & Marzo, 2016, p.74): “[L]’italiano di Firenze sembrerebbe perdere quei connotati di superiorità culturale, per assimilarsi alle varietà con poco prestigio. Questa evoluzione sembra riflettere la consapevolezza acquisita che l’italiano fiorentino non equivalga più all’italiano standard, nonché l’affievolirsi della posizione dominante dell’italiano fiorentino nel dibattito sulla norma dell’italiano”.

B. La lingua nella Toscana linguistica

1. Una realtà linguistica eterogenea

a) Le varietà toscane

Prima di entrare in merito alle caratteristiche principali dell'italiano regionale toscano, bisogna specificare che la Toscana linguistica è composta, a sua volta, da diverse varietà che rendono più arduo il compito di esaminare “il cosiddetto toscano [come] una realtà univoca, facilmente descrivibile nel suo insieme” (Calamai, 2011). A questo proposito, è significativo notare che ogni varietà intrattiene relazioni di interdipendenza con le altre varietà regionali nonché un grado di vicinanza del tutto relativo con l'italiano.

Le similarità strutturali tra le parlate toscane rende difficile la scelta di un criterio univoco per classificare le varietà locali sulla base di aree socio-demografiche e linguisticamente distinte. Precisiamo innanzitutto che la Toscana linguistica non coincide con la Toscana amministrativa: non fanno parte dei dialetti toscani le parlate della Lunigiana e della Romagna toscana (Maffei Bellucci, 1977 in Calamai, 2011),

territori che furono integrati alla Toscana solo alla fine dell'Ottocento e in cui si parlano dialetti di tipo settentrionale (*ibid.*). Sulla base di criteri essenzialmente morfosintattici, Giannelli (2000) distingue dieci varietà toscane (fiorentino, senese, pisano-livornese, lucchese, elbano, aretino, amiatino, basso garfagnino-alto versiliese, alto garfagnino, massese) a cui aggiunge otto parlate 'grigie', più difficilmente caratterizzabili in quanto presentano tratti provenienti da diverse varietà (viareggino, pistoiese, casentinese, alto valdelsano, volterrano, grossetano-massetano, chianino, parlate del sud-ovest grossetano). Un diverso approccio, sempre suggerito da Giannelli (1988) consiste nel suddividere il territorio regionale in zone di influenza (socio)linguistica. Le sette zone di influenza, riportate nella *fig.1* (Calamai, 2011), sono, in ordine di copertura geografica (Calamai, 2017): zona di influenza fiorentina, pisano-livornese, senese, lucchese, grossetana, aretina, pistoiese. Gli altri dialetti riportati sulla cartina sono tendenzialmente privi di potere espansivo.



Fig. 1: Zone di influenza (socio)linguistica secondo Giannelli (1988).

All'interno del continuum toscano, Giannelli (2000) individua tre gradi di dialettalità che corrispondono a tipologie di parlanti differenti (in Calamai, 2011). Ad un estremo si colloca il *dialetto rustico*, fortemente intaccato dai cambiamenti sociali e demografici degli ultimi decenni, tradizionalmente in uso presso generazioni anziane (soprattutto vecchi contadini) in contesti rurali e poco urbanizzati. Viene poi il *dialetto corrente* impiegato dai giovani e dai parlanti di età media viventi in centri urbani. Infine, nell'ultima fase di dialettalità precedente lo standard, viene l'*italiano locale*, a sua volta diatopicamente diversificato. Secondo criteri prevalentemente fonetici, si possono delineare cinque varietà locali di italiano: una che ingloba fiorentini, pratesi, senesi e grossetani, una occidentale, una lunigianese, una aretina, e una che accomuna le aree più meridionali della regione.

Secondo Agostiniani e Giannelli (1990), l'eterogeneità tra le varietà toscane impedisce una koiné regionale al di sotto di un italiano regionale. Inoltre, nonostante la sua egemonia e il suo riflesso sulla scala regionale, il fiorentino non riesce ad imporsi come modello toscano esplicito perché viene percepito nel resto della Toscana come una varietà ad alto carico dialettale. In realtà, i tratti specificamente fiorentini sono relativamente ridotti ma risultano frequentissimi anche nei livelli medi di lingua. Per gli altri toscani, alcuni tratti del parlato del capoluogo di regione sono percepiti come devianti dall'italiano e dal parlato toscano in genere: basti pensare al raddoppiamento fonosintattico dopo l'articolo maschile singolare, in [i 'k:ane] 'il cane', avvertito come marcatamente dialettale (Binazzi, 2019).

b) Una relativa distanza con l'italiano

Così come scrive Giacomelli (1975, p.181), “per nessuna parlata toscana la caratterizzazione fonetica, morfosintattica, lessicale coincid[e] perfettamente con quella italiana: per esempio il sistema fiorentino, che è il più vicino lessicalmente, dagli altri punti di vista si stacca dall'italiano più che il senese¹⁸ e il pistoiese: che però per certi fenomeni – come l'affricazione delle sibilanti postconsonantiche – si oppongono allo stesso modo al fiorentino e all'italiano, che in questo tratto vengono a coincidere”. Anche se queste specificità locali hanno a volte un radicamento molto antico nei singoli territori vi sono elementi che permettono di attestare l'esistenza di un dialetto regionale – ovvero un di “superdialetto” prevalentemente influenzato dal fiorentino, specie a

¹⁸ La varietà senese appare come quella meno distante dall'italiano “senza aggettivi” in quanto ha subito, nel corso della sua storia, una progressiva sedimentazione dei suoi tratti specifici. Per cui, oggi, gli elementi marcatamente dialettali risultano meno frequenti e meno vistosi (Giannelli, 1998, in Calamai, 2011).

livello lessicale (Giannelli, 1974; Giacomelli, 1975) – e, a maggior ragione, di un italiano regionale (Giacomelli, 1975, p.181).

Basandosi su criteri lessicali, Montemagni (2008) ha tentato di individuare il grado di coincidenza tra le varietà toscane e l'italiano 'standard' con l'ausilio di tecniche linguistico-computazionali. Questa ricerca a larga scala ha preso in considerazione 20.218 risposte onomasiologiche fornite in competenza attiva presso la totalità delle località indagate per la costituzione dell'ALT (*Atlante Linguistico Toscano*). I risultati permettono di affermare che maggiore è la copertura geografica di un'attestazione (ovvero, più questa compare in un raggio geograficamente esteso), maggiori sono le probabilità che coincida con la norma italiana. Infatti, si è rilevato che il 75% delle attestazioni dialettali con una copertura dialettale pari o superiore a 200 località combaciano con l'italiano e questa percentuale decresce progressivamente fino al 26% nel caso delle risposte che compaiono in più di 24 località. I risultati hanno individuato una lista di parole da ritenersi 'pan-toscane' considerando la loro ampia diffusione sul territorio regionale (ricorrono in almeno 175 località diverse): in ordine sparso, con la domanda dell'ALT corrispondente, abbiamo, tra l'altro, *sciocco* 'insipido', *levare* 'togliere', *pina* 'pigna', *popone* 'melone', *pigiare* 'comprimere', *becco* 'caprone' (*ibid.* p.254).

Peraltro, il modello di Levenshtein (*ibid.* pp.256-257) ha permesso di misurare il grado di vicinanza tra le varietà dialettali toscane testimoniate nell'ALT e l'italiano in base alla distanza lessicale. I risultati confermano che, sul piano lessicale, il fiorentino è la varietà meno distante dalla lingua nazionale, ma dimostrano che il grado di vicinanza con l'italiano è anche legato al livello di influenza del fiorentino sulle varietà in questione. In altri termini, il fiorentino rappresenta "il reale centro propulsore di innovazioni di fronte a cui le altre aree si mostrano diversamente recettive"

(Giacomelli & Poggi Salani, 1984/85, p.123, cit. in Montemagni, 2008, p.258). Nella *fig. 2* le zone più scure rivelano le varietà dialettali più vicine alla lingua ‘standard’ mentre le zone più chiare mostrano le varietà che ne sono più distanti. L’area fiorentina presenta la maggiore sovrapposizione e irradia in tutte le direzioni: il sud dell’area pistoiese e l’area pisano-livornese appaiono molto recettive, mentre Arezzo si presenta come un centro di opposizione a Firenze (così come la provincia di Massa, del resto dialettalmente non toscana). Per quanto riguarda le province di Siena e Grosseto, non sembrano però delinearsi tendenze ben definite.

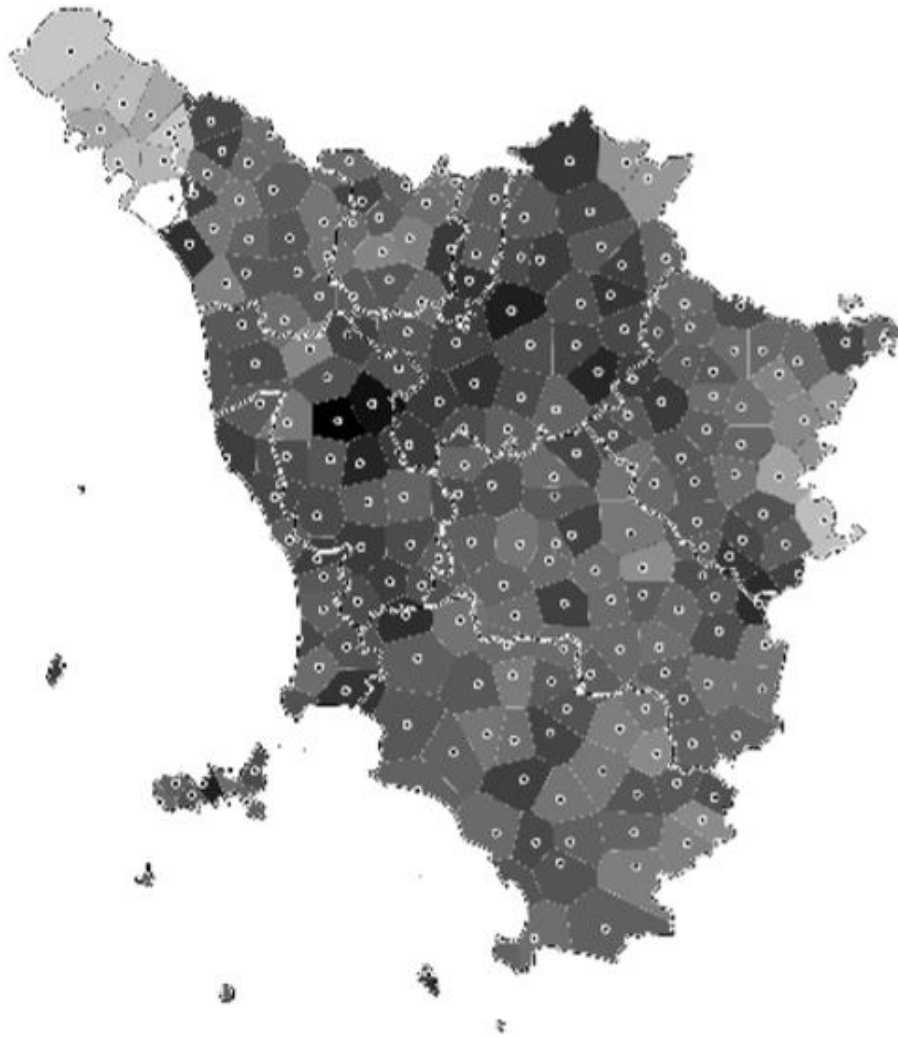


Fig. 2: Distanza linguistica tra le varietà locali e l’italiano (Montemagni, 2008)

2. *Il repertorio linguistico del parlante toscano*

In Toscana, come si osserva, del resto, in altre zone dell'Italia centrale, non è presente il tradizionale bilinguismo italiano-dialetto (Calamai, 2011). Non esiste, infatti, nel territorio che ci interessa, solitamente riconosciuto come “culla della lingua italiana”, una separazione netta ed esplicita tra *lingua* e *dialetto*. I due concetti intrattengono un alto livello di affinità e possono perfino sovrapporsi, poiché tutto dipende, come abbiamo già accennato (cfr. II.A.3.), dalla prospettiva secondo la quale vengono esaminati: tipologicamente, toscano e italiano coincidono, mentre, dal punto di vista storico, si può stabilire una dicotomia tra le due varietà. Da una parte, l'italiano, in quanto “sistema cristallizzato in norme ben precise e sopraregionale” (Giacomelli, 1975, p.179) è *lingua*, e si contrappone, dall'altra parte, al toscano, *dialetto* a tutti gli effetti, in quanto “sistema linguistico geograficamente limitato, trådito attraverso i secoli, dominato dal sistema che è stato accettato come sopraregionale” (*ibid.*).

La contiguità tra lingua e dialetto, a volte totalmente identici, creano situazioni uniche nel panorama linguistico italiano : “Così vi sono frasi che suonano in bocca al contadino più incolto con una purezza e una proprietà che giungono a fare invidia a un letterato” (*ibid.*)¹⁹. L'assenza di una frattura di codice tra italiano e dialetto impedisce fenomeni di *code-switching* ma consente una naturale fluidità nel passare da un varietà all'altra del continuum che favorisce, nel parlato conversazionale, un gran numero di ‘enunciati misti’ (Binazzi, 2019). Questo fenomeno concerne, in linea di massima, tutti i parlanti, con lievi differenze di trattamento delle risorse dialettali secondo il profilo sociologico di colui che si esprime, come spiega Giacomelli (1975, p.179): “[s]ubito dopo la frase che può essere classificata e come toscana e come italiana, la persona

¹⁹ Calamai (2017, p.215) dichiara che, in Toscana, gli analfabeti possono parlare un italiano abbastanza corretto che, tuttavia, potrà sembrare italiano antico all'orecchio di un non toscano.

incolta pronuncerà quella che si caratterizzerà immediatamente come dialettale. Per la persona colta questa divergenza si attuerà in modo molto meno vistoso: ma allora egli non adopererà un fiorentino – o un pistoiese o un senese – illustre, ma quella lingua che fa parte appunto della sua cultura, che anch’egli ha imparato²⁰ – sia pure con molta minore fatica rispetto agli altri italiani”. In Toscana – come accade nelle altre zone d’Italia – si osservano anche processi di italianizzazione del dialetto e di dialettizzazione della lingua che spesso si realizzano “in modo non vistoso” tramite operazioni di “sostituzione più che di adattamento”, data l’affinità tipologica tra lingua e dialetto (*ibid.*). Di fatto, il limitato numero di tappe per passare dall’italiano al dialetto fa sì che il parlato corrente sconfini subito nella dialettalità (Agostiniani & Giannelli, 1990). Per cui, italiano e toscano non vanno considerati in un rapporto di opposizione o di alternativa ma in una relazione di “scambio reciproco”²¹ (Calamai, 2017). Secondo Calamai (*ibid.*), i due poli del continuum – ovvero, da un lato, l’italiano regionale, come varietà alta, e dall’altro, il ‘vernacolo’²² toscano, come varietà bassa – vanno interpretati in termini di frequenza l’uno rispetto all’altro. L’opacità del confine tra italiano e toscano ha notevoli conseguenze sugli usi dei parlanti (Calamai, 2011; Calamai, 2017; Agostiniani & Giannelli, 1990):

a) un importante polimorfismo con un gran numero di varianti a livello fonetico, morfologico e lessicale. Binazzi (2019) vede in questa estrema variabilità una “caratteristica endemica del parlato effettivo”;

²⁰ Secondo Calamai (2011) non si può, in senso stretto, parlare di ‘apprendimento dell’italiano’ in Toscana dato che “il toscano è, per certi versi, *italiano*”.

²¹ Tradotto dall’inglese: la formula d’origine era “a relationship of mutual exchange” (Calamai, 2017, p.215).

²² Sull’uso del termine ‘vernacolo’ in Toscana, vedi più avanti (III.A.2.).

b) una grande conservatività che si verifica soprattutto a livello morfologico e lessicale: per cui il parlato dei giovani non tende in modo unilaterale verso l'italiano standard e mantiene fermamente diversi tratti locali;

c) una demarcazione poco netta tra i registri: si osserva una notevole variazione stilistica²³ all'interno della quale l'uso di registri elevati è motivato dall'argomento e dallo scopo della conversazione più che dall'intenzione di indicare una posizione sociale.

Riassumendo, il repertorio linguistico toscano presenta uno spiccato polimorfismo caratterizzato, da una parte, dal mantenimento di elementi dialettali, e dall'altra, dall'accoglimento di *item* 'di lingua' che concorrono all'"arricchimento di un unico codice" (Giannelli, 1974) e permettono di soddisfare esigenze stilistiche o di registro in tutti i contesti situazionali (Agostiniani & Giannelli, 1990).

3. *Tentativo di concettualizzazione*

La situazione inedita della Toscana "rende l'analisi sociolinguistica del repertorio linguistico toscano più complesso e controverso"²⁴ (Calamai, 2017). Per cui, gli studiosi non sono unanimi quanto alla terminologia da applicare al panorama linguistico toscano. Siccome non ci troviamo in una situazione di bilinguismo con un vero e proprio cambiamento di codice, viene respinto il concetto di *diglossia* (nel senso in cui era stato inizialmente teorizzato da Ferguson nel 1959) che prevede che le due varietà siano "sufficientemente diverse e indipendenti, e ritenute tali dai parlanti stessi" (Dal Negro, 2010). Considerando che la Toscana presenta una situazione diglottica ma non bilingue, Berruto ha parlato, in un primo tempo, di *diglossia senza bilinguismo*, in

²³ Anche nell'italiano contemporaneo si sta riscontrando un aumento della variazione stilistica a livello diatopico e diastratico (Berruto, 2012 [1987], p.54, in Calamai, 2017).

²⁴ Tradotto dall'inglese (Calamai, 2017, p.215).

un senso però diverso da Fishman (1975), in quanto le discrepanze all'interno del codice emanano da "varietà dello stesso sistema" (Berruto, 1974, p.81, cit. in Agostiniani & Giannelli, 1990, p.220). Trumper-Maddalon (1982) parlano di '*monolinguisimo 2*' in cui una delle varietà del repertorio appare come prestigiosa (*ibid.*). Alcuni specialisti della dialettologia toscana come Giannelli (in Giannelli & Savoia, 1978) sono più scettici quanto alla nozione di diglossia, anche se, per certi versi, si potrebbe riallacciare alla nozione di *macrodiglossia* indicata da Trumper (1977) per via dell'alta variabilità e dell'uso frequente di elementi dialettali (Agostiniani & Giannelli, 1990).

Di fronte all'incapacità ad etichettare il parlato di Toscana con una nozione già esistente (tradotta in un termine-concetto sintetico) a causa della varietà degli usi a tutti i livelli della lingua, Agostiniani e Giannelli (1990, p.220) propongono, a scanso di equivoci, di parlare di un "*monolinguisimo* accompagnato da caratteristiche di polimorfismo e da elementi di conservatività e di solo progressiva e graduale decantazione degli elementi dialettali".

Negli anni Novanta, Berruto (1995) conia due termini che, in assenza di risposta concettuale univoca, possono applicarsi alla situazione linguistica in Toscana. Il primo va sotto il nome di *dilalìa* (Berruto, 1995, pp.242-250): fa riferimento ad una situazione in cui entrambe le varietà del repertorio (sia alta che bassa) possono essere impiegate nell'ambito della conversazione quotidiana e informale, sia contemporaneamente che in alternativa, il che implica un ampio spazio di sovrapposizione (Avolio, 2009, p.77). Il secondo concetto che appare come un caso particolare di dilalìa è il *bidialettismo* (Berruto, 1995, p.248) e prevede "la compresenza di una varietà standard e diverse varietà regionali e sociali scarsamente differenziate sia a livello strutturale che funzionale" (Berruto, 2004, p.130). Questo concetto che spesso si concretizza

attraverso “pratiche linguisticamente miste” (Dal Negro, 2010) è quello che, in fin dei conti, sembra meglio caratterizzare il quadro linguistico della Toscana.

C. Le caratteristiche dell'italiano regionale di Toscana

Allo scopo di individuare le caratteristiche dell'italiano regionale di Toscana, presenteremo, in questa sezione, una rassegna²⁵ non esauriente dei fenomeni da ritenersi – fatte le debite proporzioni – ‘pan-toscani’ (in quanto essi sono ampiamente condivisi in tutta la Toscana linguistica e, in particolar modo, dalla varietà fiorentina che ne costituisce spesso il centro nevralgico). Ci limiteremo ad esporre più specificamente i tratti vitali nell'uso regionale con un breve accenno ad alcuni tratti emblematici in relativo regresso.

1. Fonetica

In linea di massima, il parlato toscano si caratterizza per una stabilità vocalica che contrasta con la tendenza all'indebolimento consonantico (Calamai, 2011).

Un tratto tipico del vocalismo toscano è la riduzione di /wɔ/ in /ɔ/²⁶ in sillaba tonica (cfr. II.A.2.) ([ˈnɔvo], [ˈfɔri], [ˈvɔle]), contrariamente all'italiano in cui si è affermata la forma dittongata fedele al modello del fiorentino trecentesco. Il monottongamento appare come un fenomeno molto diffuso e vitale che si realizza principalmente nel parlato “rapido, rilassato [e] informale”²⁷ (Calamai, 2017, p.228)

²⁵ Quando la fonte bibliografica non è indicata gli elementi e le esemplificazioni sono tratti da Binazzi (2019) che propone informazioni recenti ed aggiornate sulle diverse varietà toscane con una trascrizione fonetica per ogni esempio.

²⁶ Il fenomeno è frequente in area centrale e si realizza con una vocale medio-alta [o] in alcune aree marginali [ˈbɔno] (Calamai, 2017).

²⁷ Tradotto dall'inglese (« fast, casual [...], informal »).

nonché in “stili non del tutto incontrollati” (Binazzi, 2019). In particolare, presenta una grande vitalità nell’uso di Firenze: è frequentissimo in formule esclamative ([bo'nis:imo] ‘buonissimo!’; [ˈɛ d:i ˈfɔri] ‘è fuori di testa!’) o in espressioni come *bòna!* (‘ciao!’ usato come forma confidenziale di congedo). Notiamo che il monottongo può risultare addirittura obbligatorio in alcune espressioni cristallizzate come nella denominazione dei fuochi d’artificio ([i ˈfɔhi]) sparati per la festa di San Giovanni, patrono di Firenze (Binazzi, 2019). Secondo Calamai (2017), il fatto che il monottongo venga adoperato per esprimere modi esclamativi e per designare feste tradizionali tende a renderlo progressivamente un fenomeno socio-stilisticamente marcato.

A differenza delle vocali toniche, il sistema vocalico atono risulta più instabile. Nel parlato corrente e veloce è frequente il fenomeno dell’apocope²⁸ che consiste nella cancellazione della vocale atona in fine di parola in contesto postvocalico e preconsonantico ([an'da ˈvia] ‘andai via’; [du ani'mali] ‘due animali’; [a ˈbam'bini] ‘ai bambini’). Questo dileguo in fonotassi potrebbe essere una reazione alla tendenza di eliminare le forme ridotte – presenti nelle varietà settentrionali di italiano – e, più generalmente, al progressivo affermarsi della cosiddetta “spelling pronunciation” come modello d’influenza per la pronuncia (Binazzi, 2019; Calamai, 2017).

Come si è detto in apertura, il consonantismo del toscano è caratterizzato da una spiccata tendenza all’indebolimento. Nella spirantizzazione rientra il fenomeno più emblematico e controverso del parlato toscano: la ‘gorgia’²⁹. Quanto alla sua origine, in passato, è stata in auge l’ipotesi del sostrato etrusco³⁰ (che aveva consonanti

²⁸ Per un’analisi del fenomeno di apocope, vedi Marotta (1995), *Apocope nel parlato di Toscana*, “Studi italiani di linguistica teorica e applicata”, 24, pp.297-322..

²⁹ Per un’analisi dettagliata del fenomeno, vedi Marotta (2008), *Lenition in Tuscan Italian (Gorgia Toscana)*, in Joaquim Brandão de Carvalho, Tobias Scheer & Philippe Ségéral (ed.), *Lenition and fortition*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, pp.235-271.

³⁰ Per un’analisi dell’ipotetico sostrato etrusco della ‘gorgia’, vedi Agostiniani L. & Giannelli L., *Fonologia etrusca, fonetica toscana. Il problema del sostrato*. Atti della giornata di studi organizzata dal Gruppo Archeologico Colligiano, Colle di Val d’Elsa, 4 aprile 1982, Olschki, Firenze, 1983.

aspirate), ma viene ormai per lo più esclusa da molti studiosi, prevalentemente per due motivi: da una parte, le attestazioni relativamente recenti (non prima del Cinquecento, cfr. De Blasi, 2014), e dall'altra, l'assenza della 'gorgia' nei dialetti còrsi che sono stati sottoposti all'influenza del toscano fin dall'VIII secolo (Marcato, 2007). Perciò si ipotizza che il fenomeno sarebbe apparso come un'alternativa alla stigmatizzata tendenza alla sonorizzazione delle consonanti sorde in posizione intervocalica, influenzata dai dialetti settentrionali, e sarebbe stato in concorrenza per secoli con la sonorizzazione tipica delle parlate centrali (Calamai, 2017). Tradizionalmente, la spirantizzazione interessa le consonanti occlusive /k/ /t/ /p/ che diventano fricative in posizione intervocalica ([a 'miho] 'amico'; [viθa] 'vita'; [doϕo] 'dopo') e tra vocale e liquida o vibrante ([la 'hlas:e] 'la classe'; [la 'θrap:ola] 'la trappola'; [i 'ϕruni] 'i pruni'). Nel complesso, la spirantizzazione non è sottoposta alla censura sociale e si riscontra anche nel parlato formale (nonostante una possibile restrizione del fenomeno con esiti in [t] e [p]) (Binazzi, 2019). Meno noto è che la spirantizzazione può anche applicarsi alle corrispondenti sonore [la 'βarba], [i 'ðenti], [le 'γambe] anche se il fenomeno resta circoscritto prevalentemente ai contesti non urbani). Peraltro, l'indebolimento consonantico colpisce anche le affricate palatoalveolari /tʃ/ /dʒ/ in posizione intervocalica ([la 'ʃena] 'la cena; [la 'ʒente] 'la gente'): il tratto è molto vitale³¹ e non è censurato neanche nei livelli di parlato più sorvegliati (*ibid.*).

L'italiano di Toscana rispetta di norma regole proprie per quanto riguarda il raddoppiamento (o rafforzamento) (fono)sintattico. Tradizionalmente si osservano due tipi di raddoppiamento fonosintattico: da una parte, un tipo fonologico, provocato da forme ossitone (mangiò bene), e dall'altro, un raddoppiamento lessicale indotto da

³¹ Tradizionalmente toscana, la spirantizzazione di /tʃ/ è diventata – ormai da secoli – una caratteristica della pronuncia romana e si è diffusa anche, nel corso del Novecento, nell'italiano di Napoli (De Blasi, 2011). La deaffricazione della sonora ([paʒina]) è, invece, un tratto rimasto tipicamente toscano.

alcuni *triggers* (*a, che, chi, da, e, fa, fra, fu, su...dove, qualche, come*) (Serianni, 1989; Calamai, 2017). Nel complesso, il raddoppiamento fonosintattico di tipo fonologico appare come tipicamente toscano (anche se un RF fonologico è stato messo in evidenza nei clitici anche per l'italiano centro-meridionale, Russo, 2013; 2017) mentre il tipo lessicale è condiviso con le pronunce centro-meridionali dell'italiano (*da, dove* e *come* interrogativo sono caratteristici in particolare dell'italiano regionale toscano, cfr. D'Achille in Lubello, 2016, p.173) (*ibid.*). Inoltre, il raddoppiamento fonosintattico opera in altri casi (Binazzi, 2019): dopo infiniti in apocope ([*'perde 't:empo*] 'perdere tempo') o in situazioni di troncamento di una consonante in fonotassi ([*'vɔ p:ar'lare*] 'vuol parlare' da contrapporsi con [*'vɔ φ:ar'lare*] 'vuoi parlare'). Secondo Agostiniani & Giannelli (1990), nell'area toscana, il raddoppiamento fonosintattico non varia secondo criteri sociolinguistici ma solo geografici.

Peraltro, il parlato toscano si caratterizza per una tendenza alla semplificazione di nessi consonantici che si realizza attraverso fenomeni di assimilazione (cfr. Binazzi, 2019). Un caso di assimilazione molto diffuso in tutta la Toscana concerne gli infiniti pronominali (-AR-: [*an'datʃ:i*] 'andarci'; [*por'tal:i*] 'portarli'; [*ti'ras:i*] 'tirarsi'; -ER-: [*ve'des:i*]; 'vedersi'; [*ve'del:i*] 'vederli'; [*vo'leʃ:i*] 'volerci'; -IR-: [*ka'ʃil:i*] 'capirli'; [*ka'ʃis:i*] 'capirsi'). Per inciso, è interessante notare che gli esiti dei verbi in -ere presentano un'alternanza di forme a seconda della posizione dell'accento (*leggili* 'leggerli' VS. *vedélli* 'vederli'), il che dimostra l'esistenza di un sistema verbale articolato in quattro coniugazioni (*ibid.*).

Un altro tipo di assimilazione, diffuso in misura minore e con esiti vari all'interno della regione, si applica alla sequenza -LTR-, spesso semplificata in [t:r]: così [*'at:ro*] 'altro'; [*po't:rona*] 'poltrona' o con il rotacismo nella Toscana occidentale ([*'artro*] a Livorno) o con il passaggio alla nasale in area fiorentina: [*'antra*] (*ibid.*).

In questa sezione dedicata alle caratteristiche dell'italiano di Toscana è doveroso parlare di un fenomeno da ritenersi pressoché pan-toscano benché sia in progressivo regresso: l'epitesi. La struttura canonica del toscano è quella parossitona uscente in vocale (Calamai, 2011). Per cui, le forme ossitone vengono 'regolarizzate' con l'aggiunta di una vocale atona d'appoggio (generalmente *-e* o *-ne* dopo una vocale omofona): per es. [an'dɔe] 'andò', ma anche forme ampiamente attestate nella letteratura vernacolare come *méne* 'me'; *peròe* 'però'; *perchéne* 'perché'; *icchéne* 'che'; nonché *sìe* 'sì' (Binazzi, 2019). Il fenomeno è documentato da secoli nell'uso regionale³², ma è in declino presso le generazioni giovani (specie urbane) poiché appare come marcato diastraticamente come rustico o attribuibile a parlanti con ridotto grado di scolarizzazione (*ibid.*). Nella stessa logica della vocale d'appoggio vi è la paragoge (detta anche 'epitesi vocalica') che consiste nell'adattamento alle regole fonetiche del toscano di alcuni termini stranieri monosillabici che finiscono in consonante. La vocale d'appoggio è sempre *e* e provoca una geminazione della consonante finale (*barre* 'bar'; *gasse* 'gas'; [kɔp:e] 'supermercato Coop', *tramme* 'tram') (*ibid.*).

2. Morfosintassi

Nell'uso regionale toscano è di norma l'impiego del pronome soggetto tonico /te/ invece di /tu/ ([dɪm:i 'θe] 'dimmi tu'). Inoltre, è naturale esprimere la negazione attraverso le forme *un* e *no* : la prima precede un verbo (*unn* davanti ad una vocale [un:

³² La comparsa della vocale d'appoggio è onnipresente nelle versioni senesi del Decameron proposte da Papanti (1875, pp.444-446) che riproducono il "linguaggio plebeo" ("fùe"; "visitòe"; "lie"; "fermòe"; "cosìe") (cfr. Marcato, 2007).

a'veva] ‘non aveva’) mentre la seconda si applica a forme sostantivali del tipo [no:d:o'mani] ‘non domani’ (Binazzi, 2019).

A sua volta, la morfologia verbale è caratterizzata dall’uso quasi esclusivo della forma impersonale per esprimere la prima persona plurale (*noi si va; si parlava; si mangerà*). Secondo Giacomelli (1975, p.191), “la genesi del tipo ‘noi si fa’ ha la sua motivazione nella necessità di semplificare il paradigma, eliminando forme pesanti e faticose” e si realizza nell’ “impiego di un’espressione concettualmente vicina”. Peraltro, è molto vitale l’uso di forme analogiche (Binazzi, 2019): in particolar modo [‘fɔ] ‘faccio’ e [‘vɔ] ‘vado’, ampiamente adoperati anche in stili mediamente sorvegliati. In misura minore, le analogie verbali si applicano a forme come *pòle* ‘può’ elaborato sul modello di *vòle* ‘vuole’. Nella nostra rassegna dei tratti regionali toscani va ricordato anche l’uso (del tutto relativo) del passato remoto nel parlato corrente insieme alla vitalità di forme di perfetto in *-tt-* come *andètti* al posto di ‘andai’ oppure *vendètte* ‘vendé’ e analogamente *potètte* ‘poté’ (*ibid.*), benché negli ultimi due casi entrambe le forme figurino come varianti equivalenti nelle grammatiche italiane. Detto ciò, precisiamo che, nell’uso fiorentino, la forma in *-tt-* risulta quella meno marcata anche rispetto alla forma italiana ‘corta’ (*ibid.*). Inoltre, resistono anche forme di terza persona plurale del presente indicativo in cui il paradigma verbale viene semplificato sul modello della prima coniugazione (per es. *leggano* e *dicano* per ‘leggono’ e ‘dicono’) (Nesi & Poggi Salani, 2002). D’altro canto, alcuni tratti morfologici dell’italiano locale cadono progressivamente in disuso o si limitano a parlanti rustici come accade per il passato remoto del tipo *mangiònno* ‘mangiarono’ (Binazzi, 2019) o l’imperfetto del tipo *voi dicivi* ‘voi dicevate’ (Nesi & Poggi Salani, 2002).

Tra morfologia e sintassi è caratteristica la riduzione degli aggettivi possessivi, al singolare e al plurale, in un’unica forma atona [mi] [tu] [su], corrispondente alla serie

tonica [mia] [tua] [sua]: così si dirà *Ecco il [mi] amico* ma *Queste chiavi sono [mia] e non [tua]*. Interessante da rilevare è che, a differenza dell'italiano standard, l'uso toscano prevede l'espressione sistematica dell'articolo determinativo davanti al possessivo riferito a nomi di parentela, anche al singolare (*la mi' mamma; la tu' figliola; la su' nonna; le su' sorelle; i su' nonni*) (Binazzi, 2019).

3. Lessico

Secondo Giacomelli (1975), il lessico è, per essenza, “la questione più complessa relativa al rapporto toscano-italiano”. Come fa notare Binazzi (2019), si tratta del “settore della lingua più esposto a dinamiche sociolinguistiche che definiscono caso per caso il radicamento delle diverse voci nel territorio”. Per cui, risulta molto arduo – a prescindere da elementi di variazione diatopica e diafasica – definire un quadro generale che inglobi l'insieme della regione linguistica, tant'è vero che, come si è visto, i parlanti toscani attingono da un repertorio polimorfico in cui non è sempre palese stabilire con precisione l'italianità o la regionalità di un singolo *item* lessicale. Basti pensare, tra l'altro, alle voci entrate nell'italiano tramite la tradizione letteraria ma segnate dal vocabolario come ‘letterari[e]’ o ‘toscan[e]’ nonché alle parole percepite come sinonimi e usate indifferentemente dall'italiano che, all'interno del territorio toscano, corrispondono ad una diversa distribuzione dialettale (per es., il fiorentino *bambino* e la forma occidentale *bimbo* sono stati accolti dall'italiano, a differenza del dialettale *citto* molto vitale a Siena e Arezzo) (Calamai, 2011; Giacomelli, 1975).

Le recenti risorse lessicografiche a disposizione (l'*Atlante Lessicale Toscano* diretto da Gabriella Giacomelli che copre tutta la regione Toscana e il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* di Neri Binazzi per l'area fiorentina) permettono di delineare

tre principali tendenze all'interno della regione (Calamai, 2011): la vitalità regionale di certe voci rispetto al loro corrispondente italiano (per es. *acquaio* ~ lavello); il progressivo regresso della terminologia dialettale legata a “pregresse attività tradizionali” o “di ciò che, anche a fronte di una perdurante accoglienza nella lessicografia ‘di lingua’ (cfr. *seggiola*; *balocchi*), non trova sostegno nell'italiano parlato” (Binazzi, 2019); infine, la presenza e la relativa sopravvivenza di forme subregionali e locali spesso contrastanti con la parola fiorentina e italiana).

In questa sezione, ci limiteremo quindi ad esporre solo alcune voci (cfr. Binazzi, 2019; Calamai, 2011) ampiamente diffuse nella Toscana linguistica e che meglio sembrano caratterizzare un (seppur ipotetico) lessico pan-toscano.

Il parlato regionale si caratterizza per l'uso generalizzato di *punto* come rafforzativo negativo con valore aggettivale (analogo a ‘nessuno’ in *non ho punti soldi*) o avverbiale (‘per niente’ in *non sono punto contento*). Altri rafforzativi, adoperati però in frasi affermative, sono i sinonimi con valore avverbiale *bell'e* (*l'ho bell'e visto* ‘l'ho già visto’) e *digia* ([di'za]).

Verbi con forte radicamento negli usi sono, in primo luogo, *garbare* ‘piacere’ usato anche in senso positivo (*A me mi garba*) a differenza dell'italiano che limita il verbo per riferire ad una cosa poco gradevole (‘Mi garba poco’); ma anche *meritare a qualcuno* nel senso di ‘convenire’ (*Ti merita prendere l'autostrada*); *pigiare* ‘premere’; *spèngere* (o *spéngere* con diverso grado di apertura della vocale tonica a seconda della zona) ‘spegnere’; *rigovernare* ‘lavare i piatti’.

Fra i sostantivi va ricordato il tradizionale *figliòlo/figliòla* che designa il ‘figlio’ e la ‘figlia’ e per estensione un ‘ragazzo’ e una ‘ragazza’; ma anche *scodella* ‘piatto fondo, ciotola’; *furia* ‘fretta’ associata all'espressione *aver furia* ‘essere di fretta’; il *sudicio* ‘la spazzatura’; la denominazione di alcune figure delle carte da gioco come il

règio ‘il re’ e il *gòbbo* ‘il fante’; Nesi (Nesi & Poggi Salani, 1990, p.252) ricorda anche l’uso ambiguo di *cannella* che designa in Toscana ‘il rubinetto’ e evoca la comica incomprendimento di un ipotetico cameriere di fronte a clienti toscani che ordinerebbero *acqua di cannella* (‘acqua del rubinetto’ ovvero non ‘imbottigliata’) in un ristorante fuori Toscana.

Fra gli aggettivi, è corrente l’impiego di *sciocco* per riferire ad una pietanza ‘scarsa di sale’ ma ad apparire come tipicamente toscano a confronto con l’uso delle altre regioni è incontestabilmente il sistema tripartito in cui sono suddivisi gli aggettivi dimostrativi (*questo, codesto, quello*) insieme agli avverbi *costà* e *costì* e le forme composte derivate *costaggiù*, ecc.

Ad apparire caratteristico e vitale va menzionato l’uso frequentissimo di *sicché* ‘quindi’ nel parlato corrente o l’esclamazione positiva *Ganzo!* assimilabile alla formula ‘che bello!’ se non al più triviale ‘che figo!’.

In regresso, particolarmente notevole nelle giovani generazioni, possiamo citare l’uso di *cacio* per denominare il ‘formaggio’; nonché *midólla* ‘mollica’; *guazza* ‘rugiada’; l’aggettivo *compagno* ‘uguale’; *tèsto* ‘coperchio’; *impiantito* ‘pavimento’; *giubba* ‘giacca’; *giovarsi* nel senso di ‘non provare repulsione’ (*se ti giovi puoi usare le mie posate*). Peraltro, è interessante rilevare la progressiva desuetudine a livello regionale di certe voci, pur avvertite come tipicamente toscane nelle altre parti d’Italia. È il caso, tra l’altro, di *principiare* ‘cominciare, iniziare’; *sortire* ‘uscire’; *il tócco* ‘l’una del pomeriggio’ e *l’uscio* ‘la porta’.

III. Percezione sociale e consapevolezza linguistica

A. *Dalla parte dei parlanti*

1. *Italiano standard e italiano toscano: un confine opaco e soggettivo*

Dalla fluidità tra le varie varianti del repertorio toscano deriva una certa opacità quanto al confine tra italiano standard e italiano regionale di Toscana. Perciò le opinioni dei parlanti risultano molto soggettive e tendono a limitarsi a concezioni vaghe ed impressionistiche. Infatti, “le riflessioni metalinguistiche risultano spesso fuorvianti, in quanto si avverte la natura del proprio parlare solamente in contrasto con un parlare differente, finendo per stigmatizzare l’elocuzione altrui e considerare la propria standard” (Binazzi, 2017, a proposito di De Santi, 2015).

Per illustrare questa soggettività di giudizio, presenteremo due esperimenti. Il primo, condotto da De Santi (2015) a Colle di Val d’Elsa, tra Siena e Firenze, che mirava ad indagare la coscienza linguistica dei parlanti nella zona centrale della Toscana. Il campione testato era estremamente ridotto (ha coinvolto due gruppi: uno di nove persone anziane e un altro di cinque giovani), ma selezionato all’interno di famiglie non immigrate. Esso ha permesso di mettere in luce alcune tendenze rilevanti che meriterebbero di essere verificate con indagini di più ampio respiro. I risultati dimostrano una coscienza linguistica poco forte, soprattutto riguardo ad aspetti oggettivamente discriminanti di pronuncia: più spiccatamente nella generazione anziana la realizzazione fricativa di /p/ e /t/ è percepita come normale, nonostante lo standard preveda una pronuncia occlusiva. La limitata consapevolezza linguistica dei parlanti testati si conferma nella componente lessicale come dimostra la loro incertezza

nell'identificare, all'interno di una serie di 45 parole, quali appartengono alla varietà locale e quali all'italiano (*ibid.*).

Il secondo esperimento adotta una prospettiva differente ma altrettanto illuminante poiché non si limita a testare un campione di parlanti selezionati ma confronta tre linguisti nella veste di parlanti dell'italiano. Lo studio (Moneglia *et alii*, 2006) mirava a misurare l'incidenza del lessico fiorentino nella lingua d'uso a Firenze confrontando diacronicamente due corpora di parlato spontaneo costituiti a distanza di 40 anni (cfr. IV.B.2.). Ai tre linguisti è stato affidato il compito di individuare all'interno dei corpora gli *item* lessicali da loro percepiti come appartenenti al lessico fiorentino e toscano non panitaliano secondo tre livelli di annotazione: 1) forma di un lemma tipicamente toscano (*sortire, rigovernare*) o uso quasi esclusivamente toscano di un lemma italiano (*nulla* per 'niente'); 2) forma di un lemma toscano omofono ad un lemma italiano con senso diverso (*partire* nel senso di 'affettare'; *tornare* nel senso di 'andare ad abitare'; *omino* nel senso di 'tipo, tizio'); 3) forma di un lemma italiano, in una sua variante formale toscana (*gennastica* per 'ginnastica'; *presciutto* per 'prosciutto'). I tre linguisti sono stati selezionati come annotatori perché originari di aree geografiche diverse: Antonietta Scarano di origine calabro-lucana e Roberta Cella, originaria della Liguria, hanno realizzato il test su base percettiva, mentre Neri Binazzi, fiorentino, propone un'analisi che funge da controllo normativo, in qualità di linguista esperto della varietà studiata. A parte la diversa origine regionale, i tre annotatori condividono un profilo relativamente omogeneo in quanto appartengono alla stessa fascia di età e hanno larga esperienza di vita in Toscana. Se solo una ridotta porzione del lessico viene considerata universalmente toscana, i risultati mostrano soprattutto una rilevante differenza di percezione della panitalianità del lessico toscano a seconda della provenienza geografica degli annotatori. Nell'analisi dei due annotatori con

prospettiva percettiva (meridionale e settentrionale), con lievi differenze tra i corpora, dal 93% al 96% del lessico del parlato spontaneo fiorentino è marcato come italiano (il lessico percepito come marcato toscano da entrambi è il lessico toscano più frequente), mentre il linguista esperto considera come toscano dall'11% al 16% del lessico, ovvero una quantità di lemmi due a tre volte superiore rispetto agli altri annotatori. In sintesi, si può affermare che “i non toscani accettano come uso italiano comune molto di quanto i toscani tendono a considerare lessico regionale” (*ibid.*, p.103).

2. Il ‘vernacolo’: un italiano scorretto ?

In genere, l’opacità tra *lingua* e *dialetto* in Toscana porta i parlanti a rifiutare comunemente il termine ‘dialetto’, preferendovi quello di *vernacolo* per caratterizzare il parlato regionale (Agostiniani & Giannelli, 1990). Del resto, “l’esistenza del ‘dialetto toscano’ non viene ad essere completamente accettata né dal professore, né dall’artigiano sanfredianino, né dal montanino pistoiese abituato da più di un secolo alle lodi per il suo modo di parlare” (Giacomelli, 1975, p.179). Per cui, le parole dell’artigiano fiorentino – eloquenti in termini sia semantici che morfosintattici – riassumono abbastanza fedelmente come viene percepito il parlato regionale nella coscienza comune toscana: “*Si parlerà male, ma i ddialetto e un si parla*” (*ibid.*). Infatti, questa considerazione ci fa capire che il rapporto lingua/ dialetto viene spesso interpretato dai parlanti stessi in termini di ‘parlar bene’ contrapposto ad un ‘parlar male’ (Calamai, 2017). Questo quadro ‘giusto/ errato’ si manifesta soprattutto a livello fonetico e morfosintattico e si configura sotto l’impulso del modello scolastico (Giacomelli, 1975). La tradizione scolastica cura molto l’ortografia ma lascia maggiore libertà di variazione alla pronuncia (a prescindere da alcuni tratti che, benché ampiamente diffusi, sono sottoposti ad una censura sociale come, in zona occidentale,

il dileguo di /k/ intervocalico, [am'io] *amico*, o, in zona fiorentina, l'uso di [h] al posto di [t] in posizione intervocalica, [an'daho] *andato* (*ibid.*). Certi tratti articolatori persistono a tutti i livelli diastratici, anche nell'italiano impeccabile delle persone colte, in cui, la 'perfezione' morfologica e lessicale non impedisce una regionalità più o meno marcata sul piano fonetico. Per esempio, la 'gorgia' – seppure più controllata (o almeno attenuata) nei contesti formali – resta un elemento onnipresente nel parlato anche se viene esclusa dall'ortoezia standard. Allo stesso modo, certi elementi di pronuncia – attribuibili all'italiano regionale più che al dialetto – subiscono un trattamento diverso a seconda della loro valutazione da parte della società. Così, la neutralizzazione di /s/ e /z/ postconsonantiche (fenomeno non fiorentino ma che ingloba gran parte della Toscana) è reperibile perfino nel parlato di persone colte benché il dogma scolastico ritenga come grave errore scrivere *insieme* (*ibid.*). Al contrario, altri tratti considerati come volgari o popolari (spesso perché corrispondono ad esiti tipici del dialetto rustico) vengono sistematicamente corretti dalla scuola e socialmente censurati nell'uso dei parlanti, come lo scempiamento di [rr] in *terra* o *carro*. La conformità con la grafia (e quindi con il modello scolastico) copre anche fenomeni come il raddoppiamento fonosintattico che non opera nella realizzazione della sequenza [a roma] di uno studente della Val di Sieve (cfr. Giacomelli, 1975).

Il ruolo della scuola è fondamentale nella presa di coscienza della regionalità e della dialettalità. Abbiamo già discusso la necessità per i toscani di sottoporsi allo studio della lingua anche se, secondo Calamai, “non si può parlare di ‘apprendimento dell'italiano’ [...], non di ‘abbandono del dialetto’ [...], ma solo di ‘graduale decantazione degli elementi insidiati da usi standard’ (Giannelli 1989: 278)” (Calamai, 2011). Perciò l'idea di un ‘parlar bene’ contrapposto ad un ‘parlar male’ non va interpretata secondo una logica di correttezza bensì in termini di “adeguatezza di

linguaggio” condizionata dall’“acquisizione di abilità specifiche” (Mioni, 1975, in Agostiniani & Giannelli, 1990, p.224). Infatti, l’inadeguatezza di linguaggio, in certe generazioni e strati sociali, è legata innanzitutto a “problemi di acculturazione scolastica, più che di comportamento corretto o scorretto, data la piena coscienza delle possibilità espressive consentita dal polimorfismo” (*ibid.*). Perciò, nei parlanti colti, il grado di acculturazione dovrebbe consentire maggiore consapevolezza linguistica “con la capacità di distinguere il parlato dialettale dall’italiano, con una conseguente riduzione delle interferenze tipiche dell’italiano regionale” (De Blasi, 2014, p.88). Spesso, queste specificità regionali passano inosservate presso gli stessi toscani ma risultano più evidenti nella percezioni di parlanti di altre regioni (*ibid.*)³³.

3. *L'apparente limite stilistico*

Da sempre, il fiorentino scritto è stato esaltato come lingua ricca di qualità stilistiche dimostrate da secoli di prolifica produzione letteraria. Eppure, al di fuori della consacrazione libresca, sembra che il parlato del capoluogo toscano abbia sempre sofferto di stigmatizzazione. Oltre alle critiche attinenti alla pronuncia (vedi II.A.2.), in un passato recente, la lingua locale appariva come intrinsecamente limitata ad un registro basso, o perlomeno colloquiale, che sembrava impedirle una dignità stilistica, come testimonia il verseggiatore fiorentino Francesco Boncinelli all’inizio del secolo scorso (in Binazzi, 1999):

Vien la strizza a ssenti' qque' bietoloni

Che voglian propalà cch' i' ffiorentino

³³ Basti pensare al raddoppiamento fonosintattico dopo la preposizione *da*, che identifica immediatamente come toscano un parlante che direbbe *torno da ccasa* o esclamerebbe *roba da mmatti* (De Blasi, 2014, p.88-89).

Nun sappia sporre ben le su' ragioni

Che co' i' pparla' dda trivio o da casino.

Questa situazione illustra bene il paradosso del parlato toscano in cui convivono due percezioni antagonistiche: all'interno della regione, il vernacolo viene percepito come una lingua eccessivamente familiare e incapace di sollevarsi dal registro dell'informalità, mentre fuori di Toscana, all'epoca in cui Boncinelli scrisse i suoi versi, la naturalezza delle esecuzioni, la tonalità media e l'andamento non libresco dell'espressione fiorentina lo rendevano un idioma 'gentile' raccomandato da De Amicis e a cui il parlato nazionale tenterà di ispirarsi per tutto il Novecento (Binazzi, 2005).

Oggi, la natura 'stilistica' in cui si configura il suo repertorio sembra rendere possibile la progressiva classificazione del toscano come 'varietà diafasica' dell'italiano (Binazzi, 1997). Peraltro, la consapevolezza dello 'scarto' di registro con l'italiano 'senza aggettivi' potrebbe progressivamente impedire l'accesso dei toscanismi ai contesti comunicativi più controllati (Binazzi, 1991, in Binazzi, 1997). Italiano e dialetto si distinguono lungo un continuum essenzialmente sulla base del registro in cui la varietà locale viene vissuta come uno stile trascurato, ossia un italiano 'parlato male' (Binazzi, 2011). In questo contesto, la componente stilistica appare come un discrimine rilevante per studiare il confine tra standard e specificità locali. Tradizionalmente, la letteratura vernacolare sfrutta quasi sempre le risorse popolari e contadinesche del dialetto come puntuali elementi in grado di accentuare le differenze, e quindi di distinguersi, dall'italiano. Già nel Cinquecento, il teatro dialettale contrapponeva la lingua semplice e pittoresca dei servi e contadini con l'artificialità della lingua toscaneggiante dei padroni (Binazzi, 2005).

Se è proprio nella dimensione popolare che il toscano trova uno spazio di non sovrapposizione con l'italiano, si può dunque affermare che i depositari della fiorentinità linguistica sono gli strati più bassi della scala sociale i cui “atti altamente incontrollati in grado di portare alla luce il repertorio vernacolare sono ritenuti frequenti (e pressoché invariati)” (Binazzi, 2005). Non è quindi una coincidenza se il popolino di Firenze è al centro del progetto di *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (diretto da Binazzi), i cui informatori provengono da Santa Croce, San Frediano e Rifredi, i quartieri rappresentativamente più popolari di Firenze.

Sul piano lessicale, la peculiarità più vistosa delle forme locali sembra stare proprio nell'informalità di registro. Nelle giovani generazioni, si osserva un uso a fini stilistici nonché una rielaborazione semantica della componente dialettale (vedi IV.B.1.). Il fatto che gli *item* regionalmente marcati vengano spesso adoperati come varianti stilistiche sottintende quindi una consapevolezza linguistica in grado di distinguere il limite tra i vari registri. Questo pone la questione del rischio, presso certe categorie di parlanti, di essere confinati in una situazione linguistica esclusivamente dialettale per l'incapacità a liberarsi da una “gabbia stilistica” che mantiene “ancorati a esecuzioni costantemente (e non di rado pesantemente) informali” (Binazzi, 2005).

4. *Identità e senso di appartenenza*

Abbiamo visto che, almeno nel contesto fiorentino, i parlanti toscani sembrano raggiungere un campo di non sovrapposizione con l'italiano ‘senza aggettivi’ a patto di mettere in risalto la tipicità linguistica locale che, in precisi contesti socio-antropologici, appare inesorabilmente legata alla dimensione popolare. A Firenze, sembra che solo il registro ‘basso’ sia in grado di far emergere i tratti più specifici della lingua locale (Binazzi, 2011) in quanto limita l'interferenza con l'italiano di norma e

riesce a preservare le *tradizioni discorsive* ‘dialettali’ sottostanti (Binazzi, 2007). In un contesto in cui gli italiani regionali si configurano progressivamente come i “nuovi dialetti d’uso”, le matrici tradizionali di organizzazione del discorso agiscono nella direzione di una “dialettizzazione” dell’italiano (Telmon, 1989, Stehl, 1987, in Binazzi, 2007). In questo quadro è rilevante introdurre il concetto di *costume linguistico* da contrapporsi con quello di *codice linguistico*: “È il *costume linguistico* la presa di coscienza, anche solo intuitiva, da parte del parlante, dell’esistenza all’interno della comunità linguistica di quella ‘grammatica interna’ in base alla quale egli comunica efficacemente, sviluppando quel senso di condivisione e di appartenenza che la lingua riesce così bene a segnalare. È il *codice linguistico* una elaborazione del costume che porta alla creazione di una varietà linguistica standardizzata, storicamente fissata, in repertori scritti, da dizionari, grammatiche normative, testi esemplari, trasmessa da ‘addetti ai lavori’ il cui compito è quello di controllare la rispondenza dell’uso ai modelli normativi” (Marcato, 2001, cit. in Binazzi, 2007). La dialettalità appare quindi come una prassi comunicativa in grado di rispecchiare una ‘norma interna’ e capace di trasmettere un senso di condivisione e di appartenenza alla comunità linguistica. Per l’appunto, questa idea è al centro dei metodi di inchiesta per la costituzione del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC), per cui, la selezione di una voce è condizionata dal grado di dialettalità del comportamento linguistico che vi è associato: così, il termine (o l’espressione) in esame non deve essere previsto in quanto tale dalla ‘lingua italiana comune’ ma deve soprattutto essere in grado di suscitare in chi lo propone un senso di consuetudine che attiva l’appartenenza a una precisa realtà locale (Binazzi, 2011). Perciò, gli informatori del VFC sono sistematicamente invitati a contestualizzare i vocaboli all’interno di situazioni comunicative concrete che giustificano il loro radicamento nel tessuto socioculturale locale. Tenzialmente, si

osserva che più gli argomenti sono legati alla realtà consuetudinaria più le esecuzioni dei parlanti presentano segni di tradizioni discorsive ben precise (Binazzi, 2007).

Nell'attuale quadro sociolinguistico nazionale in cui l'italiano si sta progressivamente diffondendo nella sfera del privato storicamente riservata al dialetto, è rilevante notare che le tradizioni discorsive locali perdurano, nel sottofondo, nonostante le costanti innovazioni e le pressioni normative provenienti dall'esterno o imposte dall'alto. A questo proposito, Stehl (1991, cit. in Binazzi, 2007, p.139) scrive: "L'incrocio delle tradizioni del discorso dialettali e delle tradizioni italiane prende origine dal fatto che, anche se si cambia la lingua d'uso quotidiano, si rimane per lo più legati alle tradizioni della propria madrelingua, se non si cambiano profondamente le condizioni di vita individuale e sociale". Anche se le modalità di vita tradizionali sono cambiate – in modo particolarmente radicale nel corso del secolo scorso – "specifici costrutti dialettali continuano a vivere sotto spoglie italiane" (Binazzi, 2012): è quello che Stehl (1991) definisce *parlare dialetto in italiano*.

Le considerazioni riportate finora ci conducono naturalmente a soffermarci un attimo sui risultati dell'esperimento presentato in III.A.1. (Moneglia *et alii*, 2006) in cui tre linguisti erano invitati a determinare il grado di tipicità di alcune forme del lessico d'uso a Firenze. Fra le voci che sono state segnate come marcatamente 'fiorentine' si trovano vere e proprie bandiere del lessico locale (*icché, bischero, babbo, figliolo, bell'e*) e voci non esclusive che nel parlato di Firenze sono particolarmente vitali (*sicché, sennò, nemmeno*), nonché lessemi largamente diffusi nel parlato corrente (*ora, nulla, domandare, parecchio*) (Binazzi, 2007). Come si è visto, i risultati mostrano che il linguista fiorentino segnala un numero di voci tradizionali due a tre volte maggiore rispetto ai suoi omologhi settentrionale e meridionale. Ci si può dunque interrogare sulle ragioni di uno scarto così significativo fra i tre annotatori che, in quanto linguisti,

possiedono di per sé una spiccata consapevolezza linguistica. Le spiegazioni sono multiple (cfr. Binazzi, 2007), ma l'elemento più saliente sembra essere stato l'ipersensibilità del linguista esperto del fiorentino che ha saputo riconoscere dietro forme comuni con l'italiano di norma le tradizioni discorsive caratteristiche del fiorentino: "il pieno acclimatemento nel parlato locale di voci che di per sé gravitano in un'orbita più ampia non necessariamente rimanda a una italianizzazione del costume linguistico, ma può segnalare il modo in cui, in una situazione di progressiva disponibilità di opzioni 'di lingua', i parlati locali fanno propri tratti comuni organizzandoli secondo le regole pragmatiche del dialetto" (*ibid.*, p.149). In altri termini, il parlato locale ha a sua disposizione un numero crescente di forme aspecifiche (ossia condivise con l'italiano 'senza aggettivi') che, oltre la loro apparente neutralità, continuano ad essere portatrici di dialettalità in quanto si rifanno a tradizioni discorsive soggiacenti che, a loro volta, veicolano un costume linguistico in grado di destare un senso di appartenenza e quindi di influire sul modo in cui vengono percepiti i singoli *item* (nonché gli interi enunciati) (*ibid.*). Nel caso dell'esperimento che ci interessa, il linguista esperto ha attribuito a *parecchio* (usato nel senso di 'molto'/'tanto') una marcatura fiorentina perché, anticipando i risultati dello studio, ha riconosciuto in questa forma quella che sembra configurarsi progressivamente come "norma del parlato consuetudinario" di Firenze, a discapito del tradizionale *dimólto/dimórto*, tendenzialmente ridotto a certe categorie di parlanti e ad usi più ristretti (*ibid.*).

La contestualizzazione appare quindi come la chiave di lettura della marcatezza dei singoli *item* lessicali poiché "l'oggetto percettivamente rilevante nella decodifica del parlato è l'enunciato, e non la parola isolata" (Cresti, 2000, in Binazzi, 2007). L'analisi della fraseologia dimostra che certi costrutti sono effettivamente in grado di attribuire una marcatezza agli enunciati. Si tratta di moduli tipici che, per la loro

ricorrenza nel parlato, attivano un senso di consuetudine tra i membri della comunità linguistica. Molto vitali sono, tra l'altro, i “modi introduttivi-esclamativi” prodotti da *e sai...* e *(ma) icché...* e il ricorso al costrutto ‘imperativo negativo + tanto’ (per es. *Un t'affolla' tanto, co i' mangiare!* ‘Non mangiare troppo in fretta’) (Binazzi, 1999). Queste sequenze tipiche fungono anche da *trigger* dialettali in quanto tendono a generare esecuzioni oggettivamente marcate (per es. *Ma icché òle qui' ppirulino!?* ‘Che cosa vuole quel bellimbusto?’ in cui la forma *ma icché* genera un'esecuzione fortemente dialettale a livello sia lessicale che morfosintattico) (Binazzi, 2011). Va precisato, inoltre, che queste ‘bandiere identitarie’ sono in genere accompagnate da uno specifico andamento intonativo e da una certa velocità di esecuzione (reperibili anche a livello soprasegmentale) che consentono un immediato riconoscimento dell'enunciato come modalità comunicativa tipica della comunità linguistica (Binazzi, 2007).

B. Giudizi e scelte linguistiche

1. Il peso della tradizione

Com'è noto, la Toscana è stata teatro di una storia linguistica inedita in Italia consentita da un trattamento specifico riservato alle parlate toscane attraverso i secoli: Nicoletta Maraschio (in Messina, 2009) ricorda che a Firenze e in Toscana “l'idioma locale non ha subito le censure sofferte altrove” e aggiunge che “fino ai tempi di Vasco Pratolini, la distinzione tra dialetto e lingua non si faceva perché si diceva: ‘Tanto è sempre italiano’”. Come si è visto, a questa situazione hanno contribuito l'incredibile fortuna del fiorentino presso le élite intellettuali da cinquecento anni e il suo inserimento al centro del disegno politico come elemento unificante della nazione, forte

dell'egemonia fornita dalla tradizione letteraria promossa dalla scuola. Come conseguenza di questa situazione risulta che, per molto tempo, fiorentini e toscani non distinguevano tra fenomeni dialettali e italiano (*ibid.*). Come richiama la testimonianza di Nencioni (cit. in II.A.3.), prima delle grandi migrazioni interne e dell'avvento dei *mass-media*, il peso della tradizione letteraria e scolastica induceva numerosi toscani – inclusi i parlanti colti – a percepire come italiani elementi dialettali, soprattutto in merito alla componente lessicale. Oggi, nonostante una crescente presa di coscienza delle specificità locali, il parlante toscano conserva una grande fiducia nel suo parlare, sempre abituato alle lodi sul suo modo di parlare e ai riferimenti alla nobiltà della sua lingua (Binazzi, 1999). Questa “perdurante autovalutazione fortemente positiva” è stata confermata da un'ampia indagine lessicale condotta a Poggibonsi, in provincia di Siena, da Giubbolini (1976/77) (in Binazzi, 1997). Tuttavia, sembra che questo senso di ‘possesso’ linguistico si riveli puntualmente un freno alla consapevolezza linguistica dei parlanti toscani come evidenzia lo studio percettivo condotto da De Santi (cfr.III.A.1.). Nonostante la sicurezza che ha nella propria lingua, l'assenza di frattura netta nel repertorio toscano può rivelarsi un handicap per il parlante privo di strumenti linguistici discriminanti, così da rendere alcuni tratti locali non emendabili, come illustra il commento di un informatore del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*: “Perché poi quelli che si parla peggio di tutti sono proprio i fiorentini... tu senti alla televisione... Perché tutti gli hanno studiato l'italiano, e forse si son potuti correggere: noi un ci si sa correggere!” (Binazzi, 2005).

La tradizione letteraria ha lasciato una situazione ambigua sul piano lessicale. Se alcuni termini del repertorio letterario storico sono scomparsi dalla lingua nazionale, sono rimasti ben vivi nell'uso regionale di Toscana. Peraltro, la distribuzione delle connotazioni stilistiche riferite alle parole è perlomeno eterogenea tra l'italiano

nazionale e la ‘norma’ regionale: lo testimonia per esempio il verbo *principiare*, nel senso di ‘cominciare’, il cui uso è in forte declino perché percepito come marcato verso il basso all’interno della Toscana, che, d’altro canto, rivendica un posto privilegiato nella tradizione letteraria (Poggi Salani, 1997). Analogamente, termini pan-toscani come *figliolo* o la forma non fiorentina *bimbo* sono ampiamente diffusi nell’uso corrente toscano e risultano assolutamente non marcati (addirittura, si presentano spesso come l’unica forma neutra) mentre, fuori di Toscana, queste stesse voci assumono un sapore letterario e ricercato (Nesi & Poggi Salani, 1990). Questo dà prova, ancora una volta, della soggettività della percezione, secondo i parlanti, i contesti e le epoche: così come fanno notare Nesi e Poggi Salani (*ibid.*, p.244), è tutto relativo, in quanto “caratteristiche di altri italiani regionali appaiono inevitabilmente libresche o scolastiche ad orecchio toscano”. La tinta letteraria di queste parole toscane è stata condizionata dal peso esercitato dal modello scolastico che tendeva ad attribuire qualità stilistiche alle parole dell’italiano regionale toscano (*ibid.*). Questa assimilazione tra toscanità e letterarietà perdura nelle notazioni dei vocabolari che usano la menzione “toscano e letterario” (*ibid.*).

Nel complesso intreccio risultante dal rapporto toscano-italiano rispetto alla tradizione, Giacomelli (1975) individua quattro categorie di lessico, emanate dalle prime indagini dell’ALT, che permettono di organizzare in sottoinsiemi coerenti le osservazioni riportate sopra:

- 1) I casi di perfetta coincidenza tra il termine italiano e la forma dialettale: è una situazione così frequente che passa per lo più inosservata;
- 2) I termini pan-toscani (o fiorentini) che non coincidono con lo ‘standard’ ma beneficiano di una tradizione letteraria. Si tratta di voci dell’italiano regionale, definibili come *toscanismi*, che si trovano in concorrenza con la

forma ‘nazionale’ anche nell’uso regionale toscano (*gota* VS. *guancia*, *seggiola* VS. *sedia*, *midolla* VS. *mollica*, *al tocco* VS. *all’una*). La loro letterarietà le conferisce una conoscenza passiva fuori di Toscana mentre, all’interno della regione, il loro impiego è più o meno frequente anche presso parlanti colti che tendono tuttavia ad evitarle nei registri più elevati e in contesti ufficiali in cui prevale il corrispondente ‘standard’;

- 3) Il termine dialettale, anche se vanta una tradizione letteraria, sta cadendo in disuso e, di conseguenza, viene evitato quasi sistematicamente nel parlato quotidiano, da pressoché la totalità dei parlanti indipendentemente dall’ estrazione sociale. Di questa categoria fanno parte i verbi *partire* (‘dividere’) e *sortire* (‘uscire’), l’aggettivo *compagno* (‘uguale’) nonché i sostantivi *giubba* e *sporta*.
- 4) Il termine è dialettale, di limitata diffusione regionale, se non ridotto ad una piccola area locale. Non è compreso fuori della Toscana e spesso neanche in altre zone toscane. Si tratta per lo più di termini specifici legati alla vita tradizionale o alla gastronomia locale e che stanno scomparendo progressivamente dagli usi (per es., il senese *bézzera* ‘capra’, l’aretino *peglia* ‘riccio di castagna’).

*

Fin qui, i termini su cui ci siamo focalizzati comportavano una marcatura toscana esplicita, ma la nostra riflessione ci porta naturalmente a soffermarci su un’altra categoria di lessico: all’interno dell’italiano colloquiale, quando esistono serie di sinonimi totalmente equivalenti ed accettati dalla norma nazionale, l’uso toscano è caratterizzato da alcune preferenze nelle scelte linguistiche. Dal punto di vista toscano, l’elemento preferito dalla comunità tende, per la sua consuetudinarietà, ad essere

percepito come locale e a rendere l'alternativa marcata : *ora* VS. *adesso*; *nulla* VS. *niente*; *cominciare/ incominciare* VS. *iniziare*; *nemmeno* VS. *neanche*. (Binazzi, 2007, p.144). In altri casi, invece, un elemento tende a presentarsi come 'norma d'uso', per la sua notevole frequenza, senza che la variante sinonimica appaia come marcata. E' il caso di *solamente* e *domandare* rispetto a *solo/ soltanto* e *chiedere*; *mattina*, *cascare*, *ammazzare* rispetto a *mattino*, *cadere* e *uccidere* (Binazzi, 2007; Poggi Salani, 1997). Per via del loro maggior successo nell'uso queste forme si configurano come regionalismi dell'italiano (Binazzi, 2007).

Naturalmente, all'interno delle varianti offerte dall'italiano nazionale, le preferenze toscane non si limitano a scelte lessicali. A livello morfosintattico, in merito agli ausiliari da adoperare con i verbi servili, si dirà e si scriverà [*sono*] *dovuto andare* e non [*ho*] *dovuto andare*;[è] *potuto venire* e non [*ha*] *potuto venire*. Riguardo alla posizione dei pronomi atoni, si tende a rifiutare l'enclisi (*lo sai fare* e non *sai farlo*; *mi sono dovuto alzare* e non *sono dovuto alzarmi* e così via) (Poggi Salani, 1997).

Per giunta, facciamo notare che certi termini dell'inventario italiano presentano in Toscana delle specificità d'uso che conferiscono a queste parole significati nuovi: è il caso del verbo 'brontolare' con uso transitivo (*ho brontolato*) che assume il senso di 'rimproverare' (Nesi & Poggi Salani, 1990). Aggiungiamo che alcuni termini identici all'italiano 'di norma' possono perfino assumere un significato opposto. Limitiamoci all'ambiguità che presenta il termine 'stendere' nell'espressione *stendere i panni*: nell'uso locale, non significa 'mettere i panni ad asciugare' (tosc. *tendere i panni*) ma 'ritirarli quando sono asciutti'. Per il parlante non toscano, il messaggio reale sarà quindi il contrario di quello che avrà capito. Perciò, solo il contesto situazionale avrà una funzione disambiguante che gli permetterà di accedere al significato della parola così come viene adoperata nella tradizione locale (*ibid.*).

In definitiva, se le tradizioni perdurano, la lingua e gli usi che vi sono associati si evolvono con il mutare della società e dello stile di vita. Così come accade in genere nelle società moderne e urbanizzate, la tradizione locale diventa, prima o poi, superata. Per cui, certe fasce del lessico tradizionale sopravvivono esclusivamente in ambienti rurali e contadineschi nei quali sono ancora in sintonia con le usanze concrete dei parlanti. Nelle città, se il lessico locale mostra una certa resistenza, in certi casi, il fondo tradizionale viene soppiantato dal lessico italiano ‘nazionale’ che tende a segnare il divario tra le generazioni. Per esempio, la tradizionale *sottana* è stata sostituita da *gonna*. A proposito di questo termine, la lessicografia in diacronia ci rivela che le parole subiscono destini a volte inaspettati: infatti, nell’Ottocento, ‘gonna’ era totalmente inesistente o era marcato come “lett., poet.” nei più importanti vocabolari italiani toscanisti dell’epoca (Poggi Salani, 1997, p.232). Questa è la prova che le tradizioni storiche e contemporanee, nazionali e locali, finiscono inesorabilmente per intrecciarsi e tendono, infine, a nutrirsi l’una dell’altra.

2. *Accettabilità e censura*

Come fanno notare Nesi e Poggi Salani (1990), la nozione di regionalismo è strettamente legata all’uso dei parlanti. Esaminando le tradizioni del discorso, abbiamo potuto vedere che la contestualizzazione è essenziale per determinare la marcatezza di una voce: in altri termini, le parole esistono e veicolano il loro contenuto in funzione dell’ambito in cui vengono adoperate. Gli elementi locali conoscono un trattamento diverso secondo il contesto ma, in linea di massima, si osserva che tendono a ridursi nelle situazioni di formalità sorvegliata (Poggi Salani, 1997). Tuttavia, il fatto che appaiano meno vistosi non significa che scompaiono completamente. L’italiano

standard e perfettamente neutro, come va ribadito, è di per sé un'astrazione, anche per il parlante più consapevole e allenato. A differenza dei tratti attinenti alla morfologia che sono più facilmente censurabili e comunemente percepiti come una deformazione di pronuncia (Agostiniani & Giannelli, 1990), i localismi lessicali continuano invariabilmente di pervadere la lingua d'uso. Data la grande sovrapposibilità con l'italiano, non di rado i regionalismi non vengono neanche avvertiti, proprio perché sono profondamente ancorati nelle usanze consuetudinarie e nella realtà quotidiana da cui sembrano indissociabili (Poggi Salani, 1997). Anche la fonetica è propizia a rispecchiare elementi dialettali benché si noti una relativa tolleranza verso elementi riconducibili all'elocuzione veloce e spesso non esplicitamente avvertiti (*aveo detto; dovea fare; un c'è* 'non c'è'). In questo quadro, non è raro l'impiego di forme locali per l'articolo determinativo (*dell'altri* 'degli altri', *i soole* 'il sole', *de' libri* 'dei libri') che passano per lo più inosservate nel parlare veloce. La stessa tolleranza verso elementi estranei alla norma standard si verifica per l'uso dei pronomi (per es. *gli o li* per 'le', *te* per 'tu', *a me mi piace*, ecc.) (*ibid.*). Nel parlato spontaneo, persistono infatti tracce più o meno vistose di elementi locali che sono diffusamente non censurati come testimoniano le situazioni concrete – ancor più illuminanti che i parlanti locali interagiscono anche con dei non toscani – presentate da Poggi Salani (1997, p.231): “A Firenze, anche nella risposta alla domanda di indicazione di una strada da parte di un forestiero, è facile che il suo orecchio stupito debba sentire *la la trova subito*, dove il primo *la* è il soggetto ('ella') [...] la cui frequenza d'uso, insieme a un possibile inserimento in un tessuto di parlato molto civile, ne attenua l'effetto 'basso' [...]. Ad Arezzo sfugge comunemente anche all'insegnante qualche pronome atono del tipo *me* o *te* e assimilabili (*me fai male, te vedo bene, ce vado io*) o un *de* di guittoniana memoria

(è uscito de casa). A Siena il forestiero potrà restare colpito di sentirsi domandare con gentilezza dal barista, a proposito dei soldi rimasti sul banco: *sono i sua?*” (ibid.).

L’ammissibilità di certi *item*, oltre ad essere condizionata dal contesto in cui si svolge la situazione comunicativa, è una questione molto soggettiva. La valutazione, più che in una logica di stratificazione sociale, opera da parlante a parlante. Una tendenza condivisa ormai da una maggioranza consiste nella censura di forme comunemente assimilate a parlanti dal profilo socioculturale particolarmente ‘rustico’ (Agostiniani & Giannelli, 1990). Per definizione, più un tratto è avvertito come tipicamente locale, più tenderà ad essere limitato a contesti colloquiali e più la sua probabilità d’uso decrescerà man mano che ci si avvicina ad ambiti formali. In questo quadro, la marcatezza appare come elemento distintivo del ‘grado di toscanità’ dei tratti lungo il continuum. Per schematizzare, più un tratto è marcato, più è toscano e meno è italiano (Agostiniani & Giannelli; Binazzi, 1997). Per cui, per collocare una forma o un fenomeno all’interno del repertorio, è istruttivo riferirsi al grado di omogeneità sociologica che informa in che misura l’elemento in questione è diffuso e condiviso in base al sesso o alla categoria socioculturale (Binazzi, 1997).

Prima che intervengano scelte linguistiche di tipo individuale, la censura della dialettalità dipende innanzitutto dal grado di consapevolezza linguistica. La censurabilità appare quindi come una competenza attiva del parlante capace di conferirgli un’adattabilità per muoversi in contesti sociolinguistici vari. Del resto, l’incertezza quanto alla marcatezza di certi *item* porta alcuni parlanti a censurare dei termini italiani perché li percepiscono come locali (Nesi & Poggi Salani, 1990). Il ruolo della scuola e, in senso lato, dell’acculturazione in genere, risultano pertanto fondamentali. Inoltre, un altro elemento discriminante sembra in grado di fare da barometro – specie a livello fonetico e morfosintattico – tra l’italiano di norma e la

varietà regionale: la padronanza del codice scritto. Per De Santi (2015), il vernacolo sarebbe una lingua dell'oralità. Per cui, un parlante fiorentino può dire *te tu la trovi male* ma, con ogni probabilità, lo stesso parlante, per quanto poco colto, sarebbe più riluttante nello scrivere la stessa frase per trasmettere lo stesso significato (*ibid.*). Al contrario, numerosi sono gli esempi in cui la pronuncia si trasporta direttamente nello scritto 'in lingua': in certi casi e negli usi di certi parlanti, alcuni procedimenti fonetici possono addirittura essere lessicalizzati come accade per *accelerare*, *bulone* ("bullone") o *propio* (Poggi Salani, 1997). Inoltre, è rilevante l'impatto del raddoppiamento fonosintattico quando le leggi fonetiche locali creano esiti differenti: l'interferenza con l'ortografia canonica si rivela allora palese oppure totalmente invisibile. Per esempio, a Lucca, in cui la preposizione *da* non provoca rafforzamento, un frequente errore ortografico quale *dapparte* si riscontrerà con poca probabilità, a differenza di un parlante fiorentino in bocca di cui la locale *Fortezza da bBasso* potrebbe essere erroneamente interpretata come una curiosa "Fortezza d'abbasso" (*ibid.*). Come conseguenza di questa insicurezza tra i due codici, il tentativo di correggere nella grafia le 'storpiature' della pronuncia locale può condurre a tendenze di ipercorrettismo (per es., la consapevolezza della tradizionale affricazione di /s/ in posizione preconsonantica come devianza dalla norma può spingere a scrivere *forze* per 'forse' accanto ad *alsare* 'alzare' come si verifica in alcune testimonianze scritte) (*ibid.*). In certi casi, l'uso scritto consente tuttavia allo scrivente consapevole la possibilità di sottolineare il carattere 'non standard' di una forma che adopera grazie ad espedienti tipografici quali le virgolette o il corsivo (Giacomelli, 1975). Poggi Salani (1997, p.226) ribadisce che "considerati naturalmente i filtri operanti per lo scritto e, prima ancora, le caratteristiche diverse del mezzo, bisogna ricordare che anche la pagina scritta può serenamente accogliere gli effetti di questa specifica esperienza

linguistica”. A questo proposito, sarebbe istruttivo studiare l’uso quantitativo e la resa grafica dei dialettismi nelle comunicazioni moderne (SMS, social media, ecc.).

*

Se la censura è più frequente verso il basso, può anche realizzarsi verso l’alto. Per esempio, le cosiddette forme “lunghe” come ‘facevamo’ (per *si faceva*) non vengono adoperate da un numero significativo di parlanti o restano limitate a contesti formali poiché assimilate a persone dal linguaggio affettato o perlomeno poco naturale (Agostiniani & Giannelli, p.227). L’eccessiva formalità che evocano queste forme le rende emblematiche “bandiere parodistiche del linguaggio ‘in punta di forchetta’” (Binazzi, 2005). Questo elemento ci invita a considerare la notevole resistenza del lessico tradizionale nella sfera quotidiana e domestica per il quale a volte non sempre esiste un corrispondente ‘italiano’ (Poggi Salani, 1997)³⁴. Se non si tratta per lo più di un problema di competenza attiva in quanto il termine ‘italiano’ è perfettamente conosciuto, l’uso di certe forme ‘di lingua’ è vissuta come artificiosa, “da libro stampato” (*ibid.*), così come l’impiego di un toscanismo sembrerebbe letterario e innaturale in bocca ad un non toscano (per es. *babbo* VS. *papà* sembrano rispettivamente fuori posto secondo la prospettiva). A maggior ragione, alcune forme dell’inventario tradizionale perdurano per la mancanza di un sostituto ‘italiano’ neutro e accettabile: per cui, le forme standard ‘a me piace’ e ‘mia sorella’ rispetto alle forme autoctone *a me mi garba* e *la mi’ sorella* possono, in alcuni contesti, suonare particolarmente inappropriate, se non connotate come segni di affettazione (*ibid.*).

³⁴ A tal proposito è istruttivo osservare la varietà delle denominazioni (specie in ambito culinario e gastronomico) per qualificare uno stesso prodotto – basti pensare alla molteplicità di termini rilevati dall’ALT per designare voci quali *mortadella*, *bruschetta* o *cachi* – oppure parole che assumono significati diversi secondo il luogo all’interno della stessa Toscana (per es., sempre in ambito gastronomico, la *panzanella* o il *migliaccio*) (Poggi Salani, 1997).

*

In ultima istanza, l'accettazione o il rifiuto di certi elementi di lingua lascia ampio spazio a scelte di tipo personale condizionate dalla biografia linguistica di ogni parlante, dalla sua autorappresentazione e dall'immagine che vuole dare di sé, considerando la potenzialità di una grande variabilità secondo il contesto situazionale.

Spesso, la natura e l'origine degli elementi che influenzano la nostra percezione linguistica ci sfuggono proprio perché sono legate ad esperienze multiple e interiorizzate che coniano la nostra identità individuale: "Nella 'storia linguistica' di ognuno di noi confluiscono fatti di ascendenza familiare, di ambientazione sociale e culturale, fatti molto spesso differenziati geograficamente: ma ha una grande importanza il fattore psicologico delle scelte che si compiono, siano coscienti o inconse; delle scelte che stanno alla base del proprio dialetto come di quelle operate, di volta in volta, nell'impiego dei registri." (Giacomelli, 1975, p.187).

In sostanza, il parlante toscano possiede una grande libertà linguistica all'interno del repertorio, purché siano consapevoli le scelte da lui operate. Per Poggi Salani (1997, p.226), la causa sarebbe un "non problema della lingua" che "produce naturalmente permissività, anche al di là di imperativi scolastici o comunque normativi non ignorati, e quindi grande permeabilità dell'elemento tradizionale, anche se localmente circoscritto". Il parlante consapevole può quindi costruire il suo discorso attingendo dall'intera gamma espressiva fornita dalla vastità del repertorio che ha a sua disposizione.

Specialmente in due casi degli elementi dialettali possono comparire in produzioni di registro relativamente elevato. Da un lato, se la situazione di formalità non lo impedisce, è possibile inserire nell'enunciato parole o espressioni locali, soprattutto per ragioni affettive nonché di adeguatezza semantica (in certi casi, la parola

tradizionale è ricca di sfumature e offre un'espressività con cui difficilmente il termine 'di lingua' riesce a rivaleggiare) (Poggi Salani, 1997). D'altro lato, le forme locali sono generalmente adoperate per 'colorare' il discorso, a fini puramente espressivi o per conferire un tono leggermente enfatico (Giacomelli, 1975). In particolar modo nelle usanze dei giovani, i termini della tradizione 'popolare' sopravvivono con una connotazione colloquiale o scherzosa. Questo status 'stilistico' dei regionalismi toscani risulta fondamentale perché permette a questi termini di sopravvivere in enunciati di media (se non alta) formalità (Binazzi, 1997) nonostante la pressione costante che esercita l'italiano 'dell'esterno'.

3. *Usanze e profili di parlanti*

La fluidità del continuum toscano rende perlomeno arduo il tentativo di stabilire un quadro rigido in grado di circoscrivere fedelmente gli usi per ogni profilo di parlante e per ogni situazione comunicativa. Nonostante ciò, ricordiamo preliminarmente che, nell'uso corrente, – a prescindere da contesti formali che comportano inevitabilmente “una rarefazione degli elementi percepibili come contrastanti con la norma della lingua nazionale (che va intesa nella sua tolleranza verso le abitudini di pronuncia)” – tutti i parlanti toscani, di ogni estrazione, adoperano elementi “oggettivamente opposti all'italiano normativo e standard”, in modo forse non sistematico ma comunque frequentissimo che porta il parlato a sconfinare automaticamente nel “dialettale” (Agostiniani & Giannelli, 1990, p.225). D'altro canto, gli studi svolti a Firenze negli ultimi decenni registrano “un uso più esteso di un italiano impeccabile in certi strati sociali e/ o in certe occasioni e/ o in determinate situazioni comunicative” (*ibid.*, p.223.).

Nell'ambito di una conversazione fra pari, in cui è rilevante la solidarietà di gruppo, viene solitamente impiegato “un repertorio che ingloba larghi settori o – per certi parlanti – l'intero corpus degli item dialettali localmente presenti” (*ibid.*, p.225). Al contrario, in situazioni formali o quando esiste un rapporto gerarchico tra gli interlocutori, l'atteggiamento ‘di norma’ consiste nell'adoperare, in un primo tempo, un italiano privo di dialettismi per poi entrare progressivamente nelle sfumature regionali. In questo caso, alcuni segnali avvertono il graduale passaggio ad un livello di minore formalità man mano che si instaura la relazione tra gli interlocutori (per es. nella sequenza che prevede il passaggio da *noi abbiamo* a *ci abbiamo* a *ci s'ha*) (*ibid.*, pp.225-226).

*

Se vogliamo poi tentare una classificazione delle abitudini linguistiche riferendoci al profilo sociologico dei parlanti, tutto si fa più complesso. Facciamo notare che, in Toscana, non esiste un atteggiamento unanime da parte delle classi ‘dominanti’, a loro volta molto disomogenee, le cui abitudini linguistiche possono essere condizionate da fattori molteplici quali l'origine sociale o geografica, il sesso, i contatti (o l'assenza di contatti) con ambienti ‘popolari’, senza evocare il campo di variabilità legato a scelte personali (Agostiniani & Giannelli, 1990, p.226). Se manca un socioletto tipico dei ceti dotati di prestigio culturale ed economico, è forse il segno che il prestigio non va attribuito ad una determinata varietà ma ai singoli *item* (*ibid.*, p.225). Ciò vuol dire, quindi, che ogni elemento del parlato va trattato specificamente.

Si può analizzare il grado di variabilità riguardante l'uso di *item* dialettali in base a criteri generazionali e al livello di istruzione. In linea di massima, la discrepanza generazionale è scontata: più si è anziani, maggiore è la dialettalità. Questa tendenza si è verificata in merito al lessico nelle analisi computazionali condotte da Montemagni

(2008) (cfr. II.B.1.) benché si rilevino differenze quantitativamente minori tra le fasce di età. Aggiungendo a questo quadro la variabile socioculturale, per elementi di ampia diffusione (come, per esempio, i clitici fiorentini), il massimo tasso di variabilità si registra presso persone giovani poco istruite e di condizione generalmente popolare. Al contrario, si riscontra poca variabilità presso generazioni anziane di estrazione rurale e con contatti sociali poco diversificati. Va sottolineato, però, che anche in questa categoria di parlanti, non si tende mai ad una “ ‘rigidità’ del parlato appiattito sul dialettale” (*ibid.*).

In fin dei conti, se persistiamo a descrivere una tendenza d’uso, possiamo delineare due categorie di parlanti (attenendoci alla terminologia suggerita da Agostiniani & Giannelli, 1990, p.227): ad un’estremità sarebbero collocati parlanti etichettabili sotto il profilo “rustico” corrispondente ad “un insieme molto disomogeneo di parlanti urbanizzati accomunati dall’origine campagnola e dall’appartenenza ad una fascia di età non giovane”³⁵, da contrapporsi con un profilo particolarmente “ricercato” “attribuito più a scelte personali all’interno di settori colti o che tendono a dimostrare di esser colti, almeno in certe occasioni, o ad un’aristocrazia cittadina, più che urbana” (*ibid.*).

In termini più specificamente sociolinguistici, l’intero repertorio toscano può essere analizzato in base all’asse *calore-prestigio*. Se si considera che la manipolazione delle ‘tastiere’ più alte del repertorio è sinonimo di prestigio sociale, non si può negare, invece, che gli elementi attribuibili alla dialettalità godono un *covert prestige* in quanto fanno riferimento alla solidarietà nei confronti dell’*in-group* (che si manifesta qui in base geografica più che in rapporto con l’appartenenza sociale tra pari)

³⁵ Giacomelli (1975), basandosi sulle ricerche da lei svolte – pur riconoscendo una certa approssimazione – afferma che la parlata del cittadino anziano coincide più o meno con quella del campagnolo di mezz’età, se non addirittura alla parlata del campagnolo giovane. Questo paragone permetterebbe di mettere in luce il rapporto complesso che esiste tra *dialetto rustico* e *dialetto urbano*.

(Agostiniani & Giannelli, 1990). Se una tendenza troppo spiccata verso la dialettalità pone problemi dal punto di vista dell'adeguatezza, risulta altrettanto inadeguato il ricorso sistematico al 'parlar bene' (*ibid.*): per cui, chi prova ad adoperare una lingua totalmente scevra di tratti regionali viene percepito come particolarmente *snob* e rischia di essere tacciato di parlare 'in punta di forchetta' (Calamai, 2017, p.216).

IV. Influenze linguistiche e tendenze d'uso nella Toscana di oggi

A. *Tendenze evolutive*

1. *Livellamento dialettale e influenze interne*

Come si è visto, il repertorio toscano offre una larga gamma di opzioni linguistiche per soddisfare le esigenze stilistiche di ogni parlante a seconda delle situazioni comunicative. Sottoposta ad influssi vari e più o meno espliciti, la lingua vive costanti mutamenti. Per cui, ci si può chiedere: quale direzione sta prendendo la lingua in Toscana?

Nel panorama linguistico intraregionale coesistono due tendenze complementari. Da una parte, si osserva un livellamento dialettale, ovvero un fenomeno di decantazione degli elementi limitati ad un'area geografica ristretta e percepiti come locali. Parallelamente, la perdita delle specificità proprie coincide con un processo di uniformazione macroregionale indotto dal consolidamento di elementi da considerarsi 'pan-toscani'. In questa prospettiva, è possibile interpretare il grado di vitalità dei tratti dialettali considerando che più un elemento è marcato come locale, più tenderà ad affievolirsi, e viceversa (Binazzi, 2019). In questo quadro di variazione, va ribadita l'assenza di un unico punto di riferimento egemonico regionale. La tendenza è verso il policentrismo con l'emergenza di macro-aree di influenza che esercitano pressioni sulle zone circostanti fino al loro possibile assorbimento (così, l'area pisano-livornese, per esempio, attrae progressivamente quella lucchese) (*ibid.*).

Benché non goda di un primato assoluto, la varietà fiorentina si presenta come principale epicentro dei fenomeni pan-toscani. La sua influenza è significativa sul

piano consonantico in quanto centro propulsore della spirantizzazione, tratto di prestigio in espansione nella regione³⁶ (fig. 3).

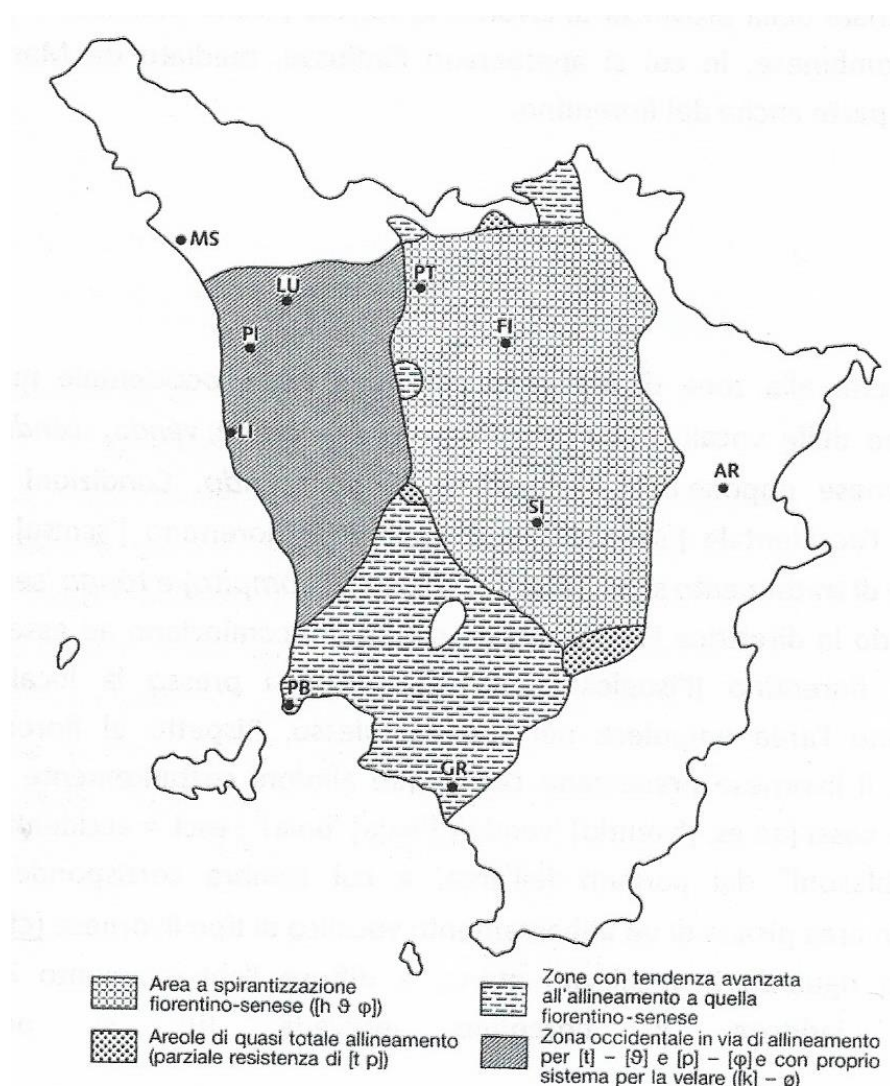


Fig.3: La spirantizzazione in Toscana (Giannelli, 1988)

La convergenza linguistica della Toscana si applica ad altri due fenomeni che, invece, vedono Firenze come ricettore e non più come centro irradiante. Di origine occidentale, si diffonde la tendenza al troncamento degli infiniti (anche se, a Firenze, rimane limitato ai contesti non finali con raddoppiamento sintattico: *devi parlà fforte*).

³⁶ Montemagni *et alii* (2013) hanno confermato quello che era già stato dimostrato da Giannelli & Savoia (1978), ovvero che la spirantizzazione insorge a Firenze per poi diffondersi in tutte le direzioni con una particolare propensione verso il sud-ovest.

Il terzo tratto in progressiva espansione è l'affricazione della dentale sorda postconsonantica (*polso* realizzato come ['poltso], *penso* come ['pentso]): generalmente presente nella Toscana 'non centrale', tende ormai a diffondersi anche a Firenze dove è stata documentata nel parlato dei parlanti giovani e di mezz'età (Giannelli, 2000, in Calamai, 2017).

Esaminando le dinamiche di influenza reciproca si osserva che i tratti in espansione sono caratteristici di varietà prestigiose. Il parametro del prestigio può quindi essere un rivelatore dei comportamenti linguistici. Ad Arezzo, per esempio, esiste una varietà di esiti diversamente connotati in termini di prestigio per quanto riguarda il raddoppiamento sintattico: al contesto tradizionale limitato essenzialmente agli infiniti tronchi e dopo il numerale 'tre', se ne aggiungono altri. Questi mutamenti sarebbero dovuti all'influsso del fiorentino che propaga la spirantizzazione come fenomeno prestigioso a differenza della sonorizzazione che tende progressivamente a perdere terreno. Di conseguenza, nell'aretino, è possibile sentire *a ccasa* (in conformità con il modello fiorentino) ma anche *a gasa* e *a hasa* (Calamai, 2017). All'interno della provincia di Arezzo, le indagini di Cravens & Giannelli (1995) a Bibbiena (Casentino, a nord) e Pacini e Giannelli (1999) a Cortona (a sud) hanno mostrato che la spirantizzazione ha una posizione intermedia in termini di prestigio (tra la totale occlusione e la lenizione). Inoltre, la sua frequenza significativa nei registri formali e nella lettura sembra confermare la sua percezione come tratto portatore di prestigio (cfr. Calamai, 2017).

Riguardo al vocalismo, è particolarmente interessante il caso dell'area occidentale. Questa parte della Toscana presenta caratteristiche fonetiche sconosciute all'area centrale quali la velarizzazione di /a/ in [ɑ] insieme all'abbassamento delle vocali medio-basse in posizione tonica (*ibid.*). Secondo Calamai (2004), Livorno è il

centro da cui proviene la tendenza all'abbassamento di [ɛ] e [ɔ]. Del resto, si è osservato che le giovani generazioni a Pisa e in diverse località lungo la costa, da Lucca fino a Piombino, hanno adottato le peculiarità del sistema vocalico livornese. L'adozione di tratti livornesi nella città rivale di Pisa può sembrare paradossale a primo acchito ma tale successo va probabilmente ricondotto al prestigio più o meno coperto di cui è depositaria la varietà livornese, in parte grazie alla fortuna e alla diffusione della rivista satirica *Il Vernacoliere* scritta in vernacolo livornese e in italiano (Calamai, 2011). La scelta di adoperare tratti fonetici attribuibili ad una varietà 'concorrente' sembra rivelare la manifestazione di istanze identitarie nelle generazioni più giovani (Calamai, 2017). In questo quadro, il divario generazionale negli usi linguistici appare come principale indicatore delle prospettive evolutive della lingua. D'altronde, le modalità di prestigio attribuite alle varietà più influenti di Toscana è stato misurato da Calamai (2017) in un *verbal guise* condotto presso un campione di parlanti giovani ed istruiti originari di Firenze, Arezzo e Livorno. Combinando giudizi sulle varietà linguistiche locali (in termini di piacevolezza) e sui parlanti (in merito alla loro personalità e allo status socioeconomico associato), l'esperimento ha dimostrato che il fiorentino gode di *overt prestige* e tende quindi a prospettarsi come modello di riferimento regionale; l'aretino e il livornese, invece, sono varietà interessate da un *covert prestige* che sembra garantire loro una resistenza e una forza espansiva in una sfera più localmente circoscritta.

2. *Influenze esterne*

Parallelamente ai mutamenti interni che tendono, nel complesso, ad una graduale uniformazione delle varietà locali, la lingua in Toscana è anche sottoposta ad

influssi extraregionali che, come stiamo per vedere, spesso coincidono con i processi evolutivi dell'italiano standard.

L'influsso settentrionale si verifica con la tendenza alla sonorizzazione di -s- intervocalico e di -ts- iniziale laddove la pronuncia tradizionale prevedeva esiti sordi (ca[z]a e [dz]ucchero). Questo fenomeno appare come una variabile sociolinguistica principalmente condizionata dall'età. Ha per epicentro Firenze e si diffonde progressivamente attraverso la regione (Calamai, 2017). Nocchi & Filipponio (2010) hanno condotto un'analisi sperimentale riguardo alla diffusione di [z] nell'italiano regionale di Livorno che ha permesso di dimostrare che, oltre la tendenza conservativa delle classi socioeconomiche più basse, la scelta delle varianti fonetiche (sorda o sonora) è influenzata dal genere del parlante. Infatti, le femmine mostrano maggiore propensione verso la sonora. Questa tendenza si riscontra in misura notevole nei contesti più controllati e sembra indicare che la [z] viene associata a stili più elevati. La variante sonorizzata è quindi percepita come più standard e sembra configurarsi come forma più prestigiosa. Questo coincide con i comportamenti diversi osservati presso i parlanti in base al parametro del genere: nelle società in cui maschi e femmine hanno accesso allo standard, le donne tendono ad adoperare le varianti standard più degli uomini (Hudson, 1996; Labov, 2001, in Calamai, 2017). Nel caso che ci interessa, la variante socialmente prestigiosa rappresenta un esito tipicamente settentrionale, il che conferma l'influsso della varietà milanese nell'italiano toscano, presentata dagli anni '80 come nuovo 'polo standardizzante' dell'italiano (Galli de' Paratesi, 1984).

L'influenza settentrionale sembra anche verificarsi attraverso la tendenziale 'erosione' del raddoppiamento sintattico in certi contesti in cui la pronuncia non coincide con la grafia (Calamai, 2017). D'altronde, la pressione esercitata dal modello scritto tende ad eliminare progressivamente i casi di riduzione fonetica sintattica

(apocope, aferesi, elisione, troncamento), configurando le forme ridotte come marcate e devianti dallo standard. Questa tendenza è in sintonia con il modello italiano normativo ‘tendenziale’ che prevede il progressivo affermarsi di una ‘spelling pronunciation’ che, a sua volta, sembra incoraggiata dagli usi settentrionali (*ibid.*).

In questa prospettiva di progressiva attrazione delle parlate regionali dallo standard, De Santi (2015) si interroga su una possibile ‘detoscanizzazione’ del toscano: la convergenza delle varietà toscane si proietta sull’italiano corrente attraverso l’emarginazione dei tratti sentiti come troppo locali e il mantenimento dei tratti comuni con l’italiano. Ma ciò significa che verranno meno tutti i fenomeni peculiari che distinguono il toscano dallo standard? Le dinamiche attualmente in atto sembrano prefigurare la difficile sopravvivenza dei tratti contrastanti con le norme grammaticali dell’italiano scritto insegnato nelle scuole (come i clitici fiorentini, per esempio) mentre sembra assicurata, almeno per il momento, la fortuna della spirantizzazione che conosce una fase di espansione intraregionale.

B. Vitalità della componente regionale

1. Luoghi della vitalità e punti forti per la sopravvivenza del dialetto

Come si è visto, i mutamenti socioeconomici del Novecento hanno profondamente intaccato la quasi esclusività d’uso del dialetto, diffondendo usanze italianizzanti nei settori tradizionalmente riservati alla parlata locale. Ma ciò non significa che il dialetto stia scomparendo. Certamente, il dialetto esiste oggi in modo meno vistoso e palese, ma, tramite nuove strategie, continua ad essere parte integrante della realtà linguistica dei parlanti. In questa sezione, presenteremo una serie di contesti e comportamenti che concorrono alla vitalità della componente regionale in Toscana.

L'italiano nazionale ha ormai penetrato la sfera privata ma l'osservazione del lessico degli oggetti e dell'organizzazione della vita quotidiana mostra il forte radicamento di termini legati al sostrato dialettale soggiacente. Infatti, per i momenti più comuni dell'esperienza quotidiana, l'italiano nazionale sta ancora cercando una norma unitaria (*ora VS. adesso; ieri l'altro VS. l'altroieri; mezzogiorno meno venti VS. venti a mezzogiorno, ecc.*). Di conseguenza, l'assenza di un punto di riferimento condiviso in tutta Italia nella sfera della quotidianità rende difficile il tentativo di definire il grado di 'dialettalità' delle diverse varianti regionali (Binazzi, 2015).

Nella sfera pubblica, oltre alle produzioni destinate ad essere pubblicate o rappresentate sul palco – tra cui le opere di letteratura dialettale³⁷, le riviste vernacolari nonché la profusione di vocabolari dialettali più o meno amatoriali – vi sono momenti della vita comunitaria particolarmente propensi alla dialettalità. L'ambito sportivo e, in particolar modo, il settore calcistico, è un posto privilegiato per osservare le manifestazioni identitarie. Guerra (2013) ha studiato come i tratti locali esposti sugli striscioni dei tifosi durante le partite disputate allo stadio di Firenze rivelano pratiche e rivendicazioni identitarie. In quanto costituiscono una riproduzione scritta di andamenti dell'oralità fiorentina esibiti in circostanze particolari con l'insistenza su alcuni tratti contrastanti con l'italiano normativo, queste testimonianze indicano una ridefinizione delle funzioni della componente dialettale che, nel repertorio sociolinguistico contemporaneo, sembra configurarsi come una varietà diafasica in quanto tale.

³⁷ Come in altre parti d'Italia, si è sviluppata in Toscana una letteratura dialettale favorita dall'accrescimento della distanza tra toscano e italiano nel corso del tempo (Calamai, 2011). Questa "scarsa produzione 'vernacola'" (Giacomelli, 1975) è diversificata a seconda della zona: generi particolarmente prolifici e vitali sono il teatro vernacolo fiorentino (che Augusto Novelli e Ferdinando Paolieri riuscirono a far conoscere anche fuori dai confini regionali) e i componimenti poetici in territorio pisano di cui Renato Fucini (1843-1921) è ancora il maggiore esponente (Calamai, 2011). La peculiarità della letteratura dialettale in Toscana è il suo carattere 'popolaresco' poiché "per ragioni storiche non esiste quel dialetto colto, *squisito*, che in altre regioni può servire come strumento di raffinata espressione poetica" (Giacomelli, 1975, p.189). Nelle produzioni, la ricerca di toscanità si manifesta attraverso l'impiego sistematico dei numerosi elementi ritenuti inammissibili in italiano (Calamai, 2011).

Sempre in ambito pubblico, restando nella modalità scritta, una semplice passeggiata attenta per le vie di Firenze dovrebbe bastare a confermare la vitalità della componente regionale nel capoluogo toscano. Binazzi (2019) presenta una serie di fotografie in cui compare la marca locale, tra dialettismi involontari e usi intenzionali. Nella prima categoria rientrano i graffiti che, attraverso la grafia, ricalcano l'oralità e le caratteristiche della pronuncia locale (*Staharmo!* 'stai calmo'); il cartellino sulla bancarella del fruttivendolo con l'innalzamento di /o/ in /u/ (*pumidori*); in un contesto formale e sorvegliato vi è il caso di un monottongo involontario, interpretabile come un *lapsus*, nel titolo dell'edizione locale del *Corriere della sera* ("Nova pista, un appello al governo [...]"). Per quanto riguarda gli usi volontari, si rileva un'abitudine ad attingere dall'inventario regionale i nomi di insegne commerciali, in particolar modo, quelle orientate verso la ristorazione: si può leggere *gelatiere* in luogo del tradizionale *gelataio* quando si vuole far riferimento alla tecnicità dell'attività professionale; invece, quando l'attività viene percepita come artigianale e tipica, si tende a ripristinare la forma dialettale (*I'trippaio di Firenze* in cui l'esibizione del toscanismo appare come immediata garanzia di genuinità).

Nel parlato, la fedeltà al fondo tradizionale può manifestarsi in modo meno vistoso attraverso strategie di convergenza comune con l'italiano. È il caso dell'omissione del *che* complementatore (*Pensavo fosse per me*) che, in contesto fiorentino, partecipa a colorare la sintassi in senso locale, muovendosi sotto la soglia della consapevolezza. Per la mancata percezione come andamento locale, il costrutto è estremamente vitale e frequentissimo anche nei registri stilisticamente elevati (Binazzi, 2012). Il mantenimento del *che* subordinante, invece, sembra connotato stilisticamente: è generalmente accompagnato da una minore velocità di esecuzione e tende a ricorrere in modalità espressive più sorvegliate. A livello diafasico, l'omissione del *che* è tipico

dell'italiano meno formale e si configura come tratto molto frequente e in espansione. In realtà, il fenomeno si inserisce in un processo di recupero di andamenti comuni (spesso ignorati) al fiorentino e alla norma tradizionale dell'italiano. Questa simbiosi tra il parlato locale e la lingua comune che parallelamente riattivano tratti latenti favorisce l'acclimatemento dell'italiano 'comune' nel contesto locale, rendendolo non solo strumento comunicativo ma anche vettore di un senso di appartenenza (Binazzi, 2012; 2015).

Quando si tratta di perpetuazione della tradizione, è naturale osservare le pratiche in atto presso le generazioni più giovani. Nel contesto toscano, si registrano tendenze antagonistiche. Da una parte, i giovani si presentano come conservatori del sostrato dialettale come dimostra la vitalità delle interiezioni *dé* in livornese e *alò* in aretino (Calamai, 2011). D'altra parte, costituiscono i principali promotori delle innovazioni, adottando tratti provenienti da altre aree territoriali, come abbiamo visto per il vocalismo nella Toscana occidentale, per la 'gorgia' o per la sonorizzazione di /s/ intervocalica. Sul piano lessicale, i giovani utilizzano strategie originali per recuperare o assicurare la perennità di alcune voci. Fondamentalmente, la progressiva marginalità delle forme locali rispetto al lessico italiano nazionale non è legata all'incomprensione (i giovani hanno una conoscenza passiva di queste forme) ma alla loro connotata appartenenza ad un registro marcato. Per cui, queste voci (per es. *uscio* 'porta', *dianzi* 'poco fa', *seggiola* 'sedia', *levarsi* 'alzarsi') sono adoperate prevalentemente in chiave stilistica, "in forma scherzosa, tra il letterario e il popolare" (Maraschio in Messina, 2009) (Binazzi, 1999). I giovani elaborano anche strategie originali che permettono di riattivare il lessico della tradizione in nuove forme e funzioni. Il lessico dialettale è sottoposto ad un processo di rielaborazione semantica: così, la memoria tradizionale riesce a caratterizzare i comportamenti giovanili di oggi:

per esempio, nel giovanilese pistoiese, la voce *bottacciata* ('violento scroscio d'acqua') ha dato vita a *sbottacciata* che designa una 'vomitata'; il termine *piro*, oggi desueto nel senso originale di 'pene', ha acquisito il significato di 'stupido' – così come è avvenuto per *bischerò* nell'uso fiorentino – e viene utilizzato in forma scherzosa (*Non fare il piro!*) (Binazzi, 2008).

A proposito di uso stilistico della lingua, la comicità esposta sul grande schermo e alla televisione negli ultimi decenni ha saputo sfruttare i toni caricaturali del toscano, attribuendogli visibilità a larga scala, con una presenza rinnovata e spesso stereotipata nell'immaginario collettivo. Avviata con la saga *Amici miei* nel 1975, la fortuna dei comici toscani (Benigni, Pieraccioni, Nuti, Ceccherini, Hendel) ha tratto vantaggio dalle possibilità espressive consentite dal registro basso per affermare nel paesaggio culturale nazionale il personaggio del toscano irriverente nella lingua e nello spirito. In genere, la lingua adoperata tende a 'schiacciare' sul fiorentino il cliché del toscano (con qualche eccezione per Virzì o Panariello che presentano tratti occidentali) e fa apparire la toscanità linguistica come veicolo di comicità. In definitiva, l'informalità che, a livello locale, permette di distinguere tra 'toscano' e 'italiano', contribuisce alla presenza del toscano nel panorama linguistico e culturale dell'Italia odierna. La Toscana ha oggi perso la sua egemonia storica e si trova in una posizione periferica nel contesto nazionale. Il toscano sfrutta dunque lo scarto di registro con la 'lingua comune' per essere riconosciuto e continuare ad essere rappresentato fuori di regione (Binazzi, 2005).

2. *L'incidenza del lessico locale nella lingua d'uso*

Lo studio condotto da Moneglia *et alii* (2006, cfr. III.A.1.) esplora i cambiamenti diacronici in merito alla scelta lessicale dei parlanti fiorentini. Grazie al

confronto tra due corpora (Stammerjohann 1965 e LABLITA dei primi anni Duemila), l'obiettivo consiste nel misurare in vivo il forte calo del numero di *item* vernacolari presenti nel lessico usuale. Le ricerche si concentrano più specificamente sul parlato informale che, secondo gli studi sociolinguistici, tende ad uniformarsi come panitaliano nell'insieme del territorio nazionale, Toscana compresa (Binazzi, 1997; De Mauro *et alii*, 1992, in Moneglia *et alii*, 2006).

I risultati rivelano che già nel 1965 era ridotta l'incidenza del lessico strettamente toscano sulla lingua d'uso a Firenze (tra l'1,62% e il 3,7% secondo gli annotatori). L'elemento più saliente dell'evoluzione diacronica concerne la costituzione delle scelte lessicali: si osserva una diminuzione quantitativa delle modalità linguistiche tipicamente toscane ma l'incidenza della componente locale nel lessico d'uso rimane relativamente simile. Nel giro di quaranta anni, il lessico toscano, inteso come inventario lessicale a disposizione dei parlanti, è diminuito di circa il 26% ma i lemmi sempre disponibili rimangono particolarmente vitali.

L'analisi di frequenza permette di precisare il posto del lessico regionale all'interno della lingua d'uso. Nei due corpora il lessico fondamentale ad alta frequenza raggiunge 1/4-1/5 del lessico totale mentre il lessico regionale toscano che appartiene al lessico fondamentale ad alta frequenza rappresenta 1/7-1/8 del lessico regionale toscano totale. In altri termini, il lessico toscano corrisponde soprattutto a un lessico di bassa frequenza. Notiamo che questa tendenza alla sporadicità è emblematica dei lessici sottoposti ad erosione.

Quanto alle modalità di questa progressiva scomparsa dei lemmi tradizionali, si rileva che il lessico toscano ad altissima frequenza (*icché, sicché, nulla, pigliare, bellino, bell'e, indove, pigliare, babbo, figliolo, codesto...*) è qualitativamente e quantitativamente costante nei due corpora. Ciò dimostra quindi che il lessico più

frequente tende a non mutare nel tempo. Si tratta in realtà di una fascia particolarmente ridotta del lessico d'uso globale ma che presenta una notevole ricorrenza così da caratterizzare a tutt'oggi la varietà toscana. La diminuzione del lessico toscano di circa il 30% nell'ultimo cinquantennio avviene dunque nelle fasce di lessico a più bassa frequenza in conformità con la tendenza all'erosione delle forme lessicali più marcate (*ibid.*).

*

I risultati dell'analisi ci spingono ad interrogarci: la marcatezza sarebbe responsabile della desuetudine delle forme locali?

Secondo Binazzi (1999), la marcatezza in senso locale serve, in primo luogo, ad informare sul livello stilistico (in termini di registro) a cui si situa la tipicità fiorentina. Se le forme in decadenza risultano particolarmente tipiche, ciò non vuol dire che tipicità sia necessariamente sinonimo di progressiva desuetudine.

A confermare questa idea, l'esperimento realizzato da Binazzi (*ibid.*) presso 282 giovani fiorentini di età compresa tra 15 e 22 anni invitati ad esprimersi su 125 voci tradizionali tosco-fiorentine. Gli *item* con il più alto rango di vitalità sono generalmente marcati come 'popolari' dai partecipanti mentre le voci con le minori registrazioni di uso 'normale' sono quelle meno segnalate come 'popolari'. Di conseguenza, non sembra esserci una contrapposizione tra la vitalità delle forme e la loro marcatezza.

Nello specifico, l'analisi dei risultati mostra una varietà di giudizi secondo i profili di giovani. A dimostrare maggiore disponibilità verso i fiorentinismi sono i giovani di periferia e i diplomati non liceali. Questi dati confermano l'idea secondo cui "la dimensione urbana è di per sé il luogo sociologico della frantumazione e della moltiplicazione delle identità" (*ibid.*, p.212) nonché la tendenza ad usare una lingua meno marcata più aumenta il livello di istruzione. Per giunta, le analisi ribadiscono la

classica divaricazione degli usi secondo la matrice sessuale: i risultati dell'esperimento sembrano confermare la preferenza femminile per le forme avvertite come meno marcate in senso locale.

In definitiva, la marcatezza consente di misurare la tipicità delle forme con l'idea di fondo che le parole particolarmente fiorentine sono quelle informali. Se questo studio permette di corroborare tendenze ampiamente osservate nel campo della sociolinguistica, va ricordato che i risultati sono basati su giudizi percettivi in cui intervengono fattori psicologici legati, tra l'altro, all'immagine sociale di sé. Per cui, le dichiarazioni d'uso qui riportate possono solo essere considerate indicative degli usi linguistici effettivi.

C. Analisi di un corpus: ripartizione dei dopponi lessicali nella lingua d'uso

1. Presentazione dell'analisi

Le nostre ricerche sull'intrecciarsi della dialettalità e dello standard nel parlato di Toscana ci spingono naturalmente ad interrogarci: come definire la regionalità, soprattutto lessicale, nell'italiano toscano?

Partendo dall'idea che la regionalità che ricerchiamo si manifesta in modo (ipoteticamente) meno vistoso rispetto ad espliciti elementi dialettali che pervadono in vario modo il discorso dei parlanti, abbiamo deciso di interessarci alle varianti sinonimiche dell'italiano, in apparenza liberamente disponibili nella lingua soggetta a codificazione 'normativa'. Abbiamo quindi costituito un campione di venti occorrenze lessicali in modo da ottenere dieci dopponi dell'italiano. In base alle nostre letture (cfr.

in III.B.1., Binazzi, 2007; Poggi Salani, 1997), nonché ad osservazioni empiriche, abbiamo selezionato alcune coppie sinonimiche secondo due criteri: da un lato, le varianti in cui la prima forma, per la sua frequenza d'uso, tende ad essere percepita come locale e a rendere l'alternativa marcata (*ora/ adesso; nulla/ niente; nemmeno/ neanche*); dall'altra, le varianti in cui la prima forma tende, per la sua elevata frequenza, a configurarsi come 'norma d'uso' senza che l'alternativa venga percepita come marcata (*levare/ togliere; davvero/ veramente; mattina/ mattino; cascare/ cadere; ammazzare/ uccidere; domandare/ chiedere; solamente/ soltanto*³⁸). Esaminando la distribuzione di ogni forma in relazione con la variante corrispondente, intendiamo verificare in che misura la prima forma appare come preferita nell'uso così da individuare il suo grado di tipicità come variante regionale toscana.

Per condurre le nostre analisi, abbiamo utilizzato i dati forniti dal corpus LIP (*Lessico di frequenza dell'Italiano Parlato*), costituito tra il 1990 e il 1992 da un gruppo di ricercatori diretto da Tullio De Mauro. Il corpus contiene circa 490.000 occorrenze contenute in 469 testi raccolti a Milano, Napoli, Roma e Firenze. I testi sono suddivisi in cinque categorie in base a criteri diamesici e diafasici: A) conversazioni faccia a faccia (in contesti sia privati che pubblici); B) conversazioni telefoniche (normali, registrate alla radio o sulle segreterie telefoniche); C) scambi comunicativi bidirezionali con alternanza di turno predefinita (dibattiti, interviste, interazioni in aule scolastiche, esami orali, ecc.); D) monologhi (letture, sermoni, discorsi, ecc.); E) trasmissioni radiofoniche e televisive. Le categorie A e B includono testi sia formali che informali mentre i gruppi C, D e E presentano testi provenienti da contesti pubblici in cui si adopera un registro prevalentemente formale (De Mauro *et alii*, 1993). La navigazione all'interno del LIP è stata possibile tramite due risorse online che

³⁸ Per non sbilanciare artificiosamente i risultati si è scelto di scartare la variante sinonimica più frequente *solo*.

consentono modalità di interrogazione differenti: per le sezioni 2 e 5, le nostre ricerche sono state effettuate sul BADIP (Banca Dati dell'Italiano Parlato)³⁹ dell'università di Graz, mentre i risultati delle sezioni 3, 4, e 5 sono stati ottenuti a partire dal corpus VoLIP (Voce del LIP)⁴⁰.

2. Ripartizione delle varianti

Per determinare il profilo delle forme studiate, conviene, in un primo tempo, esaminare la frequenza di ogni variante all'interno dei cinque gruppi di testi (*tabella 1*).

Tabella 1: Distribuzione di ogni variante (lemma)

Variante 1 (toscana)	Numero di occorrenze	Frequenza (in %)	Variante 2	Numero di occorrenze	Frequenza (in %)	Totale occorrenze
<i>Ora</i>	217	81	<i>Adesso</i>	51	19	268
<i>Nulla</i>	23	31,5	<i>Niente</i>	50	68,5	73
<i>Nemmeno</i>	45	82	<i>Neanche</i>	10	18	55
<i>Levare</i>	11	39,5	<i>Togliere</i>	17	60,5	28
<i>Davvero</i>	21	24	<i>Veramente</i>	67	76	88
<i>Mattina</i>	42	97,5	<i>Mattino</i>	1	2,5	43
<i>Cascare</i>	3	21,5	<i>Cadere</i>	11	78,5	14
<i>Ammazzare</i>	13	52	<i>Uccidere</i>	12	48	25
<i>Domandare</i>	13	15,5	<i>Chiedere</i>	70	84,5	83
<i>Solamente</i>	6	11,5	<i>Soltanto</i>	46	88,5	52

La distribuzione delle varianti nell'insieme dei testi mostra un risultato inaspettato: infatti, la forma presentata come preferenza dell'italiano toscano è identica

³⁹ <http://badip.uni-graz.at/it/>

⁴⁰ <http://www.parlaritaliano.it/index.php/it/volip>

alle previsioni in soli 4 casi su 10. In altri termini, la tendenza annunciata è confermata in meno della metà dei casi.

Fra i termini per cui la letteratura identifica la variante 2 come ‘marcata’, alcuni appaiono incontestabilmente come forma d’uso prediletta (*ora* con l’80% delle occorrenze; *nemmeno* con l’82%). Notiamo, inoltre, che per queste due occorrenze abbiamo a disposizione un numero totale abbastanza rilevante sul piano quantitativo per delineare una vera e propria tendenza esplicita. Al contrario, nel caso del doppione *nulla/ niente*, i risultati mostrano che la variante *nulla*, prevista come forma d’uso preferita, compare in appena il 30% dei casi. Ipotizzando che l’ambiguità potesse provenire dall’interferenza di certi costrutti ricorrenti più frequenti con *niente*, abbiamo tolto dal calcolo le 14 occorrenze della forma ‘per niente’, ma ancora una volta, i risultati confermano una tendenza d’uso della cosiddetta forma ‘marcata’ *niente* in più del 60% dei casi. Se la spiegazione è forse da ricercare nel campo del registro (vedi 4.), ciò non sta a significare che *nulla* sia una forma meno consueta nell’uso, ma indica solo che viene adoperata con minore frequenza.

Per quanto riguarda i doppioni per cui la variante 2 non è indicata come marcata dalla letteratura, si riscontra un unico caso nel quale l’uso presentato come preferenza regionale è incontestabile: *mattina*, il cui l’uso sembra quasi esclusivo (97,5%, mentre la variante maschile *mattino* compare solo una volta rispetto alle 45 occorrenze della forma femminile!). Nel caso di *ammazzare/ uccidere*, invece, le due varianti sembrano distribuirsi in modo omogeneo. Tuttavia, contro ogni aspettativa, in 5 casi su 7, la forma presentata come preferenza locale compare in modo significativamente minore rispetto alla variante 2. Contrariamente a *nulla* (39%) e *levare* (39,5%) che sembrano configurarsi come varianti largamente disponibili e come libere alternative a *niente* e a *togliere*, le forme *davvero* (24%), *cascare* (21,5%), *domandare* (15,5%) e *solamente*

(11,5%) risultano nettamente meno frequenti. Questa osservazione sembra, in prima analisi, contraddire il loro presunto statuto di forme preferite a livello regionale.

3. Co-occorrenza

Allo scopo di distinguere le forme di ogni doppione, abbiamo pensato di verificare la possibile co-occorrenza delle due varianti all'interno dello stesso testo.

Tabella 2: Co-occorrenza delle due varianti

Doppioni	Totale testi	Numero di testi in co-occorrenza	Frequenza di co-occorrenza (in %)
<i>Ora/ Adesso</i>	57	14	25
<i>Nulla/ Niente</i>	51	13	25
<i>Nemmeno/ Neanche</i>	29	3	10
<i>Levare/ Togliere</i>	16	1	6
<i>Davvero/ Veramente</i>	38	6	16
<i>Mattina/ Mattino</i>	22	1	5
<i>Cascare/ Cadere</i>	8	1	12,5
<i>Ammazzare/ Uccidere</i>	9	3	33
<i>Domandare/ Chiedere</i>	39	14	36
<i>Solamente/ Soltanto</i>	27	0	0

I risultati ottenuti (*tabella 2*) sono inequivocabili: ad eccezione di *solamente/ soltanto*, tutti i dopponi compaiono all'interno di testi comuni. Anzi, si osserva una cospicua compresenza di alcune varianti che sembra indicare una fluidità nell'alternare una forma con l'altra. Questa constatazione è del resto suffragata dal numero sostanziale di testi comuni. Si riscontra il 36% di co-occorrenza per *domandare/ chiedere* (ovvero 14 testi in comune). In 1/4 dei testi sono compresenti *ora* e *adesso* e *nulla* e *niente* (con rispettivamente 14 e 13 testi in comune). Nonostante un campione

più ristretto ma altrettanto esplicito, *ammazzare* e *uccidere* condividono 1/3 dei testi. In misura minore, l'alternanza dei due termini è significativa anche nel caso di *davvero* e *veramente*. È particolarmente interessante il caso di *cascare/cadere*: fra gli 8 testi totali, le due varianti compaiono una volta sola nello stesso testo. Tuttavia è altrettanto istruttivo rilevare che in questo testo si assiste ad una serie di alternanze dei due termini che compaiono entrambi diverse volte.

Nel complesso, queste osservazioni ci permettono di affermare che l'uso di una variante non esclude affatto l'impiego dell'altra. Al di là della preferenza di un termine, tutti e due i sinonimi funzionano come vere e proprie alternative liberamente disponibili nella stessa produzione orale.

4. *Formalità VS. Informalità*

Come si è appena visto, la compresenza della quasi totalità dei doppioni (9/10) all'interno degli stessi testi sembra indicare che la tipologia di testi non sia un criterio univoco per stabilire una distinzione esplicita e funzionale tra le due varianti. Tenendo presente che nessuna forma sembra esercitare un carattere di esclusività sull'altra, l'analisi quantitativa della ripartizione delle varianti secondo il grado di formalità dei testi può pertanto far emergere tendenze quanto alla preferenza di un termine in un determinato contesto situazionale.

Per ottenere 2 corpora quantitativamente omogenei per ogni tipologia di testi, sono stati selezionati, a partire dal VoLIP, i 37 testi inclusi sotto l'etichetta 'Public' che hanno permesso di costituire il corpus della formalità, mentre quello dell'informalità (33 testi) è stato ottenuto grazie alle etichette 'Private' (31 testi) e 'Family' (2 testi), per un totale di 70 testi leggermente sbilanciato in relazione al parametro formalità.

Tabella 3: Distribuzione della variante 1 nei test formalis e informali

Variante 1	Testi formali		Testi informali	
	No. testi/ No. totale di testi	Frequenza/ No. totale di testi (in %)	No. testi/ No. totale di testi	Frequenza/ No. totale di testi (in %)
<i>Ora</i>	21/35	60	14/35	40
<i>Nulla</i>	8/17	47	9/17	53
<i>Nemmeno</i>	10/16	62,5	6/16	37,5
<i>Levare</i>	4/5	80	1/5	20
<i>Davvero</i>	6/8	75	2/8	25
<i>Mattina</i>	8/16	50	8/16	50
<i>Cascare</i>	2/3	67	1/3	33
<i>Ammazzare</i>	1/3	33	2/3	67
<i>Domandare</i>	6/10	60	4/10	40
<i>Solamente</i>	2/3	67	1/3	33

Tabella 4: Distribuzione della variante 2 nei test formalis e informali

Variante 2	Testi formali		Testi informali	
	No. testi/ No. totale di testi	Frequenza/ No. totale di testi (in %)	No. testi/ No. totale di testi	Frequenza/ No. totale di testi (in %)
<i>Adesso</i>	9/13	69	4/13	31
<i>Niente</i>	10/29	34,5	19/29	65,5
<i>Neanche</i>	1/5	20	4/5	80
<i>Togliere</i>	4/5	80	1/5	20
<i>Veramente</i>	14/22	64	8/22	36
<i>Mattino</i>	0/1	0*	1/1	100
<i>Cadere</i>	3/4	75	1/4	25
<i>Uccidere</i>	0/0	*	0/0	*
<i>Chiedere</i>	11/23	48	12/23	52
<i>Soltanto</i>	7/11	64	4/11	36

* Forma assente dal corpus selezionato

I risultati riportati nelle tabelle 3 e 4 indicano che, per tutte le forme (ad eccezione di *uccidere* per cui non vi sono occorrenze nel corpus selezionato), si registrano occorrenze sia formali che informali. Questa prima osservazione conferma quanto individuato in merito alla possibile co-occorrenza delle due varianti nello stesso testo e dimostra che il grado di formalità non sembra quindi un criterio esclusivo che impone o impedisce l'impiego di una variante a discapito dell'altra. Tuttavia, ciò non significa che non si possano delineare certe tendenze d'uso.

Innanzitutto, conviene menzionare il caso di *ammazzare* che appare tendenzialmente come forma più informale. Questa osservazione è tuttavia da prendere con premura in quanto il campione è composto solo da tre testi e l'assenza di dati processabili per *uccidere* impedisce di determinare se esista una vera e propria propensione ad impiegare *ammazzare* come alternativa informale ad *uccidere*. In linea di massima, i risultati ottenuti per una variante sono rilevanti solo se sono confrontati e interpretati in relazione con quelli ottenuti per l'altra variante.

La forma *mattina* presenta una ripartizione perfettamente omogenea tra le due categorie di testi (50% formali/50% informali), mentre il corrispondente maschile, quantitativamente residuale, compare solo in un unico testo informale.

Interessiamoci ora ai casi in cui coincidono la distribuzione formale e informale delle due varianti del doppiante. Si nota una ripartizione identica delle forme per *levare* e per *togliere*. Con una perfetta simmetria, in 4 casi su 5, le occorrenze sono più numerose nei testi formali. Seguendo lo stesso modello, in circa il 65% dei casi *solamente* e *soltanto* sono registrati in testi formali.

Nel caso di *nulla/ niente*, *davvero/ veramente* e *cascare/ cadere*, si osservano tendenze relativamente simili nella distribuzione di ogni variante all'interno di ogni tipologia di testi. Ciò sembra significare che non vi sia una ripartizione esclusiva dei

contesti tra le due varianti. In altri termini, non sembra esserci una forma esplicitamente ‘marcata’ e pertanto riservata ad un determinato contesto, sia colloquiale, sia sorvegliato.

In definitiva, nella maggior parte dei casi, i dopponi appaiono come varianti sinonimiche totalmente “neutre” ed equivalenti. Contrariamente a quanto aspettato, la scelta della forma indicata dalla letteratura come ‘marcata’ verso l’alto non sembra condizionata da fattori contestuali quali la formalità della situazione comunicativa. Ciò non esclude, però, che nella percezione dei parlanti, questa forma non riceva una certa connotazione che partecipi ad elevare il tono del discorso: limitiamoci al caso di *ora*, forma locale ‘passe-partout’, adatta al registro neutro e colloquiale nonché formale, da contrapporsi con *adesso*, forma marcata e, a quanto pare, tendenzialmente più predisposta a comparire in contesti di relativa formalità.

Fra i 10 dopponi, 8 presentano una distribuzione tendenzialmente omogenea di ogni variante. Solo in 2 casi si osservano tendenze contrapposte: nella coppia *domandare/ chiedere*, la prima forma sembra leggermente più propizia a comparire in contesti formali (60%), mentre la seconda (quella che, come si è visto in 2., compare con maggiore frequenza) è uniformemente ripartita tra i due tipi di testi (48% formali/ 52% informali). Il secondo caso di dissomiglianza concerne la coppia *nemmeno/ neanche* in cui la prima forma (con maggiore frequenza d’uso) ricorre più spesso in contesti formali a differenza della seconda forma in cui sembra delinearsi una netta preferenza per l’informalità (80%). Tuttavia, in entrambi i casi appena evocati, il numero di testi non appare come abbastanza omogeneo (10 testi per *domandare* VS. 23 testi per *chiedere*; 16 testi per *nemmeno* VS. 5 per *neanche*) per derivarne modalità generali probanti. Queste osservazioni tratte da corpora così ristretti possono rivelare tendenze perlomeno casuali che meriterebbero approfondimenti su scala più ampia. In

generale, l'analisi complessiva dei risultati sembra indicare che non sia il livello di formalità a condizionare la scelta dell'una o dell'altra variante.

5. *Confronto con le usanze nazionali*

Siccome, nella maggior parte dei casi, i criteri quali la co-occorrenza e il grado di formalità sembrano aver contribuito ad accomunare le varianti 1 e 2 anziché distinguerle, abbiamo ritenuto pertinente confrontare i risultati ottenuti nella tabella 2 (relativi alla distribuzione delle varianti a Firenze) con la ripartizione all'opera nelle tre città più popolate d'Italia, rappresentative delle tendenze d'uso nei maggiori centri culturali settentrionali (Milano) e meridionali (Roma e Napoli). Confrontando i risultati ottenuti nei due gruppi di città, intendiamo verificare il carattere prevalentemente fiorentino della variante 1.

Tabella 5: Distribuzione di ogni variante a Milano, Roma e Napoli

Variante 1	Numero di occorrenze	Frequenza (in %)	Variante 2	Numero di occorrenze	Frequenza (in %)	Totale occorrenze
<i>Ora</i>	163*	22	<i>Adesso</i>	571	78	734
<i>Nulla</i>	5*	3	<i>Niente</i>	160	97	165
<i>Nemmeno</i>	33*	23	<i>Neanche</i>	110	77	143
<i>Levare</i>	33	35,5	<i>Togliere</i>	60	64,5	93
<i>Davvero</i>	65	20	<i>Veramente</i>	262	80	327
<i>Mattina</i>	109	91	<i>Mattino</i>	11**	9	120
<i>Cascare</i>	6***	10	<i>Cadere</i>	53	90	59
<i>Ammazzare</i>	19	54	<i>Uccidere</i>	16	46	35
<i>Domandare</i>	12*	3	<i>Chiedere</i>	342	97	354
<i>Solamente</i>	51	23	<i>Soltanto</i>	170	77	221

* Numero di occorrenze minore per Milano, Roma e Napoli riunite rispetto a Firenze sola

** La forma compare solo a Milano (preferenza settentrionale)

*** La forma compare solo a Roma e Napoli (preferenza meridionale)

Tabella 6: Confronto delle frequenze d'uso tra Firenze e i maggiori centri urbani italiani

Variante 1	Firenze (in %)	Milano, Roma, Napoli (in %)	Variante 2	Firenze (in %)	Milano, Roma, Napoli (in %)
<i>Ora</i>	81	22	<i>Adesso</i>	19	78
<i>Nulla</i>	31,5	3	<i>Niente</i>	68,5	97
<i>Nemmeno</i>	82	23	<i>Neanche</i>	18	77
<i>Levare</i>	39,5	35,5	<i>Togliere</i>	60,5	64,5
<i>Davvero</i>	24	20	<i>Veramente</i>	76	80
<i>Mattina</i>	97,5	91	<i>Mattino</i>	2,5	9
<i>Cascare</i>	21,5	10	<i>Cadere</i>	78,5	90
<i>Ammazzare</i>	52	54	<i>Uccidere</i>	48	46
<i>Domandare</i>	15,5	3	<i>Chiedere</i>	84,5	97
<i>Solamente</i>	11,5	23	<i>Soltanto</i>	88,5	77

I risultati riportati nella *tabella 6* indicano che nel caso di 8 doppioni su 10, la variante più frequente a Milano, Roma e Napoli è identica a quella fiorentina. Fanno eccezione solo due forme (*ora* e *nemmeno*) che non si limitano ad essere più ricorrenti nei testi fiorentini, ma mostrano anche uno scarto quantitativamente cospicuo tra il capoluogo toscano e le tre città italiane più grandi (*ora* 81% VS. 22%; *nemmeno* 82% VS. 23%). Per queste due forme, il numero di occorrenze nella sola Firenze è più di 1,3 volte superiore alle occorrenze registrate per le altre tre città riunite (*ora* 217 VS. 163; *nemmeno* 45 VS. 33). *Ora* e *nemmeno* sembrano quindi configurarsi come regionalismi tipici dell'italiano fiorentino.

Peraltro, in termini di ripartizione numerica, si rileva un unico caso di similarità per il doppione *ammazzare/ uccidere* che, nelle due categorie di città, presenta una distribuzione equilibrata (di circa il 50/50) tra ogni variante. Si può concludere che

ammazzare e *uccidere* sono perfettamente equivalenti poiché privi di una marcatezza regionale e costituiscono quindi varianti panitaliane.

Tornando alle discrepanze tra i due gruppi, per alcune forme si osserva una tendenza d'uso più spiccata a Firenze (senza, però, che si tratti necessariamente della variante più frequente), per cui il numero di occorrenze è di gran lunga maggiore nella sola Firenze rispetto a Milano, Roma e Napoli riunite. Così, *nulla* presenta un numero di occorrenze quasi cinque volte maggiore nel capoluogo toscano; *cascare* il doppio, mentre *domandare* vi compare una volta in più. Considerando le percentuali di frequenza, i risultati si fanno ancora più significativi poiché aumenta il divario tra Firenze e i principali centri urbani d'Italia: infatti, *nulla* presenta una frequenza ben dieci volte maggiore nell'italiano fiorentino; *domandare* vi è proporzionalmente cinque volte superiore e l'uso di *cascare* appare come due volte più frequente. Così come *ora* e *nemmeno*, queste tre forme sembrano quindi configurarsi (in particolar modo per *nulla* e *domandare*) come regionalismi dell'italiano fiorentino.

Per quanto riguarda *levare* e *davvero*, sembra che il loro uso sia leggermente più corrente a Firenze senza che si delineino tendenze nette. Si osserva la stessa propensione per *mattina*, benché i risultati vadano sfumati: la forma *mattino* compare regolarmente nella seconda categoria di città ma esclusivamente a Milano. A differenza di Firenze (che totalizza solo un'unica occorrenza su 43), la forma maschile è totalmente assente dai corpora di Roma e Napoli e appare quindi come variante marcatamente settentrionale.

Nel complesso, l'unico dato sorprendente che emana dai risultati riguarda *solamente*. Inizialmente presentata come forma preferita, se non come regionalismo toscano (cfr. Binazzi, 2007), le percentuali indicano che questa variante è

proporzionalmente molto meno frequente a Firenze (11,5%), mentre è doppiamente più usata nel gruppo costituito da Milano, Roma e Napoli (23%).

6. *Sintesi e discussione dei risultati*

L'analisi del corpus LIP mirava ad evidenziare le tendenze d'uso delle varianti sinonimiche dell'italiano nel parlato fiorentino. Basandoci su varie tipologie di testi abbiamo osservato la distribuzione di ogni lemma per stabilirne la frequenza d'uso.

In un primo tempo, abbiamo tentato di mettere in luce la preferenza regionale per ogni variante del doppiante. I risultati ottenuti hanno permesso di sfumare le affermazioni di partenza. Infatti, in 6 casi su 10, la forma indicata dalla letteratura come preferenza locale toscana è apparsa (a volte nettamente) meno ricorrente rispetto all'altra variante.

Al fine di trovare una spiegazione a questi risultati inaspettati, abbiamo cercato di capire se la distribuzione numerica delle varianti disponibili nella lingua non si facesse in base a criteri stilistici. Per cui, abbiamo esaminato la ripartizione di ogni forma a seconda della situazione comunicativa formale o informale. A prescindere da alcune discrepanze (da considerarsi con cautela, considerato il carattere quantitativamente ridotto dei dati), i risultati hanno rivelato che il grado di formalità non sembra essere un criterio probante per determinare la scelta dell'una o dell'altra variante.

Per giunta, l'idea che le due forme funzionino, in linea di massima, come alternative previste dal repertorio e quindi liberamente impiegabili è stata confermata dalla diffusa compresenza delle due varianti nello stesso testo, scartando l'ipotesi dell'uso esclusivo di una forma a discapito dell'altra.

Infine, abbiamo confrontato i risultati ottenuti a Firenze con le frequenze d'uso dei 20 lemmi nelle tre città più popolate d'Italia (Milano, Roma e Napoli). Nel complesso, i dati mostrano una relativa omogeneità quanto alla variante preferita, comune ai due campioni in 8 casi su 10, e che, in 7 casi sembra configurarsi come preferenza panitaliana (*niente, togliere, veramente, mattina, cadere, chiedere, soltanto*). Ad eccezione del doppiante *ammazzare/uccidere* che presenta una ripartizione pressoché identica di ogni variante in ogni categoria di città, sono state individuate differenze regionali in merito alla ripartizione della frequenza d'uso. Così, le forme *domandare, cascare*, e a maggior ragione, *nulla*, appaiono come significativamente più frequenti nell'italiano di Firenze. Questo conferma quindi in parte la marca regionale di questi termini, senza che la regionalità implichi necessariamente la massima frequenza d'uso nell'insieme delle situazioni comunicative trattate. In particolare, i dati più salienti dell'analisi concernono *ora* e *nemmeno* che, in quanto varianti di gran lunga più diffuse, si configurano incontestabilmente come forme prototipiche dell'uso regionale fiorentino.

In ultima istanza, precisiamo che i dati ottenuti vanno riconsiderati nella loro piena misura quantitativa e qualitativa. Quanto al profilo del materiale, si è considerato un ampio raggio di documenti orali in cui intervengono esecuzioni di parlato spontaneo e non spontaneo e in cui sono leggermente maggioritarie le produzioni che tendono alla formalità. Nonostante l'ampiezza dei corpora a disposizione, certe ricerche hanno prodotto un numero ridotto di risultati. La proporzione di dati processati sta a ricordarci il carattere indicativo di certi risultati in merito ad alcune varianti, per cui sarebbe esagerato ricavarne conclusioni generali e definitive. Il nostro studio ha permesso, più che altro, di delineare macro-tendenze regionali quanto all'uso di sinonimi dell'italiano 'standard' considerando uno spettro di contesti situazionali il più ampio possibile.

Naturalmente, l'analisi della distribuzione dei doppioni meriterebbe ulteriori approfondimenti, tenendo ben presente che le varianti non si configurano sistematicamente come sinonimi intercambiabili in quanto possono avere un ventaglio di significati disomogeneo (*levare* può voler dire 'alzare' contrariamente a *togliere*) nonché comparire all'interno di formule cristallizzate, come i modi di dire, nei quali la selezione di una forma appare come facoltativa o esclusiva ('*cascare/ cadere* dal sonno' ma '*cadere* dalla padella nella brace')⁴¹.

Nonostante i limiti della nostra analisi, i risultati hanno permesso di confermare la tipicità di forme toscane (*ora e nemmeno*), ma anche di contraddire alcune osservazioni impressionistiche (come, per esempio, la percezione di *levare* nel senso di *togliere* come più spiccatamente toscano). In modo analogo, e contrariamente a quanto atteso, *davvero* e *solamente* si sono rivelati sostanzialmente meno correnti rispetto ai sinonimi *veramente* e *soltanto*. Se questo contrasta con l'etichetta a loro attribuita di forma regionalmente preferita, non è detto che ulteriori analisi sul campo della pragmatica non potrebbero sfumare tali constatazioni. In fondo, ciò non toglie che, in ambito percettivo, qualunque forma, indipendentemente dalla sua frequenza d'uso complessiva, possa essere vettore di un sapore regionale da parte dei parlanti che l'adoperano attingendo dalle tradizioni discorsive locali, così da destare un particolare senso di appartenenza e di condivisione con la propria comunità linguistica.

⁴¹ Nel caso del doppiante *cadere/ cascare*, Francesca Cialdini (2012) scrive: "*cadere* contrassegna senza dubbio lo standard ed è neutro da connotazioni regionali e di registro, mentre *cascare*, che oggi viene utilizzato soprattutto nelle espressioni idiomatiche, è sicuramente forma toscana e comunque la sensibilità nel suo uso varia regionalmente." <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/cadere-e-cascare/709> (consultato il 10/06/2020).

Conclusione

Il nostro studio sulla dialettalità in contesto toscano ha esaminato il rapporto tra italiano ‘regionale’ e italiano ‘standard’ alla luce degli usi e della percezione dei parlanti. Fin dall’inizio, il concetto stesso di *standard* è apparso come una realtà astratta e un punto di riferimento troppo impreciso, in costante evoluzione (cfr. *neostandard*) a differenza dell’italiano regionale che tende a presentarsi come fedele rappresentante dell’italianità linguistica negli usi reali della quotidianità.

Le ricerche effettuate hanno messo in luce una persistente sicurezza linguistica da parte dei parlanti toscani, ampiamente legata al passato illustre della varietà fiorentina e alla sua egemonia linguistica e culturale al di là dei confini regionali attraverso i secoli, sostenuta dalle scelte di politica linguistica e dal sistema scolastico. Nel complesso, nonostante il progressivo affievolirsi della coscienza ‘glottocentrica’ fiorentina, si è riscontrata una limitata consapevolezza linguistica dei toscani dovuta in gran parte all’opacità del confine tra lingua e dialetto, tipologicamente contigui, e che nutre la convinzione comunemente diffusa che in Toscana non esista un dialetto in quanto tale. Ad eccezione di caratteristiche troppo vistose o socialmente censurate in quanto assimilabili a parlanti rustici ed incolti, la lingua sembra caratterizzarsi per una grande permissività d’uso come dimostra la tollerabilità verso tratti oggettivamente contrastanti con l’italiano normativo fino ai livelli più controllati, in cui si può considerare che i parlanti colti adoperino una lingua stilisticamente connotata con cognizione di causa. Toscano e italiano non possono quindi essere analizzati come varietà contrapposte che suddividono gli usi secondo uno schema rigido, ma costituiscono in realtà le due estremità di un continuum senza frattura netta all’interno del quale il parlante può operare scelte linguistiche più o meno marcate verso l’alto o verso il basso senza che esista un rapporto di sistematica esclusività (in quanto la

fedeltà al modello standard non impedisce la profusione di elementi regionali). In definitiva, le varie tastiere del repertorio toscano consentono al parlante di ‘colorare’ il suo discorso tramite un’ampia gamma di sfumature espressive.

In genere, il parlato è più esposto al manifestarsi di tratti regionali. Data la fluidità del repertorio, l’oralità, specie a livello fonetico e morfologico, sconfinava quasi automaticamente nella regionalità (che, nel contesto che ci interessa, rappresenta già una forma di dialettalità). In linea di massima, l’ardua questione del limite tra toscano e italiano ‘senza aggettivi’ sembra risolversi essenzialmente in termini di registro. Nel panorama sociolinguistico odierno, il toscano (così come i dialetti, del resto) tende a configurarsi come varietà diafasica dell’italiano. La toscanità linguistica compare con maggiore vistosità nei contesti fondamentalmente legati all’ambito ‘popolare’ in senso lato. Per definizione, l’informalità delle situazioni familiari e colloquiali, delle conversazioni fra pari, è propizia all’emergenza di tratti provenienti dal fondo tradizionale, così come i momenti della vita comunitaria in cui si rivela l’identità locale (gastronomia, manifestazioni sportive...).

Abbiamo visto che il toscano, diatopicamente diversificato, conosce una continua evoluzione, così come qualsiasi realtà linguistica viva. A livello fonetico, le varietà locali tendono ad uniformarsi intorno a tratti in espansione a scala macroregionale che si configurano progressivamente come pantoscani. In parallelo, questo processo coincide con una graduale decantazione delle caratteristiche avvertite come marcatamente locali. Questa fase transitoria crea un’ampia varietà di opzioni linguistiche a disposizione dei parlanti. In alcune zone del territorio toscano, si osserva quindi la compresenza di numerose varianti fonetiche diversamente connotate in termini di prestigio (per esempio, nel caso dell’indebolimento consonantico, ad Arezzo, coesistono una variante alta, intermedia e bassa corrispondenti rispettivamente

all'italiano standard, alla forma regionale e a quella locale). Peraltro, la pressione del modello scritto trasmesso dalla norma scolastica si ripercuote sulla pronuncia regionale dell'italiano (così come si è verificato per il raddoppiamento sintattico e per l'ampia casistica di riduzione fonetica sintattica) in sintonia con la tendenza verso l'affermarsi di una 'spelling pronunciation'. Questo tipo di pronuncia che, a primo acchito, sembra quello della lingua 'standard' veicolata dalle grammatiche, si sviluppa sotto l'impulso di un italiano 'nazionale' assimilabile a pronunce prestigiose concorrenti del toscano (tipiche delle varietà settentrionali) che disegnano progressivamente i contorni dello standard di domani.

Relativamente alla variazione secondo criteri sociolinguistici, le ricerche hanno esaminato lo scarto generazionale mettendo in luce che i giovani sono allo stesso tempo i conservatori del patrimonio tradizionale (attraverso la preservazione, il recupero e l'uso stilistico delle voci tradizionali) e i promotori delle innovazioni (tramite processi di rielaborazione semantica o adottando caratteristiche fonetiche assimilabili ad altre aree regionali ed extraregionali). In conformità con gli studi sociolinguistici angloamericani, si è confermata la tendenza ad adoperare una lingua meno marcata in senso locale man mano che aumenta il livello di istruzione nonché la propensione verso l'uso di una lingua più vicina allo standard da parte dei parlanti di sesso femminile.

In merito alla componente lessicale, a Firenze, città nota per il suo alto carico dialettale, si è verificata una diminuzione dell'inventario di termini regionali di circa il 30% nell'arco di un cinquantennio. Tuttavia, studi più approfonditi hanno mostrato la solidità del lessico locale più frequente che rimane profondamente radicato negli usi e tende a non mutare nel tempo. L'analisi complementare che abbiamo realizzata a partire dal corpus LIP si proponeva di esaminare una serie di varianti che costituiscono dei doppioni dell'italiano all'interno dei quali la letteratura scientifica indicava una

preferenza regionale netta in direzione di un termine in particolare. È stato sorprendente rilevare che le varianti comunemente avvertite come tipicamente toscane non presentano necessariamente una frequenza d'uso maggiore rispetto alla cosiddetta variante 'italiana'. È apparso che, almeno nel parlato, tutte e due le varianti sembrano configurarsi come alternative perfettamente equivalenti e liberamente disponibili all'interno della medesima esecuzione senza che l'impiego di una forma o dell'altra sia esplicitamente condizionata dal grado di formalità della situazione comunicativa.

Tutto sommato, nonostante l'attrazione esercitata dallo standard, all'interno dei confini toscani, la componente regionale è ancora molto vitale, tramutandosi fedelmente di pari passo con l'evoluzione della società e dei bisogni comunicativi così da pervadere tutti i contesti situazionali della vita degli utenti. Tuttavia, la pressione è forte fuori di regione con l'influenza esercitata dall'alto sia dal modello normativo standard che da varietà prestigiose che si configurano come nuovi centri propulsori delle innovazioni. A scala nazionale, lo storico primato linguistico del fiorentino sembra definitivamente trascorso. Le ricerche sociolinguistiche recenti condotte sull'intero territorio nazionale confermano quello che si intuiva già dagli anni Ottanta del Novecento, ovvero la perdita di influenza del modello toscano (legata alla consapevolezza che il fiorentino non equivale all'italiano) insieme all'affermarsi dell'italiano di Milano come nuovo polo 'standardizzante'. In questo contesto, il toscano deve sapersi rinnovare per continuare ad esistere. Per cui, ha sviluppato strategie interne ma soprattutto esterne che, almeno per il momento, sembrano assicurargli una perennità nel panorama linguistico nazionale. In particolare, la comicità cine-televisiva degli ultimi decenni sfrutta lo scarto stilistico con l'italiano (che a livello locale permette appunto di distinguere tra 'lingua' e 'dialetto'), grazie alla commistione dei registri, tra letterario e popolare, che consente al toscano una

persistente rappresentanza sulla scena nazionale. Ironia della sorte: il passato esaltava le qualità auliche e la letterarietà del fiorentino, oggi si ricorre all'informalità come vera e propria marca di identità.

Per concludere, se ci azzardiamo a fare pronostici sul futuro del toscano, possiamo intuire che continueranno a scomparire i tratti marcatamente locali o troppo contrastanti con la lingua normativa delle grammatiche mentre si protrarranno gli elementi toscani ed ampiamente associati alla sua riconoscibilità nel panorama nazionale (in particolare, la 'gorgia'). Data la vicinanza tipologica con l'italiano, si può considerare che la toscanità è parte integrante del DNA dell'italiano. In questo senso, anche se probabilmente il toscano risentirà in misura maggiore l'influenza dei nuovi standard, la tipicità regionale dell'italiano toscano resterà ancora a lungo radicata nelle tradizioni discorsive locali e proseguirà la sua perpetua evoluzione di pari passo con gli usi consuetudinari dei parlanti che contribuiscono a mantenere intatto il senso di appartenenza alla propria comunità linguistica, perfino al di là della soglia di consapevolezza.

Bibliografia

AGOSTINIANI Luciano & GIANNELLI Luciano, *Fonologia etrusca, fonetica toscana. Il problema del sostrato*. Atti della giornata di studi organizzata dal Gruppo Archeologico Colligiano, Colle di Val d'Elsa, 4 aprile 1982, Olschki, Firenze, 1983.

AGOSTINIANI Luciano & GIANNELLI Luciano, *Considerazioni per un'analisi del parlato toscano*, in M. Cortelazzo, A.M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Bulzoni, Roma, pp.219-237, 1990.

AGOSTINIANI Luciano, *Su alcuni aspetti del 'rafforzamento sintattico' in Toscana e sulla loro importanza per la qualificazione del fenomeno in generale*, Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze 3, pp.1-28, 1992.

AVOLIO Francesco, *I dialettismi dell'italiano*, in L.Serianni e P.Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, Einaudi, Torino, pp.561-595, 1994.

AVOLIO Francesco, *Lingue e dialetti d'Italia*, Carocci, Roma, 2009.

BERRUTO Gaetano, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

BERRUTO Gaetano, *Prima lezione di sociolinguistica*, Laterza, Bari, 2004.

BERRUTO Gaetano (2010), « Italiano standard », *Enciclopedia Treccani online*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-standard> consultato il 10/05/2019).

BERRUTO Gaetano, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma, 2012 (Prima edizione, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1987).

BERTINETTO Pier Marco & LOPORCARO Michele, *The sound pattern of Standard Italian, as compared with the varieties spoken in Florence, Milan and Rome*, *Journal of the International Phonetic Association* 35, pp.131-151, 2005.

BINAZZI Neri, *O italiano o dialetto. Il lessico "a una dimensione" dei giovani fiorentini: analisi di un campione*, in L. Brasca – M.L. Zambelli (a cura di), *Grammatica del parlare e dell'ascoltare a scuola*, Scandicci, La Nuova Italia, pp.99-116, 1991.

BINAZZI Neri, *Italiano di Toscana. Dove si parla, dove se ne parla*, in "Italiano & Oltre" n. 4, pp.233-236, 1997.

BINAZZI Neri, *La fiorentinità linguistica è vitale e popolare*, in "Italiano & Oltre" n. 4, pp.207-216, 1999.

BINAZZI Neri, *Lingua e dialetto in Toscana*, 2005
<http://www.pannostrale.it/aree.html> consultato il 16/05/2020.

BINAZZI Neri, *L'appartenenza rivelata. Lessico e tradizioni del discorso nel parlato fiorentino*, Quaderni del Dipartimento di Linguistica – Università di Firenze, 17, pp.135-166, 2007.

BINAZZI Neri, *Lessico pistoiese e giovani generazioni: un sondaggio preliminare*, Quaderni del Dipartimento di Linguistica – Università di Firenze, 18, pp.1-16, 2008.

BINAZZI Neri, *Italiano e dialetto a Firenze*, Treccani, 26 gennaio 2011,
http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/italiano_dialetti/Binazzi.html
consultato il 12 /05/2020.

BINAZZI Neri, *Una palestra fiorentina per l'italiano in movimento: "io bisogna ve ne parli"*, Sito web dell'Accademia della Crusca, Agosto 2012.

BINAZZI Neri, *La frequente rinuncia al 'che' nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune*, Studi di Grammatica Italiana 33, pp.255-293, 2014, 2015.

BINAZZI Neri, *Il Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, Treccani, 28 giugno 2015,
http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/dialetto/Binazzi.html
consultato il 12 /05/2020.

BINAZZI Neri, *Toscana*, 2019, Versione 2 (27/05/2019), in Korpus im Text, <http://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=12469&v=2>.

BRUNI Francesco, *L'Italiano nelle regioni: storia della lingua italiana*, Garzanti, Milano, 1996.

CALAMAI Silvia, *Il vocalismo tonico pisano e livornese. Aspetti storici, percettivi, acustici*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2004.

CALAMAI Silvia (2011), « Toscani, dialetti », Enciclopedia Treccani online, <http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-toscani> consultato il 06/05/2019.

CALAMAI Silvia, *Tuscan between standard and vernacular: a sociophonetic perspective*, in M. Cerruti, C. Crocco & S. Marzo (a cura di), *Towards a new standard: theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, De Gruyter, Berlin/New York, pp.214-241, 2017.

CASTELLANI Arrigo, *Grammatica storica della lingua italiana. 1, Introduzione*, Il Mulino, Bologna, 2000.

CIALDINI Francesca, *Cadere e cascare*, Redazione Consulenza Linguistica, Accademia della Crusca <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/cadere-e-cascare/709> (consultato il 10/06/2020).

CRAVENS Thomas D. & GIANNELLI Luciano, *Relative salience of gender and class in a situation of multiple competing norms*, *Linguistic Variation and Change* 7, pp.261-285, 1995.

CRESTI Emanuela, *Corpus di Italiano Parlato*, voll. I-II, CD-ROM. Firenze, Accademia della Crusca, 2000.

DAL NEGRO Silvia, « Bilinguismo e diglossia », Enciclopedia Treccani online, <http://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia> consultato il 06/05/2019.

DE BLASI Nicola, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, il Mulino, Bologna, 2014.

DELLA VALLE Valeria & PATOTA Giuseppe, *L'italiano*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007.

DE MAURO Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1963.

DE MAURO Tullio, MANCINI F., VEDOVELLI M. & VOGHERA M., *Lessico di Frequenza dell'Italiano Parlato*, ETAS, Milano, 1993.

DE MAURO Tullio, *GRADIT* (Grande Dizionario italiano dell'uso), 1999, versione online, <https://dizionario.internazionale.it/> consultato il 24/04/2020.

DE MAURO, *GRADIT, Istruzioni per l'uso*
<https://rosapiro.wordpress.com/2014/10/26/il-gradit-istruzioni-per-luso/> consultato il 24/04/2020.

DE PASCALE Stefano, MARZO Stefania, *Gli italiani regionali. Atteggiamenti linguistici verso le varietà geografiche dell'italiano*, in *Incontri*, 31, 1, pp.61-75, 2016
<http://doi.org/10.18352/incontri.10151>

DE PASCALE Stefano, MARZO Stefania, SPEELMAN Dirk, *Evaluating regional variation in Italian: towards a change in standard language ideology?*, in Cerruti M., Crocco C., Marzo S. (Eds.), *Towards a New Standard: Theoretical and Empirical Studies on the Restandardization of Italian*. Berlin: De Gruyter Mouton, pp.118-141, 2016.

DE SANTI Chiara, *La coscienza linguistica dei parlanti nativi tra italiano e dialetto: il caso toscano*, in *Cultura & Comunicazione, lingue linguaggi e comunicazione*, vol. V/6, Università degli Studi La Sapienza, Roma, pp.10-15, 2015.

FERGUSON Charles Albert, *La diglossia*, in *Linguaggio e contesto sociale*, P.P. Giglioli & G. Fele (a cura di), Il Mulino, Bologna, pp.185-205, 2000 (Prima edizione *Diglossia*, Word 15, pp.325-340, 1959).

FERGUSON Charles Albert, *Language structure and language use: essays*, Anwar S. Dil, Stanford University Press, Stanford, 1971.

GALLI DE' PARATESI Nora, *Lingua toscana in bocca ambrosiana: tendenze verso l'italiano standard : un'inchiesta sociolinguistica*, Il Mulino, Bologna, 1984.

GHENO Vera, *La dialettalità nell'ambito del linguaggio giovanile livornese*, in G. Marcato (a cura di), *Le mille vite del dialetto*, Cleup, Padova, pp.395-401, 2014.

GIACOMELLI Gabriella, *Dialettologia toscana*, "Archivio glottologico italiano" 60, pp.179-191, 1975.

GIACOMELLI Gabriella & POGGI SALANI Teresa, *Parole toscane*, Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano 2/3, pp.123-229, 1984/85.

GIANNELLI Luciano, *La recente evoluzione linguistica in Toscana*, in AA.VV., *Dal dialetto alla lingua*, Pisa, pp.247-256, 1974.

GIANNELLI Luciano, *Profilo dei dialetti italiani. 9, Toscana*, Pacini, Pisa, 1976.

GIANNELLI Luciano & SAVOIA Leonardo Maria, *L'indebolimento consonantico in Toscana*, "Rivista Italiana di Dialettologia", 2, pp.23-58, 1978.

GIANNELLI Luciano, *Toskana*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, hrsg. Von G. Holtus, M. Metzeltin & C. Schmitt, 8 voll., vol. 4 (*Italienisch, Korsisch, Sardisch*), pp.594-606, Niemayer, Tübingen, 1988.

GIANNELLI Luciano, *Toscana*, in Cortelazzo [poi] Zamboni 1974-2003, vol. 9, 2000.

GIGANTE Claudio, *'Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani'. Appunti su una massima da restituire a d'Azeglio*, Incontri. Rivista europea di studi italiani, vol. 26, no.2, pp.5-15, 2011.

GIUBBOLINI Anna, *Saggio di indagine sul lessico "italiano" a Poggibonsi*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena (tesi di laurea inedita), a.a. 1976/77.

GRASSI Corrado, SOBRERO Alberto A. & TELMON Tullio, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma, 1997.

GUERRA Nicola, *Il 'vohabolario' degli ultras viola. Un revival del vernacolo fiorentino? Aspetti linguistici, semiotici e semantici della tifoseria calcistica fiorentina*, L'Italia dialettale, LXXIV, pp.71-83, 2013.

HARRIS Martin, *The Romance Languages*, in Martin Harris & Nigel Vincent, *The Romance Languages*, Routledge, Londra, pp.1-25, 1988.

HUDSON Richard A., *Sociolinguistics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.

LABOV William, *Principles of Linguistic Change, Vol. II, Social Factors*, Wiley-Blackwell, 2001.

LEPSCHY Anna Laura & LEPSCHY Giulio Ciro, *La lingua italiana: storia, varietà dell'uso, grammatica*, Bompiani, Milano, 1981.

LEPSCHY Giulio, *Mother Tongues and Other Reflections on the Italian Language*, University of Toronto Press, Toronto, 2016.

LIP (corpus *Lessico di frequenza dell'Italiano Parlato*):

a) BADIP (*Banca dati dell'italiano parlato*): <http://badip.uni-graz.at>

BELLINI Daniele & SCHNEIDER Stefan (eds.) 2003-2019. *Banca dati dell'italiano parlato (BADIP)*, Karl-Franzens-Universität Graz.

b) VoLIP (*Voce del LIP*): <http://www.parlaritaliano.it/index.php/en/>

VOGHERA Miriam, IACOBINI Claudio, SAVY Renata, CUTUGNO Francesco, DE ROSA Aurelio, ALFANO Iolanda, 2014. *VoLIP: a searchable Italian spoken corpus, in Complex Visibles Out There*. Proceedings of the Olomouc Linguistics Colloquium: *Language Use and Linguistic Structure*. Edited by Ludmila Veselovská and Markéta Janebová. Palacký University, Olomouc, pp.628-640., 2014.

LOPORCARO Michele, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Bari, 2013.

LUBELLO Sergio, *Manuale di linguistica italiana*, Manuals of Romance Linguistics, 13, De Gruyter, Berlin/Boston, 2016.

MADDALON Marta & TRUMPER John, *L'italiano regionale tra lingua e dialetto*, Cosenza, 1982.

MAFFEI BELLUCCI Patrizia, *Lunigiana*, in Cortelazzo [poi] Zamboni, vol. 9/1, 1977.

MAIDEN Martin, *A linguistic history of Italian*, Longman, Londra, 1995.

MAIDEN Martin & PARRY M., *The dialects of Italy*, Routledge, Londra, 1997.

MAIDEN Martin & STUSSI Alfredo, *Storia linguistica dell'italiano*, Pietro Maturi (trad.), Il Mulino, Bologna, 1998.

MARAZZINI Claudio, *Breve storia della lingua italiana*, Il Mulino, Bologna, 2004.

MARAZZINI Claudio & MACONI Ludovica, *La lingua italiana: storia, testi, strumenti*, Il Mulino, Bologna, 2010.

MARCATO Gianna, *Dialetto, costume linguistico ed eteronomia*, in Marcato G. (a cura di), *I confini del dialetto*. Atti del Convegno di Sappada/Plodn (5-9 luglio 2000), Unipress, Padova, pp.41-54, 2001.

MARCATO Carla, *Dialetto, dialetti e italiano*, Il Mulino, Bologna, 2007.

MAROTTA Giovanna, *Apocope nel parlato di Toscana*. Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata 24, pp.297-322, 1995.

MAROTTA Giovanna. 2008. *Lenition in Tuscan Italian (Gorgia Toscana)*, in Joaquim Brandão de Carvalho, Tobias Scheer & Philippe Ségéral (ed.), *Lenition and fortition*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, pp.235-271, 2008.

MENGALDO Pier Vincenzo, *Il Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1994.

MESSINA Dino, *Dialetto toscano e lingua italiana. Un matrimonio che sfida il tempo*, sito web Corriere, 16/10/2009

https://www.corriere.it/economia/italie/toscana/notizie/messina_dialetto_toscano

consultato il 10/05/2020.

MIONI Alberto M., *Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo*, introduzione a J. Fishman, *La sociologia del linguaggio*, Roma, pp.7-56, 1975.

MONEGLIA Massimo, BINAZZI Neri, CELLA Roberta, SCARANO Antonietta, PANUNZI Alessandro & FABBRI Marco, *L'incidenza del lessico fiorentino nella lingua d'uso a Firenze. Un confronto tra il corpus Stammerjohann del 1965 e un corpus di parlato contemporaneo*, in Moneglia M. (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del Congresso Internazionale SILFI* (Firenze, 14-17 giugno 2006).

MONTEMAGNI Simonetta, *Analisi linguistico-computazionali del corpus dialettale dell'Atlante Lessicale Toscano. Primi risultati sul rapporto toscano-italiano*, Pacini, Pisa, 2008.

MONTEMAGNI Simonetta, WIELING Martijn, DE JONGE Bob & NERBONNE John, *Synchronic patterns of Tuscan phonetic variation and diachronic chang*.

Evidence from a dialectometric study, Literary and Linguistic Computing, Vol. 28, no.1, pp.157-172, 2013.

NENCIONI Giovanni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano, 1, pp.1-25, 1983.

NESI Annalisa & POGGI SALANI Teresa, *Preliminari per una definizione dell'italiano di Toscana: il lessico*, in M.A. Cortelazzo, A.M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Bulzoni, Roma, pp.239-255, 1990.

NOCCHI Nadia & FILIPPONIO Lorenzo, *Lo vuoi cos[z]ì o co[s]ì? A sociophonetic study on sibilants in the regional Italian of Livorno (Tuscany)*, in Proceedings of the Workshop "Sociophonetics, at the crossroads of speech variation, processing and communication", 14-15 dicembre, pp.53-56, Pisa, 2010.

PACINI Beatrice & GIANNELLI Luciano, *Norma multipla e dinamiche sociolinguistiche nel consonantismo della Toscana orientale*, in G. Marcato, *Dialetti oggi, Atti del convegno Tra lingua, cultura, società. Dialettologia sociologica* (Sappada/ Plodn, 1-4 luglio 1998), Unipress, Padova, pp.141-153, 1999.

PAPANTI Giovanni, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccacci*, Vigo, Livorno, 1875.

PATOTA Giuseppe, *Lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Il Mulino, Bologna, 2002.

PELLEGRINI Giovan Battista, *I cinque sistemi linguistici dell'italo-romanzo*, Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società, Boringhieri, pp.11-35, 1975.

PELLEGRINI Giovan Battista, *La classificazione delle lingue romanze e i dialetti italiani*, 1970.

POGGI SALANI Teresa, *La Toscana*, in F.Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, pp.402-461, 1992.

POGGI SALANI Teresa, *L'italiani di Toscana*, in "Italiano & Oltre" n. 4, pp.226-232, 1997.

Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società a. XLI, 12. Toscana, Neri Binazzi (a cura di), Pendragon, Bologna, 2017.

ROHLFS Gerhard & FANCIULLO Franco, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni, Firenze, 1990.

RUSSO Michela, *Il raddoppiamento Sintattico dell'italiano. Tratti prosodici e struttura fonologica*, in *Studies in phonetics, phonology and sound change in Romance*, edited by F. Sanchez Miret, D. Recasens, LINCOM Europa Studies (Phonetics series), pp. 145-178, 2013.

RUSSO Michela, *Stress shift, stressed enclitics and Raddoppiamento Sintattico in Southern Italian dialects*, Conference presented at GPRT 2017 – *The Government Phonology Round Table – The annual Meeting of all the GP-ISTS of the world*, Budapest, Hungary. Invitation - Katalin Balogne Berces (Péter Catholic University, Budapest), 2017.

SANGA Glauco, *Introduzione. Dall'abito al costume*, *La Ricerca Folklorica*, no.14, pp.3-4, 1986.

SERIANNI Luca, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, con la collaborazione di A. Castelvechi, UTET, Torino, 1989.

SERIANNI Luca (2000), « *Lingua e dialetti italiani* », *Enciclopedia Treccani online*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-e-dialetti-italiani> consultato l'11/05/2019.

SERIANNI Luca & CASTELVECCHI Alberto, *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria*, UTET università, Torino, 2006.

SOBRERO Alberto, *Italianization of the dialects. In The Dialects of Italy*, in Martin Maiden & Mair Parry, pp.412-418. Routledge, Londra, 1997.

STEHL Thomas, *Sostrato, variazione linguistica e diacronia*, in Arens A. (a cura di), *Text-etymologie. Untersuchungen zu Textkörper und Textinhalt. Festschrift für Heinrich Lausberg zum 75. Geburtstag*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden, pp.410-420, 1987.

STEHL Thomas, *Il concetto di italiano regionale e la dinamica dell'italiano nelle regioni*, in Kramer J. (a cura di), *Sive Padi Ripis Athesim Seu Propter Amœnum. Festschrift für G. B. Pellegrini*, Buske, Hamburg, pp.385-402, 1991

TELMON Tullio, *Dialetto-lingua-dialetto: un processo storico?*, in AA.VV. (a cura di), *Espaces romans. Études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaillon*, vol. II, Ellug, Grenoble, pp.587-591, 1989.

TELMON Tullio, *Varietà regionali*, in Sobrero, pp.93-149, 1993.

TOSI Arturo, *Language and Society in a Changing Italy*, Multilingual Matters, 2001.

TRUDGILL Peter, *Sex, Covert Prestige and Linguistic Change in the Urban British English of Norwich*, "Language in Society", I, pp.179-195, 1972.

TRUDGILL Peter, *Sociolinguistics: an introduction*, Harmondsworth, Penguin, Regno Unito, 1974.

TRUMPER John, *Ricostruzione nell'Italia settentrionale: considerazioni sociolinguistiche nella diacronia*, in R. Simone, U. Vignuzzi (a cura di), *La ricostruzione linguistica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pavia, 1-2 ottobre 1975), Roma, pp.259-310, 1977.

VÄÄNÄNEN Veikko, *Introduction au latin vulgaire*, Klincksieck, Parigi, 2012.

VÀRVARO Alberto, *Linguistica romanza: corso introduttivo*, Liguori, Napoli, 2001.

VÀRVARO Alberto, *La lingua e la società: le ricerche sociolinguistiche*, Guida, Napoli, 1978.

VIGNUZZI Ugo (2010), « Isoglossa », *Enciclopedia Treccani online*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/isoglossa> consultato il 07/05/2019.

WALLER Alessia, *Il Toscano Non È Un Dialetto: Variation in Italian Language Attitudes*, Emory College of Arts and Sciences, 2009.

WALTER Henriette & MARTINET André, *L'aventure des langues en Occident : leur origine, leur histoire, leur géographie*, France Loisirs, Parigi, 1995.

WIELING Martijn, MONTEMAGNI Simonetta, NERBONNE John & BAAYEN R. Harald, *Lexical differences between Tuscan dialects and Standard Italian : accounting for geographical and sociodemographic variation using generalized additive mixed modeling*, *Language*, Vol. 90, no.3, pp.669-692, 2014.